

# Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni



Patrizia Deabate, *Il misterioso caso del "Benjamin Button" da Torino a Hollywood*, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca dè Studi Piemontèis, 2020, pp. XX-352.

Non c'è nulla di più divorante di una passione (tanto più di una passione letteraria), e questo volume è lì a dimostrarlo. Con una sorta di vero e proprio ardore di fiamma, Patrizia Deabate persegue il suo scopo senza lasciare nulla di intentato, ossia accumulando dati, ricostruendo contesti, collegando fili a volte esili a volte più forti, incrociando percorsi, ponendosi domande cruciali, a cui cerca di dare risposta anche in assenza di veri e propri fatti provati, appellandosi alla rete delle coincidenze possibili, e, insomma, al periglioso cammino dei processi indiziari.

È questo il percorso di un libro che non lascia nulla di intentato per arrivare alla verifica di un'ipotesi tanto suggestiva quanto sfuggente: il grande Fitzgerald, lo scrittore statunitense che tutti conoscono soprattutto per *Il grande Gatsby* e per *Tenera è la notte* (ma la Deabate molto di più insiste sul romanzo d'esordio, *Di qua dal Paradiso*) nello scrivere il suo "Button" può aver subito l'influenza di uno scrittore nostro – uno della pattuglia dei cosiddetti "crepuscolari" – come Giulio Gianelli, l'autore della *Storia di Pipino nato vecchio e morto bambino*.

Questo il centro – il cuore, l'anima – di un'ipotesi che s'allarga a speculare su tutta una serie di considerazioni svolte a cerchi concentrici: prima l'importanza che ebbe il cinema muto italiano nello sviluppo del cinema americano e il divismo che l'accompagna; e

dentro questo primo cerchio, l'importanza che ebbero certi personaggi come Nino Oxilia e la fidanzata Maria Jacobini insieme con certi miti che coinvolgono i rapporti – del resto, com'è riconosciuto dalla critica più avveduta, non sempre oppositivi – di crepuscolari e futuristi.

La modernità da un lato e il primitivismo dall'altro, il richiamo alla donna nuova, del tutto antifamiliistica (la nascita delle *flappers*, incarnate da Zelda, la compagna di Fitzgerald), che coinvolge il mondo del cinema in espansione; le regie di Oxilia (la cui personalità, attraverso queste pagine, assume una presenza straordinariamente plurima e imperiosamente vitale, prima della morte in guerra); la riscoperta della figura di Jeanne d'Arc, la sua canonizzazione da parte di un papa come Benedetto XV, di cui Maria Jacobini era parente.

In un variegato e tentacolare disegno di congiunzioni e di coincidenze (è la stessa Deabate a parlare del suo lavoro come di "una lunga serie di coincidenze e di somiglianze"), un secondo cerchio (concentrico) si disegna nei rapporti che corrono tra la Chiesa americana (qui rappresentata in particolare dal cardinale Gibbons e dal suo emittente padre Fay, a sua volta mentore di Fitzgerald (e qui corre un forte spazio di segreto, che nessuna ricerca è finora riuscita a svelare e che forse non potrà mai essere svelato).

Sotto tutto, in un esercizio di contestualizzazione che coglie ogni possibile tassello capace di completare il mosaico (o magari il *patchwork*) di una dimostrazione fatta di "forse", di interrogativi, di "potrebbe" (la modalità condizionale vi trionfa), Patrizia Deabate ar-

riva ad affrontare il confronto dei testi di Gianelli e di Fitzgerald, individuando tra Button e Pipino una distanza, sì, di sviluppo, spiegabile sia con la diversa personalità dei due scrittori, sia con la diversa realtà dei due paesi, ma che ad un tempo resta indubitabilmente legata all'affinità di un'idea di fondo.

Va osservato in proposito che l'onestà della ricerca non nasconde l'antico richiamo (da Platone a Eliano a Goethe a Wilde) al mito dell'eterna giovinezza. Ma non trascurerei, proprio per questo, una necessaria precisazione: che diverso è il mito della giovinezza rispetto al richiamo alla "fanciullezza", cui tanto si fa qui ricorso per Giulio Gianelli. Ma è proprio così che tra i tanti convocati, sarebbe stato opportuno rifarsi a un testo basilare qual è *Il fanciullino* di Pascoli.

Voglio ricordare in proposito quanto afferma Franco Ferrucci in un suo notevole saggio su Dante: "È al *Fanciullino* che bisogna risalire per una magistrale applicazione dell'idea di *moderno* inaugurata da Dante". E ancora, in un'originale lettura del testo: attraverso Dante "Pascoli si ricongiunge alla via maestra dell'estetica moderna, la quale si basa sull'intuizione del poeta moderno come di *un adulto che ritorna fanciullo attraverso la cultura*".

Indubbio frutto di una ricerca assidua e annosa, il libro della Deabate apre problemi più di quanti ne risolva, ma è forse questa la ragione profonda della sua natura – il suo nocciolo – perché contribuisce suggestivamente a riprendere questioni, a vagliarne il senso, a rimettere in gioco figure e allacci; a fare, insomma, ciò che sempre una vera ricerca com-

porta. Poco importa, invece, che il risultato sia “sicuro” (si dica pure “certo”) o che semplicemente si proponga come indicazione di metodo.

Resta che di fronte all'impossibilità di dare intero conto della ricchezza dei tanti incroci, il recensore non può che giustificare la sua lettura con le ragioni dello spazio che lo obbliga.

Giovanni Tesio

Alberto Roccavilla, *Michele Roccavilla. Sanfront 1787-Tacticopoli 1827. Un patriota della Valle Po attraverso l'Europa*, Saluzzo, Fusta Editore - Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca de Studi Piemontèis, 2020, pp. 254.

È il caso esemplare di una storia di ordinarie (e straordinarie) passioni prerisorgimentali, quello che il lettore intravede ed esplora nel lavoro che Alberto Roccavilla ha dedicato a un suo illustre antenato, Michele Roccavilla, che nei primi decenni dell'Ottocento militò dapprima nelle armate napoleoniche e in seguito tra i patrioti impegnati in Spagna per la Costituzione e in Grecia per l'indipendenza dall'impero ottomano.

Punto di partenza della narrazione è la natia Sanfront, collocata in un'area – la Valle Po – che più di altre aveva conquistato nei secoli una relativa autonomia (regolamentata da Statuti) e in cui i frequenti contatti e commerci attraverso le Alpi favorivano la ricezione e circolazione delle idee provenienti dalla Francia.

Difficile valutare (ma l'autore ne lascia intuire l'importanza) quanto abbia inciso nella formazione di Michele Rocca-

villa un evento che sconvolse la sua famiglia nel 1797 – quando egli aveva appena dieci anni – allorché un suo giovane zio, Stefano Roccavilla, venne condannato a morte dalla giustizia militare sabauda e fucilato, a seguito della sua partecipazione ai moti contadini sviluppati nella valle.

Sta di fatto che non ancora ventenne, all'inizio del 1807, Michele si arruola nell'esercito francese, dove entra a far parte della prestigiosa Guardia Imperiale. Da quel momento se ne seguono gli spostamenti: migliaia di chilometri percorsi per lo più a piedi attraverso l'intero continente, che lo portano in Prussia e in Polonia nel 1807, in Spagna nel 1808, in Austria l'anno successivo e nuovamente in Spagna sino al 1811; e infine, dopo la rovinosa campagna di Russia, in Sassonia nel 1813 e in Francia nel '14: sino al cortile di Fontainebleau, dove assiste con altri veterani al commiato dell'Imperatore costretto ad abdicare.

La seconda fase della sua militanza si sviluppa nel corso degli anni Venti, preceduta da un temporaneo ritorno alla terra d'origine e dal servizio prestato come ufficiale nelle truppe di Vittorio Emanuele I. Nel contesto della Restaurazione, quel rientro nei ranghi appare inevitabile: ma alla prima occasione si risvegliano in Michele il rifiuto degli antichi regimi e l'aspirazione a un radicale cambiamento, che ha per principale obiettivo la Costituzione. Di qui la sua adesione alla mobilitazione dei reggimenti di Alessandria nel marzo 1821, che lo costringerà alla fuga e a riparare in Spagna, ove per un paio di anni sarà nell'esercito dei ‘costituzionali’.

Dopo l'inevitabile sconfitta – dovuta al massiccio intervento

dei Francesi – e dopo il periodo di prigionia trascorso in Francia e un breve esilio a Londra, lo scenario dell'ultima battaglia è per Roccavilla la Grecia, divenuta emblema delle aspirazioni libertarie di tanti giovani europei. Su quel fronte, accanto a Byron, a Santorre e a molti altri, Michele affronta con generosità e coerenza – in modo valoroso, e assumendo incarichi importanti – la tragica conclusione della sua vicenda.

Il testo di Alberto Roccavilla si segnala per l'acribia delle indicazioni – che danno conto puntualmente dei passaggi di carriera dell'ufficiale o delle ferite da lui riportate su diversi campi di battaglia – e ha il merito di fornire spesso al lettore non specialista, con taglio divulgativo, utili ragguagli sul quadro politico ed economico in cui viene a situarsi la tormentata biografia del ‘patriota’ Michele. Soprattutto ha il pregio di far seguire – a un racconto godibile e appassionante – un ampio corredo di *Fonti e note documentarie* (e un cospicuo apparato iconografico) che occupa quasi un terzo del volume e comprende testimonianze assai significative: ad esempio le pagine tratte dai libri di alcuni ‘filelleni’ che insieme con Roccavilla furono a lungo assediati dai Turchi nell'Acropoli di Atene (dal medico americano Samuel Howe allo scozzese Thomas Gordon e all'irlandese Edward Blaquiere). È probabile – e auspicabile – che questa pubblicazione contribuisca a stimolare ulteriori ricerche, da parte degli storici, non solo sulla figura di Roccavilla ma anche su altri personaggi, qui evocati, con i quali la sua vicenda si incrocia e si intreccia.

In particolare, rimane ancor oggi sorprendente la comunità

d'intenti che diede anima e vita al 'filellenismo', coinvolgendo giovani delle più svariate provenienze. E ci interroga ancor oggi la scelta di chi – come molte volte osserva Alberto RoccaVilla – preferì sacrificarsi in una lotta quasi disperata piuttosto che condurre un'esistenza agiata e tranquilla, garantita da uno *status* sociale e familiare che certo non lo costringeva a vivere da avventuriero.

Giovanni Pagliero

*Teatri del sacro e del dolore.*

*I Compianti in legno e terracotta in Lombardia e in Piemonte tra Quattrocento e Cinquecento*, a cura di Renzo Dionigi e Filippo Maria Ferro, Soncino, Edizioni dei Soncino, 2020, pp. 299, tavv. 192.

I curatori hanno coordinato una schiera di studiosi in una laboriosa ricerca attorno a uno dei temi più fortunati della scultura in area padana: i gruppi del Compianto sul Cristo depresso dalla croce, che furono allestiti per la pietà dei fedeli, dal Quattrocento in poi e sino al Seicento, in chiese di vario rango, cattedrali, parrocchiali, di confraternite, santuari. Sebbene il fenomeno abbia conosciuto un'amplissima dimensione, anche europea, la ricognizione, pur non ignorandone le vaste ascendenze e le risonanze d'ordine non solo figurativo, ma spirituale e culturale, è stata condotta come un censimento delle testimonianze figurative presenti in Lombardia e nei territori subalpini. Questo lavoro ha quindi il pregio di investire uno spazio storico omogeneo e ben caratterizzato con una messa a fuoco ravvici-

nata sia dei caratteri particolari dei singoli episodi, sia delle rispettive connessioni. Come sottolinea nella presentazione Silvio Beretta l'opera ha il valore di un catalogo scientifico, aperto alla complessità storica del fenomeno, ed anche di un sostegno agli interventi di restauro e conservazione che richiede la tutela di questo patrimonio, sovente minacciato da condizioni inadeguate e precarie. La prefazione del cardinale Gianfranco Ravasi riconnette la libera continuità dell'ispirazione che anima i compianti plastici al ricordo della "Pietra dell'unzione" venerata nella basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme, nel sito in cui secondo la tradizione il corpo di Cristo fu depresso e preparato per la sepoltura. Caravaggio nella tela dipinta per Santa Maria in Vallicella e ora conservata nei Musei Vaticani raffigurando il compianto attorno al corpo del Cristo, con i diversi sentimenti dei suoi attori, integra il sobrio, implicito racconto evangelico della morte e della sepoltura del Redentore, con un quadro intermedio che esprime l'esperienza radicale del dolore e la sua meditazione spirituale. Don Giovanni Gusmini nel saggio intitolato «Accipite, vos omnes: hoc est Corpus meum» *La teologia del Corpo di Cristo tra Vesperbild, Pietà e Compianto* segue lo sviluppo di queste iconografie, distinte ma anche confluenti, alla luce delle fonti della pietà medievale e si sofferma sul suggestivo rispecchiamento che, nel clima della spiritualità renana, l'immagine della Madre che presenta il Figlio martoriato, trova in una delle meditazioni del *Libretto dell'eterna Sapienza* di Enrico Suso. In fine considera la particolare sintonia

che unisce questo motivo alla devozione eucaristica e alla celebrazione liturgica del Corpus Domini. In proposito si può ricordare, sulla scorta degli studi di Danilo Zardin, come proprio l'iconografia del Compianto fosse prediletta dalla devozione eucaristica delle Compagnie del Corpo di Cristo.

Renzo Dionigi e Filippo Maria Ferro, svolgendo il tema de *La rappresentazione del dolore nell'arte cristiana* delineano la storia del tema del Compianto sul corpo di Cristo depresso dalla croce nell'iconografia. In tale vicenda i due studiosi considerano i gruppi scultorei dei Compianti come una particolare declinazione del soggetto della Pietà che, elaborato in Germania sin dalla fine del Duecento e lungo il secolo seguente nelle forme del *Vesperbild*, era importato sul versante italiano da immagini plastiche dell'inizio del Quattrocento (peraltro l'immagine della Pietà era già presente nella pittura toscana della seconda metà del Trecento). Ma riconoscono altresì che l'iconografia dei Compianti ha una propria autonomia: in effetti rappresenta un lamento a più voci, attorno alla sofferenza della Madre, mentre la Pietà è concentrata sul lamento della Madre sul Figlio. Tuttavia i due temi confluiscono nella formula della Pietà ampliata che aggiunge al gruppo centrale della Madonna e del corpo del Cristo coricato sulle sue ginocchia le figure del discepolo Giovanni, di Maria Maddalena e delle pie Donne come nel rilievo di Giovanni Fernach nel duomo di Milano (1387): una formula che in seguito non manca di riflettersi sulla composizione di vari gruppi del Compianto. Nei gruppi in cui il corpo di Cristo è coricato ai piedi della

Madre il richiamo alla “pietra dell’unzione”, è palese nei supporti a foggia di lastra che in alcuni casi sussistono e in altri sono presumibili. A volte la lamentazione prosegue anche nel momento della sepoltura nella tomba.

Interessanti considerazioni sono dedicate alla mimica del dolore e del lamento, che appare esaltata nell’umanizzazione del racconto per una pedagogia affettiva intesa a favorire l’immedesimazione dei fedeli nella sofferenza della Vergine e di coloro che partecipano al suo pianto sul Cristo depresso. Tale approfondimento si avvale anche di recenti contributi, tra cui quelli di Carla Bino. Questa studiosa della storia dello spettacolo sacro ha dedicato una particolare attenzione alle fonti letterarie, in particolare ai *planctus* della Madonna, composti nel XII secolo e presenti in testi liturgici dal XIII in poi: tra queste composizioni, il *Moestae parentis Christi* dà risalto agli sguardi e ai gesti di Maria sul corpo del Figlio depresso sul suo grembo e invita i fedeli a prender parte, con la loro compassione, il loro compianto, alla sua sofferenza. Sulla traccia di simili fonti maturano i distinti sviluppi dell’iconografia della Deposizione del corpo di Cristo crocifisso, del Compianto e della Pietà o *Vesperbild*. La rappresentazione del Compianto dapprima è derivata dall’icona bizantina del *Threnos* nella pittura italiana del Duecento, per poi assumere nel Trecento ulteriori assetti compositivi con lo schieramento scenico dei protagonisti, come nello straordinario gruppo a sei figure attribuito a Rignano di Enrico (ca 1330) per Caprino Veronese. All’evoluzione della tematica

un apporto rilevante fu costituito dalle narrazioni duecentesche della passione e morte di Cristo, dal *Liber de passione Christi et doloribus et planctibus matris eius* al *Dialogus beatae Mariae et Anselmi de Passione domini*, che introducono il motivo del “corrotto”, del grande pianto della Madonna e degli astanti sul corpo del Cristo depresso: motivo poi ripreso dalle francescane *Meditationes Vitae Christi* dello pseudo san Bonaventura, che tanta parte ebbero sia nella predicazione, sia negli sviluppi dell’iconografia. Forti affinità si ritrovano tra certe sacre rappresentazioni tre e quattrocentesche e la messa in scena dei gruppi plastici. Nel saggio in questione si ricordano anche in particolare i libri di preghiere delle confraternite che recepiscono nelle loro *lectiones* la narrazione fornita dalle *Meditationes vitae Christi*, con riflessi determinanti per l’immaginario figurativo come fu notato da Piergiorgio Longo e da Giancarlo Andenna. Risulta altresì evidente l’azione che i francescani, ma anche altri ordini, tra cui vanno annoverati gli agostiniani e i canonici regolari, dovettero svolgere per la diffusione di queste rappresentazioni tra il Quattro e il Cinquecento. Trascorsa la stagione della più ricca fioritura, questi apparati conobbero un declino nell’età della riforma cattolica tridentina. Allora, nella nuova concezione degli ambienti del culto e dei loro corredi figurativi in funzione della liturgia e della catechesi, i gruppi plastici, ingombranti e a volte degradati, si da apparire non più idonei a suscitare la pietà dei fedeli, perdettero, in quanto oggetti di una devozione autonoma rispetto alla

celebrazione liturgica, il forte interesse che aveva motivato la loro presenza nelle chiese: in queste ormai si privilegiavano le ancone dipinte, poste su tutti gli altari, e i cicli affrescati. Peraltro, in quel tempo, non cessavano le rappresentazioni plastiche dei misteri della passione e della morte di Cristo, includenti i temi della Pietà e del Compianto, ma si svolgevano negli spazi deputati di certi santuari e cappelle, in particolare nei Sacri Monti, in sedi confraternali, ed anche in alcune chiese parrocchiali di zone periferiche.

Gli stessi studiosi, Ferro e Dionigi, nel saggio «*E fanno il pianto grande sopra lui*». *I Compianti in Lombardia e Piemonte*, e, nel dettaglio, i vari autori delle singole schede della vasta, sistematica rassegna svolgono un disegno articolato del fenomeno e della sua geografia attraverso la considerazione della variegata cultura figurativa e della parte svolta dagli artisti operanti nelle rispettive aree. Dai più antichi esemplari, composti in una sobria frontalità, si passa all’intima espressività del gruppo della “Pietra dell’unzione” nel Sacro Monte di Varallo, di quello di San Francesco a Locarno, e di quello di Santa Maria Maggiore ora al Museo Civico di Torino, mentre tra Valsesia e Novarese permangono episodi di severo arcaismo. Alla complessità creativa del compianto di Agostino Fondulo per Santa Maria presso San Satiro a Milano seguono varie soluzioni che compaiono in altri compianti a Medole, Palazzo Pignano, Milano (Santo Sepolcro), Brescia (chiesa del Carmine) in cui la composizione si amplifica nel movimento, nella gestualità ed espressività dei personaggi,

sino alle invenzioni di Giovanni Angelo del Maino che innovano il dialogo drammatico tra i personaggi, sotto la suggestione della poetica leonardesca dei moti dell'animo. La stagione postridentina vede l'impressionante realismo di Giovanni d'Enrico che, nel clima dei Sacri Monti, elabora schemi di varia tradizione. Un estremo, singolare riecheggiamento di quel clima è offerto da Beniamino Simoni, che nel *Compianto di Breno*, in pieno Settecento contrappone al lirico patetismo dei personaggi principali la tribolata brutalità delle due guardie, che paiono uscire dalle stazioni della Via Crucis eseguite dallo stesso scultore per Cerveno

Da questa cospicua ricognizione e dinanzi all'evoluzione compositiva e interpretativa del tema del *Compianto* quale si dispiega nella gamma delle opere censite, mi pare evidente come sia essenziale l'impegno metodologico di indagare, nei contesti specifici, l'interazione tra committenza, artisti e pubblico fruitore, nonché di cogliere i modi in cui i vari complessi costituirono una sorta di sacro spettacolo, di teatro della pietà: la mimica, i movimenti, l'azione dei personaggi nella loro reciproca relazione scenica ed espressiva vanno intesi secondo la regia originaria, che le vicende dei vari complessi hanno spesso alterato e confuso. Inoltre occorre sempre approfondire, nella stessa visuale, la precisa funzione evocativa delle singole figure e della loro caratterizzazione: per esempio, le donne con bambini, che in vesti di foggia esotica compaiono sovente tra il Quattro e il Cinquecento, a mio parere, non dovevano recitare la parte misteriosa di "cingane" che fu

loro assegnata dalla percezione popolare, ma semplicemente qualificarsi come le donne di Gerusalemme che piangono seguendo Gesù al Calvario (Luca 23, 27-28): donne palestinesi, per la cui rappresentazione si adibirono costumi e connotati simili a quelli delle gitane, poiché in Europa gli zingari si dichiaravano di origine orientale, egiziana, e qualcuno anche sapeva che la Palestina, fino al 1515, apparteneva al sultanato del Cairo.

Non mi è possibile, nei limiti di questa recensione, rendere un ragguaglio adeguato dei molti contributi che integrano la rassegna. Introducono alla varia declinazione e fortuna del tema i saggi di Alberto Rovi *Duomo di Como, Compianti di Tommaso Rodari*, e di Marco Tanzi *Tra scultura e pittura: il paradosso di Brescia*, sulla parte avuta dal motivo nella pittura locale; nonché, in relazione ad argomenti sopra accennati, i saggi di Elena De Filippis *Dai compianti ai Sacri Monti: i luoghi, gli eventi, la narrazione e gli affetti*, e di Marina Dell'Omo, *Fortuna e sfortuna dei Compianti lignei e lapidei dopo il Cinquecento tra Piemonte e Lombardia*, che presenta anche il magnifico gruppo di Giovanni d'Enrico per il Battistero di Novara. Ricche schede critiche illustrano sessantanove complessi disseminati entro l'orizzonte lombardo-piemontese dal Quattro al Seicento facendo emergere percorsi e ambiti significativi. Iniziando dai più antichi tra i conservati, Alessandra Casati esamina il *compianto del duomo di Lodi*, Silvia Piretta quelli della cattedrale di Crema, di Castel Sant'Angelo (d'ambito ligure-piemontese), il *Compianto di tendenza transalpina*

di Moncalieri, i frammenti di Chieri; Silvana Borlandelli, tra Valsesia e novarese, i gruppi di Casal Beltrame, Quarona e Boccioleto; Massimiliano Caldera il *compianto di Chivasso* e quello di Castellazzo Bormida; Simone Riccardi i gruppi di Santa Maria Maggiore ora a Torino (Museo Civico) di Cossasca (Trontano) e Locarno, da San Francesco, ora nel santuario della Madonna del Sasso). Per l'area mantovana Michele Zurla, scheda il rilievo di Sermide e il gruppo di Medole, Francesca Tasso il *Compianto di Viadana*; la stessa studiosa tratta dei cospicui complessi riferiti o accostabili all'attività di Agostino de Fondulis, a Milano, in Santa Maria presso San Satiro e nella chiesa del Santo Sepolcro, e a Palazzo Pignano. Ancora per Milano Sfefania Buganza tratta del Cristo morto di San Vittore al Corpo e per Brescia del gruppo del Carmine, Francesca Tasso di quello di Soncino; Francesco Nezosi di quello di Gandino, Alessandra Casati di quello di Melegnano. Per le presenze lombardo-piemontesi Orso Maria Piavento studia i *compianti di Asti, Vinovo, Alessandria (Santa Maria di Castello, dei canonici lateranensi)*; Massimiliano Caldera il complesso di *Novi Ligure*. Per l'ambito bresciano-mantovano Monica Ibsen si occupa del *Compianto di Salò*, in cui è riciclato un Crocifisso di Pietro Bussolo, nonché di quelli di Bagnolo Mella e di Canneto sull'Oglio, assegnati ai Zamara di Chari; per il pavese Alessandra Casati studia i *Compianti di Gropello Cairoli e Vigevano*, per il comasco quello di *Torno*. Claudio Salsi documenta il complesso ora smembrato già appartenuto, a Milano, alla canonica lateranense di Santa

Maria di Casoreto. Con riferimento agli scultori milanesi de Donati, Marco Albertario si occupa della Pietra dell'Unzione di Varallo e del compianto di Caspano, Marco Tanzi della Pietà della Madonna del Sasso (Locarno); Orso Maria Piavento del Cristo morto di Arona. L'ambito dell'attività dei Del Maino è indagato da Marco Albertario, per i compianti di Bellano, di Morbegno e dell'insieme ora diviso tra il Castello Sforzesco di Milano e privati; da Massimiliano Caldera per quello di Serravalle Scrivia, da Simone Riccardi per quello di Cuzzago (Premosello Chiovenda), da Alessandra Casati per quello di Gambolò. Le opere di Andrea da Corbetta sono studiate da Daniele Cassinelli per i due Compianti di Saronno, in San Francesco e nel Santuario, da Massimiliano Caldera per quello di Meda, da Carlo Cairati per quello di Monza. Daniele Cassinelli studia le figure di un Compianto conservate presso il monastero del Sacro Monte di Varese. Procedendo nel Cinquecento e poi nel Seicento Simone Riccardi considera i gruppi di Masera (Ossola), del Museo di Biella, di Mergozzo, Fontaneto Po, Stroppiana. Valeria Moratti tratta del gruppo del Museo diocesano di Tortona, da un oratorio edificato dai confratelli del Crocifisso, Orso Maria Piavento di quello di San Giovanni a Ciriè, già nella chiesa locale degli agostiniani. Marina dell'Omo studia il gruppo di Intra, quello della cappella della Pietà del Sacro Monte di Varallo, modellato da Giovanni d'Enrico, e quello di Antonio Pino per Azzano (Como); Alessandra Casati il gruppo del santuario della Bozzola (Garlasco, Pavia), Marco Al-

bertario il compianto di Bormio. Per la Valle Camonica e il bresciano, Giuseppe Fusari scheda i compianti di Lonato, Capo di Ponte, Desenzano, Borgo San Giacomo, Temù; Marco Albertario i gruppi di Andrea Fantoni per Zone e di Paolo Amatore per Bienno.

Correda il volume una ricca documentazione fotografica che, correlata alle schede, ne fa un importante strumento di conoscenza e di studio del patrimonio così censito e illustrato.

Guido Gentile

*Fortuna del Barocco in Italia. Le grandi mostre del Novecento*, a cura di Michela di Macco, Giuseppe Dardanello, Fondazione 1563 per l'Arte la Cultura, Genova, Sagep, 2019, pp. 332, ill.

Nell'ambito del programma di studi sull'età e sulla cultura del Barocco promosso dalla Fondazione 1563, il secondo quaderno di ricerca si pone come esito interpretativo di tanti percorsi di indagine che, discutendo il Barocco attraverso le mostre italiane del XX secolo, già presuppongono un approccio critico, scrivono i curatori Michela di Macco e Giuseppe Dardanello nell'*Introduzione*, alla «cultura artistica del Seicento e del primo Settecento». Opzione ampia, si appoggia al termine Barocco, detto «etichetta» degli eventi, notoriamente molto discusso, condannato e assolto fin dall'Ottocento, riscoperto in positivo e in negativo nell'ultimo secolo concluso. Essenziale, in un lungo percorso che approda alla riabilitazione di quell'età e di quella cultura, è il ruolo svolto dagli eventi espositivi,

sintesi di studi, espressione di ricerche che, a posteriori, tornano a portare alla pubblica opinione problematiche legate alla conservazione, alla tutela, al restauro. Scorrendo le pagine si legge, infatti, l'evolversi dell'approccio riservato a quelle *cose di interesse artistico o storico* oggetto della celebre legge n. 1089 del 1939 che, in un arco cronologico quasi coincidente con quello delle mostre, diventano *beni culturali* e, quindi, *patrimonio*. Emergono molte chiavi di lettura che, superando la geografia culturale considerata dalle singole manifestazioni, attraverso le pagine scritte di un libro corredato da un prezioso repertorio iconografico tornano a esporre artisti, opere, reazioni della critica e del pubblico, interpretazioni successive. Non è dimenticato neanche il commento sugli allestimenti che, nel tempo si modifica, offrendo interessanti suggestioni per una storia di scelte che si ritrovano poi negli apparati espositivi museali.

Il volume, pubblicato nel 2019, riunisce e aggiorna quattordici interventi presentati in un convegno dal titolo coincidente con quello della pubblicazione, tenutosi a Torino nel 2016. Divisi in quattro sezioni, variamente approfonditi, indagano il Piemonte, le mostre di architettura, di scultura e, con uno sguardo allargato, l'Italia. Il territorio piemontese diventa prima palestra utile a leggere mutamenti di prospettiva critica tra il 1937, anno che segna l'avvio della discussione intorno alla locuzione «Barocco piemontese» non solo attraverso la grande rassegna, e il 1989, quando *Diana trionfatrice* è la risposta all'interrogativo sul tornare ad allestire



mostre sul Barocco; filtrato è quel 1963 che, a Torino, aveva portato un evento che il pubblico esperto e non ricorda come grande, dalla visita complessa, importante. Le parole di Giuseppe Dardanello, Sara Abram e Giovanni Romano aprono alla discussione, estesa agli studi pubblicati, di Chiara Gauna e di Michela di Macco che, poi, unitamente a Silvia Ginzburg, Andrea Bacchi e Giovanni Romano, riprende il dibattito considerando la penisola italiana. L'analisi territoriale torna, infatti, nell'ultimo gruppo di contributi che scelgono Milano e Genova (Francesco Frangi, Alessandro Morandotti), Bologna (Massimo Ferretti), Firenze (Claudio Pizzorusso), Roma (Evelina Borea) e Napoli (Andrea Zezza) come luoghi, spazi e temi utili a restituire esperienze che recuperano, intorno al Barocco, l'idea di rinascita, evoluzione, storicità, spettacolarità e non solo. Al centro del libro, un primo saggio valuta la «lenta emancipazione critica e di pubblico per la scultura di età barocca in Italia» (Alessandro Angelini) in cui gli allestimenti dedicate ad Alessandro Algardi e a Gian Lorenzo Bernini bene rendono le ragioni di accelerazione o ritardo negli studi e nella programmazione di eventi. Un secondo contributo discute le mostre di architettura degli anni Novanta, guardando da Roma ai paesi d'oltralpe e tornando prima a Firenze e a Venezia, dove i contorni cronologici sono sfumati ed estesi al primo Rinascimento, e poi a Torino, più occasioni in cui è essenziale la figura di Henry Millon (Joseph Connors). Curatori e progettisti sembrano dialogare con Brunelleschi, Michelangelo, Bernini, Borromini, Piranesi,

in un succedersi di parole discusse, ma accompagnate, da Susan Klaiber e da Giuseppe Dardanello, che pure ricorda Filippo Juvarra a Torino (e poi a Madrid). Dal disegno, schizzo o progetto si giunge al modello ligneo per lo studio dell'architettura e della città, a tratti evocata anche nei percorsi offerti al pubblico, e poi, tra le righe, alla tridimensionalità dello spazio vissuto, in una lettura dell'Architettura al tempo stesso compresa e divisa da quella impossibile definizione di Arte che scrive il Barocco.

Elena Gianasso

Paolo Cornaglia, *Il giardino francese alla corte di Torino (1650-1773). Da André Le Nôtre a Michel Benard* (Centro Studi delle Residenze Reali Sabaude. La civiltà delle corti III), Firenze, Leo S. Olschki editore, 2021, pp. 234 e 55 tavole a colori fuori testo.

«Ainsi que nous choisissons pour notre jardin les arbres jeunes, la tige droite, de belle venue, bien appuyée de racine de tous costez & de bonne race: prenons aussi un jeune garçon de bonne nature, de bon esprit, fils d'un bon travailleur, non délicat, mais ayant apparence qu'il aura bonne force de corps avec l'âge, attendant laquelle force nous lui ferons apprendre à lire et écrire, à pourtraire & dessigner, car de la pourtraiture dépend la connaissance & jugement des choses belles et le fondement de toutes les mécaniques [...]». *La descrizione del giardiniere, già nel Traité du jardinage selon les raisons de la nature et de l'art* del 1638 di Jacques Boyceau de la Barauderie ricordata da Stéphanie

de Courtois nell'*avant-propos*, ossia la presentazione, al volume di Paolo Cornaglia la dice lunga e ampia sulle caratteristiche che devono connotare un buon giardiniere: carattere affabile, tenacia, provenienza da una famiglia di lavoratori, forza nel corpo come nell'animo, capacità nella lettura e nella scrittura, ma anche nel ritratto e nel disegno, consuetudine all'apprezzamento del bello e propensione per le discipline della meccanica... ma anche gioventù. È invece una profonda maturità critica a essere richiesta per disciplinare una materia tanto ricca e sfaccettata come quella che viene presentata in questo volume e non a caso l'autore, nella sua introduzione, non manca di ricordare come la prima stesura dell'indice del volume sia da ascrivere al 2002, mentre la pubblicazione di quest'anno 2021, vent'anni dopo come avrebbe detto Alexandre Dumas. In quei vent'anni si sedimenta la conoscenza, si amplia lo sguardo, si estendono alla dimensione del volume alcuni concetti pubblicati nel 2017 nell'articolo *Giardinieri di Francia alla corte di Torino: Henri Duparc e Michel Benard*, «ArcHistoR», IV, n. 8, dicembre 2017, di ben 40 pagine, ma anche trent'anni di studio dedicato alle residenze di casa Savoia.

Alcuni personaggi ritornano poi con una certa continuità, il parigino Michel Benard in testa, a cui veniva dedicata già una ricca scheda nel monumentale *Atlante del giardino italiano 1750-1940. Dizionario biografico di architetti, giardinieri, botanici, committenti, letterati e altri protagonisti*, in 2 voll. (Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato), del 2009

curato da Vincenzo Cazzato e in particolare nel tomo I, dedicato all'Italia Settentrionale, per ispessirsi ancora nell'ambito del complesso lavoro per mostra e catalogo, curato sempre da Vincenzo Cazzato con lo stesso Paolo Cornaglia, recentissimo (2019), delineato come *Viaggio nei Giardini d'Europa. Da Le Nôtre a Henry James* e ancora, nel medesimo anno, la curatela del fondamentale volume *I giardini del palazzo reale di Torino. 1563-1915*, nuovamente per i tipi del fiorentino Olschki (tutti recensiti nelle pagine di questa rivista). Una accelerazione evidente verso questo ultimo, capitale, testo.

Un volume dedicato al giardino non solo "alla francese", bensì *tout-court* francese, in quanto delineato, progettato, da francesi trapiantati alla corte sabauda, in grado di adeguare alla puntuale orografia dei luoghi un modello derivante dalla scuola di Francia, come se si fosse in Francia. D'altra parte lo annota l'Autore stesso direttamente (spiegando anche quegli estremi cronologici che comparivano nel titolo, 1650-1773): «Per più di un secolo, in Europa, la formula del giardino *régulier* francese venne vista come soluzione adeguata per rappresentare il potere di un sovrano, e il sistema dei giardini della corte sabauda costituiva un monumentale esempio di questa fiducia» (p. XX), i giardini delle residenze sabaude pertanto come una delle «molte declinazioni di un fenomeno europeo a grandissima scala».

Se alla base della ricerca, lo si ricorda ancora nell'introduzione, sta anche la volontà di ricostruire attraverso i disegni e le minute registrazioni d'ar-

chivio l'immagine ormai perduta di giardini che sono stati nel tempo ampiamente trasformati vuoi per adeguarli al mutare del gusto, vuoi per incuria, per mancanza di manutenzione o per la medesima affidata a soggetti privi dell'adeguata preparazione e competenza, e infatti «solo il giardino del Palazzo Reale di Torino e quello della Palazzina di caccia di Stupinigi mantengono il loro impianto, seppure profondamente impoverito e mutilato» e per fortuna «dalla ricerca d'archivio emergono le figure dei progettisti, dei giardinieri, i disegni che – miracolosamente – svelano le antiche fattezze dei giardini, i pagamenti anche giornalieri, i problemi affrontati e risolti» (p. XV), dall'altra il caso sabauda si prestava a una lettura proprio dell'impiego del giardino francese. Come ricordato, infatti, «per ragioni dinastiche e geografiche il rapporto con la Francia è diretto, e già prima dell'apparizione dei principali trattati i *parterre* dei giardini di corte, al di là dell'impianto ancora legato ai modelli italiani, mostrano di seguire i riferimenti francesi» (p. XVI). Non è solo questione di matrimoni – e conseguenti influssi – con principesse francesi, a cominciare da quello di Vittorio Amedeo I con Cristina di Francia, ma di veri e propri arrivi di giardinieri francesi, a cominciare da Le Nôtre invitato nel 1674 per rinnovare profondamente il giardino del Palazzo Reale, quindi di Monsieur De Marne per Venaria Reale, per giungere alla duratura presenza (quarant'anni di fatto) di Henri Duparc, intendente dei giardini di corte, e quindi, dal 1739, del parigino Michel Benard, nuovo diret-

tore dei giardini reali, in un sistema che costruisce «fino alla fine del Settecento i grandi giardini 'alla francese' in Piemonte» (p. XVIII).

In questo passaggio di testimone, si annota ancora, ci si muove da una relativamente rigida applicazione sul 'suolo' piemontese di progetti maturati in ambito francese, alla capacità, evidente in Benard, di 'tradurre' il modello francese secondo le specificità offerte dal contesto, con un maggiore adeguamento al sito (p. XIX).

Certo gioca la sua parte anche la diffusione dei trattati francesi, da Dezallier d'Argenville (*La Théorie et pratique du jardinage*, edizioni 1709, 1739, 1747) a Blondel (*Distribution des maisons de plaisance*, 1737-38) a Louis Ligier (*Le jardinier fleuriste*, 1704, e riedizione del 1787), nella scelta di rivolgersi a giardinieri formati in Francia, direttamente chiamati, con i loro progetti, a contribuire alla costruzione di una specifica immagine della corte stessa dei Savoia.

In particolare, è noto il ruolo quasi di biglietto da visita assunto da una residenza e dai suoi giardini, quella che campeggia in copertina, nella veduta di Ignazio Sclopis di Borgostura, ossia Stupinigi ritratta proprio dal lato dei giardini. Una residenza proiettata nel territorio, il cui giardino dialoga con quel territorio stesso, progetto di Michel Benard, modello 'tardo francese', dice giustamente Paolo Cornaglia, ma scelto per essere offerto come emblema della corte torinese agli esponenti di tutte le altre corti europee, dai Conti del Nord, ossia gli eredi al trono imperiale russo, ai re di Napoli, peraltro ormai ampiamente proiettati su tutt'altro

orizzonte culturale (p. 147).

Contraddistingue tutta l'opera la ricchissima disamina sulle forme del giardino francese in Piemonte (trattate nei capitoli 1. *Le influenze francesi nei giardini delle residenze di corte in Piemonte nel XVII secolo: modelli a stampa e giardinieri*; 2. *Giardini d'importazione e diplomazia: Le Nôtre, De Marne, De Cotte (1670-1711)*, 3. *Henri Duparc, 1655-1737* e 4. *Michel Benard (ante 1739-1773)*, laddove è proprio la figura di Benard a chiudere in certo modo il cerchio: chiamato alla «Direzione de' Giardini» nel luglio del 1739 da Carlo Emanuele III, per succedere a Henri Duparc, Michel Benard, membro di una famiglia di giardinieri parigini di cui Cornaglia ripercorre, con ricorso a una doviziosa indagine archivistica e bibliografica, la prolifica genia, partito alla volta di Torino sin dal febbraio di quell'anno, sarà tra tutti i giardinieri attivi alla corte sabauda quello più pagato, con uno stipendio fisso, ma anche diritto a somme per il vitto, l'affitto della casa (in posizione centralissima e locata dal marchese Asinari di San Marzano), le spese di trasferta per recarsi nelle varie residenze, ma anche regalie episodiche, a conferma di quella indicazione, posta in apertura alla introduzione, secondo la quale «*o non convien servirsi di queste genti, o bisogna contar di ben ricompensarlis*».

Chiara Devoti

Giuliana Forneris -  
Annalaura Pistarino -  
Guglielmo Pandolfo -  
Claudio Santacroce, *Passim inveni plantas novas. Viaggi botanici nelle Valli di Lanzo*, a cura di Bruno Guglielmotto-Ravet, Lanzo, Società Storica delle Valli di Lanzo (CXLI), 2019, pp. 303.

La Società Storica delle Valli di Lanzo, fondata nel 1946 da Giovanni Donna d'Oldenico, pubblica, dal 1955, una collana editoriale che dà spazio sia a opere scientifiche sia a testi divulgativi che abbiano come argomento le Valli di Lanzo. Il centotrentunesimo volume, uscito nel 2019 a cura di Bruno Guglielmotto-Ravet, non è però solo – come lascia intendere il titolo *Passim inveni plantas novas. Viaggi botanici nelle Valli di Lanzo* – un attentissimo censimento del repertorio floristico delle valli lanzesi, ma è anche un tributo di amicizia e stima nei confronti di Claudio Santacroce, che a queste ricerche dedicò più di dieci anni, senza avere la gioia di terminarle e vederle pubblicate. Il suo lavoro è stato portato a compimento e vede finalmente la luce grazie a Giuliana Forneris, esperta di storia della botanica, a Annalaura Pistarino, conservatrice del Museo Regionale di Scienze Naturali, e a Guglielmo Pandolfo: tre studiosi che hanno spesso lavorato insieme e la cui ricca bibliografia è punto di riferimento indispensabile per chi voglia seguire lo sviluppo delle conoscenze botaniche dai suoi albori a oggi.

Il fascino dell'opera, godibilissima anche per chi non sia un esperto di specie vegetali, consiste nel taglio storiografico che ad essa è stato dato: il

curatore Bruno Guglielmotto-Ravet infatti, nel saggio *Sotto il bel cielo di Viù, fra alberi annosi e prati smaltati di fiori: prime tracce di villeggiatura nelle Valli di Lanzo* con cui si apre il volume, ricostruisce attraverso una fitta rete di testimonianze il nascere dell'interesse nei confronti delle Valli di Lanzo, a partire dal momento in cui, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, le famiglie nobili presso le quali erano a servizio i valligiani (stimatissimi per le loro virtù e la lealtà con cui svolgevano le loro mansioni) iniziarono a scegliere come luogo di villeggiatura la valle di Viù o quella di Germagnano. Nelle dense pagine di questo contributo sfilano i molti nomi degli illustri personaggi che descrissero i loro soggiorni estivi e le escursioni naturalistiche da loro effettuate, da Luigi Francesetti di Mezenile a Massimo d'Azeglio, dall'ussegliese Luigi Cibrario a Vincenzo Gioberti, da Clemente Rovere (che tra il 1840 e il 1854 percorse questi luoghi e lasciò un importante album di disegni corredato di notizie e osservazioni) al naturalista Michele Lessona, a Carlo Alberto Gazelli di Rossana, a Raimondo Franchetti con la sua sposa Sarah Louise von Rothschild. Le ampie citazioni dai loro scritti e le accuratissime note biografiche e bibliografiche permettono al lettore di rivivere i "fasti" delle villeggiature, preludio delle ricognizioni scientifiche che andarono intensificandosi nella seconda metà dell'Ottocento quando, trasferita la capitale da Torino a Firenze e poi a Roma, molti aristocratici seguirono la corte disertando le Valli, ma vi furono sostituiti dall'alta borghesia e dagli appassionati di alpini-

simo, affiliati al neonato Club Alpino Italiano.

Questa affascinante ricostruzione storica è premessa necessaria alla trattazione dell'argomento cui è dedicato il volume, ossia *Le ricerche floristiche nelle valli di Lanzo tra XVII e XXI secolo: testimonianze e documenti*, firmato collettivamente da Giuliana Forneris, Annalaura Pistarino, Guglielmo Pandolfo e Claudio Pistarino. Il discorso è articolato in cinque capitoli; i primi quattro raccolgono le «testimonianze» relative a quanti si occuparono della flora locale e alle opere che forniscono i «documenti» utilizzati per stilare il *Repertorio storico-floristico*; il quinto, che conclude il lavoro, è un attento repertorio dei *Toponimi citati nei documenti*: per ogni luogo – del cui nome si citano le diverse lezioni riscontrate nelle fonti consultate – si danno concise ma utili informazioni, grazie alle quali chiunque può creare un suo viaggio ideale sia nelle Valli, sia tra gli esemplari della loro flora.

Il saggio iniziale (*Un breve excursus su oltre tre secoli di osservazioni botaniche*) offre una visione di sintesi delle indagini, soffermandosi in particolare sulle notizie che emergono dai resoconti dei primi frequentatori delle Valli di Lanzo e sulle opere di carattere generale, quale il *Dizionario* di Goffredo Casalis (1833-1856) o il *Saggio di corografia* di Luigi Clavarino (1867). Dopo l'analisi di queste informazioni, attente soprattutto alle risorse agricole e agli alberi da frutto, con la seconda sezione (*Da indagini sporadiche a studi coordinati*), si passa a ripercorrere le tappe delle ricerche condotte con metodi e finalità scientifici: in perfetta successione cronologica, una

serie di medaglioni restituiscono biografia, pubblicazioni e scoperte sia di personaggi celebri come Carlo Allioni, Ludovico Bellardi e Giovanni Lavy sia di figure meno note come, per esempio, Francesco Peyrolery, la cui attività è documentata solo dai mandati di pagamento attentamente vagliati dagli autori del volume. Non si tratta però di una semplice sfilata di botanici più o meno illustri; lo studio condotto confrontando la bibliografia pregressa, tutta rigorosamente indicata in nota, i dati archivistici e quanto emerge dall'esame degli erbari, illumina anche la storia della cattedra di Botanica e quella dell'Orto Botanico (fondato nel 1729) dove è ospitata gran parte della preziosa documentazione qui presa in considerazione. Poiché tuttavia la ricognizione sulla flora (come su ogni altra disciplina) non è cosa morta, né esclude ulteriori scoperte, la terza sezione (*Gli approfondimenti più recenti*), dà notizia degli ultimi lavori e delle più recenti raccolte erboristiche, facendo come sempre attenzione alle nuove specie rinvenute: in questo come negli altri capitoli infatti, a conclusione di ogni ritratto di scienziato sono elencate le piante da costui segnalate per la prima volta, chiaramente evidenziate grazie a una simbologia di facile comprensione; ad esse si fa riferimento con la dicitura utilizzata da chi ha individuato la specie e con il nome scientifico attuale; l'eventuale indicazione del luogo di rinvenimento dell'esemplare completa l'informazione.

La quarta sezione (*Considerazioni sulle conoscenze acquisite nel tempo*) ha una duplice funzione: da un lato spiega i

criteri utilizzati nella redazione del *Repertorio storico-floristico* e ne permette la più completa fruizione, dall'altro suggerisce una serie di tematiche da approfondire e di chiavi di lettura «significative dal punto di vista sistematico o della distribuzione sul territorio».

*Passim inveni plantas novas* si presenta quindi come un'opera complessa che è attentissima alla dimensione locale ma contemporaneamente riesce ad aprire interessanti prospettive metodologiche ed è lettura istruttiva tanto per gli appassionati di storia quanto per i cultori delle scienze; l'apparato iconografico, estremamente ricco e di grande pregio (anche la stampa è degna di lode, per la qualità delle riproduzioni) commenta il testo e lo rende perspicuo. Le fotografie scattate tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, i ritratti degli studiosi e i disegni di Clemente Rovere restituiscono infatti il contesto in cui immaginare le specie vegetali che sono l'oggetto del libro; queste ultime, di cui sono presentati i disegni ad acquarello o la riproduzione delle pagine degli erbari che le conservano, sono quasi sempre perfettamente collocate nella pagina a fronte del passo in cui sono menzionate e sono corredate di didascalie molto precise, ulteriore titolo di merito di questo volume.

Gabriella Olivero

Orazio Colombano, *Psalms for six voices*, disco compact Brilliant Classics, 2018 (95839);

Marco Antonio Centorio - Pietro Heredia, *Mottetti-Inni-Antifone*, disco compact Elegia Classics, 2019 (ELECLA 19070);

Marco Antonio Centorio, *Instrumental music*, disco compact Brilliant Classics, 2020 (96242);

Cappella Musicale della Cattedrale di Vercelli, don Denis Silano direttore.

Vi fu un momento particolare nella storia della musica in cui nel giro di non più di tre generazioni avvenne una transizione decisiva. Alla perfezione dei contrappunti per quattro o cinque voci umane non accompagnate si incorporarono miracolosamente gli strumenti musicali, il basso armonico, l'alternanza tra solismi e momenti concertati, un nuovo vocabolario di affetti tradotti in note, anche in ambito sacro. Avvenne tra gli anni del Concilio di Trento e l'inizio del Seicento: e di questa rivoluzione la realtà più rappresentativa in Piemonte fu sorprendentemente la Cattedrale di Sant'Eusebio a Vercelli, con il suo organismo composto dai coristi e dai ragazzi cantori, dall'organista e dal coordinatore della musica, come testimoniato dal suo ricchissimo archivio, benché finora noto in misura piuttosto ridotta al mondo di chi studia e apprezza il passato musicale della nostra regione. Meritoria è quindi l'operazione inaugurata da don Denis Silano e dalla Cappella Musicale della Cattedrale di Vercelli da lui

diretta, degni eredi della tradizione antica. Dei tre compact disc recentemente pubblicati, ciascuno è dedicato ad una delle tre generazioni di questa metamorfosi artistica.

In un Piemonte di metà Cinquecento ancora povero di autorevoli compositori locali si insediò alla testa della cappella di Sant'Eusebio con il titolo di *moderator musicæ* il veronese Orazio Colombano, allievo dell'esponente di spicco della scuola veneta Costanzo Porta. Di Colombano nel primo CD è incisa la *Harmonia super vespertinos omnium solemnitarum psalmos*, apparsa nel 1579 per i tipi di Angelo Gardano, valido esempio di come al tempo venivano intonati a più voci i Salmi per il Vespro – tipologia liturgico-musicale che conobbe una discreta fortuna nell'Italia di allora – in questo caso a sei voci. L'attività di incisione è stata preceduta dalla pubblicazione dell'edizione critica moderna del lavoro di Colombano a firma di Silano. L'esecuzione rigorosamente a cappella data dalle limpide voci evidenzia il fraseggio della polifonia cattolica cinquecentesca e le concatenazioni armoniche sviluppate in un clima dalla fattura ancora antica: siamo in un momento di tempo precedente la rivoluzione di cui dicevamo.

Passano pochi anni e vediamo comparire nella cantoria di Sant'Eusebio un giovane, figlio di una vercellese e di uno spagnolo forse al seguito della corte ducale, di stanza a Vercelli di quando in quando nella seconda metà del secolo: Pedro Heredia, nel 1591 all'organo e l'anno successivo gratificato dal beneficio ecclesiastico spettante di norma ai coristi. Diviene maestro di cappella nel 1598 e presta

servizio fino al 1612, quando la sua biografia ha una svolta netta, forse determinata dal fatto – da lui mal accettato – che i responsabili dell'organismo musicale avessero preferito altri musicisti a lui. Heredia si trasferì quindi a Roma, inserendosi bene tanto nel tessuto delle istituzioni gesuite quali il Seminario Romano e la Chiesa del Gesù (qui come organista), quanto nei circoli dei musicisti e dei mecenati. Aveva fatto in tempo a lasciare nella città di origine numerose composizioni oggi conservate manoscritte presso l'Archivio Capitolare e raggruppate ora antologicamente nel secondo dei CD qui presentati, insieme a brani del suo successore Marco Antonio Centorio (di cui parleremo oltre). Come scrive Silano nel libretto, il linguaggio di Heredia «è emblematico di una stagione di passaggio». Nel disco quattro antifone mariane e cinque mottetti (di cui due in onore del santo patrono), vere gemme: colgono il lato più tradizionale dell'arte di Heredia nella conduzione delle voci rispettosa delle regole della polifonia classica, nell'impiego delle imitazioni, e via dicendo; talvolta però – ad esempio nel *Salve Regina* a sei voci – traspira l'aura della devozione contrita introdotta proprio in quegli anni nella tradizione vocale da un grande contemporaneo anch'egli di origine spagnola, Tomás Luis de Victoria, le cui opere erano al tempo ben conosciute nella non distante Torino. Le pagine di Heredia vengono realizzate nel CD facendo talvolta rinforzare la voce di basso o la linea melodica del *cantus firmus* ad uno strumento a fiato – pratica diffusa nelle cappelle dell'epoca anche piemontesi

e assolutamente testimoniata dalle fonti. In altri brani del CD si apprezza la scelta di affidare la parte vocale più acuta ai ragazzi cantori: l'esito rende l'idea di come davvero doversero 'suonare' le musiche sacre in un'epoca in cui l'esecuzione professionale era vietata alle donne.

Al punto finale di questo mutamento, Marco Antonio Centorio. Nelle note di copertina Silano riconduce la data di nascita di questo compositore dal cognome di origine chiaramente vercellese intorno al 1600 o pochi anni prima: le fonti antiche si erano tenute larghe, ipotizzando l'intero ultimo ventennio del Cinquecento, e così anche Marco Romagnoli, studioso recente del compositore. Quello che più importa è però che Centorio è un musicista già fatto e finito fin dal 1618, quando serviva ormai da due anni come organista nella cattedrale, secondo un documento in cui però si dice che ha incrociato le braccia, forse per manifestare verso una protratta mancata remunerazione: ancor prima della sua nomina a maestro dei *pueri* (1625) e poi a maestro di cappella (1628), incarico che manterrà fino alla morte (1638).

Alcune sue pagine anch'esse conservate manoscritte a Vercelli compaiono nel secondo disco condiviso con Heredia: cinque mottetti dal carattere già del tutto nuovo. È però nel terzo disco, a Centorio interamente dedicato, che abbiamo un ritratto completo della sua arte: altri cinque mottetti secondo lo stile 'moderno' (dove vengono alla ribalta le voci soliste e le loro linee melodiche, con immediatezza e tocchi di virtuosismo), il concerto in dialogo *Vigilate pastores* (dove il 'dialogo' della

didascalia è tra le voci a gruppi tra di loro e tra le voci e i due flauti), un *Laudate pueri* e cinque *canzoni*, da intendersi in senso barocco come brani per organi, cornetti, tromboni. Nel disco Heredia/Centorio le pagine di quest'ultimo sono molto opportunamente realizzate con l'accompagnamento di tiorba e di violino/viola; nel disco monografico su Centorio ovviamente realizzate secondo la distribuzione delle parti assegnata ai vari strumenti dal compositore stesso. Nel recinto osservato della musica sacra così come stava maturando nella nostra regione Centorio ha lasciato entrare gli zefiri suscitati da ghirlande monteverdiane di note, venticelli che comunque spiravano dalla pianura padana: una landa dove i violini erano andati per le prime volte nella storia a braccetto con fervidi testi devozionali in un latino semplice, comprensibile, quasi italiano. Tra le pagine cronologicamente ultime della creatività di Centorio, troncata prematuramente, spicca il *Laudate pueri* scritto sulla *Ciaccona*: una danza, uno sferragliante giro di accordi che nell'Italia ispanica del Seicento veniva strimpellato agli angoli di strada – e certo delle strade più malfamate. Centorio ne fa la base di una personalissima versione del salmo: e in un momento fa piazza pulita delle consuetudini della generazione a lui precedente, cresciuta dai dettami del Concilio di Trento a non mescolare gli ammiccamenti profani con la sostanza sacra.

Che cosa avrebbe mai esclamato Heredia se partendosi dai quartieri generali gesuiti romani dove si era stabilito avesse fatto ritorno nel duomo di Vercelli nel bel mezzo del

*Laudate pueri* del suo successore, sull'aria della *Ciaccona*? Eppure quella melodia si suonava anche là, e certo anche negli oratori della città papale, avendo però cura di adattarvi sulla sua melodia nuove parole, quelle delle rime devozionali.

*Todo cambia*: un fenomeno simile – l'ingresso della musica del mondo nelle navate delle chiese – si ripeté dopo un altro concilio (il Vaticano II), in questo caso invece anche grazie all'incoraggiamento delle gerarchie ecclesiastiche. *Todo cambia*: ormai contribuisce a far progredire la conoscenza della storia del nostro passato musicale, oltre alla ricerca musicologica pura, anche chi si dedica a eseguirne con consapevolezza la musica.

Stefano Baldi

*I cartoni rinascimentali dell'Accademia Albertina*, a cura di Paola Gribaudo, Ginevra-Milano, Skira e Albertina Press, 2020, pp. 160, ill.

Gaudenzio Ferrari, insieme ai suoi allievi e collaboratori – tra cui Gerolamo Giovenone – è uno dei principali protagonisti dell'arte rinascimentale cinquecentesca in Lombardia ed in Piemonte. Opere dell'artista si trovano a Vercelli, Novara e soprattutto al Sacro Monte di Varallo, la cui realizzazione architettonica nonché la figurazione, pittorica e plastica, gli furono affidate per il primo trentennio del Cinquecento.

La figlia di Gerolamo Giovenone (allievo di Martino Spanzotti) sposò Bernardino Lanino, discepolo di Gaudenzio, consolidando la frequente tra-

dizione delle “botteghe di famiglia” entro cui si tramandavano tecniche e strumenti, quali i “cartoni”, prototipi monocromi da cui derivavano i dipinti.

Cinquantanove disegni – datati tra il 1515 ed il 1610, legati al medesimo ambito artistico e donati nel 1832 per fini didattici all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino da Carlo Alberto di Savoia – sono conservati all'interno della Pinacoteca Albertina, in una specifica sala riallestita nel 2019 (grazie alla Consulta per la Valorizzazione dei Beni Artistici e Culturali di Torino ed alla Reale Mutua Assicurazioni) e dotata di nuovi sistemi illuminotecnici.

L'elegante volume edito da Skira ed Albertina Press riproduce i cartoni attraverso dettagliate fotografie a colori di Fabio Amerio, docente dell'Accademia, mentre nell'apposita sezione sono fornite al lettore particolareggiate informazioni filologiche relative ai disegni di Gaudenzio Ferrari, Gerolamo Giovenone e del figlio Giuseppe “il Giovane”, Bernardino Lanino, Bernardino Campi, Giovanni Paolo Lomazzo, il Morazzone, i fratelli D'Enrico, Giovanni Guerra ed il Cavalier d'Arpino.

Un'ampia bibliografia a cura di Angela Griseri permette di approfondire la conoscenza dell'argomento in testi pubblicati dal 1584 ad oggi.

Diego Giachello e Michele Cirone delineano i cardini del progetto e della realizzazione dell'allestimento, mentre Enrico Zanellati fornisce un contributo per quanto riguarda storia ed iniziative di Accademia e Pinacoteca ed illustra poi le tecniche di utilizzo dei cartoni per la creazione di affreschi e di dipinti su tavola.

Introducono il volume le prefazioni a firma di Paola Gri-

baudo e Giorgio Marsiaj, Presidenti rispettivamente dell'Accademia e della Consulta.

Andreina Griseri affronta molteplici temi connessi alle opere, allo stile di Gaudenzio Ferrari nonché agli influssi che hanno generato la poetica dell'artista ed inserisce l'attività del pittore nel contesto culturale dell'epoca; infine il discorso si focalizza sui cartoni.

Dalla penna di Giovanni Testori, in occasione della mostra curata da Giovanni Romano ed allestita nel 1982 presso l'Accademia, nacque lo scritto, espresso in tono vivace e colloquiale, che tesse gli elogi degli studi eseguiti per l'esposizione e che riscopre memorie autobiografiche.

Simone Baiocco ricorda inoltre i protagonisti della ricerca e l'ambiente artistico torinese nel periodo in cui la mostra del 1982 si svolse; descrive poi le caratteristiche del coevo catalogo, l'indagine storico-scientifica, la documentazione e le fonti disponibili ripercorrendo i passaggi di proprietà dei cartoni gaudenziani dal Cinquecento in avanti.

L'autore pone infine l'attenzione su quesiti ancora da risolvere e correda la trattazione con esaurienti note.

Le immagini frammesse al testo consentono di confrontare i cartoni e le opere ad essi correlate, nel caso in cui il dipinto sia stato tratto dal cartone oppure qualora il disegno sia stato tracciato a partire da una tavola preesistente.

Il volume risulta dunque interessante tanto per i ricercatori quanto per tutti i cultori della bellezza.

Tiziano Rossetto

Julia Hübner, *Kurfürstin Henriette Adelaïde von Savoyen am bayerischen Hof. Über weibliche Handlungsspielräume in frühneuzeitlichen Außenbeziehungen*, Dresda, Thelem, 2020, pp. 272.

Esito di un ampio e fruttuoso lavoro di indagine compiuto dall'autrice nel corso del suo dottorato di ricerca in Storia Moderna all'Università di Berna, il volume si presenta come lo studio più completo e aggiornato su Enrichetta Adelaide di Savoia (1636-1676), andando così ad integrare la monografia di Roswitha von Bary che, sebbene ormai datata (1980), resta comunque ancora oggi il punto di partenza fondamentale per le indagini sulle relazioni tra Torino e Monaco nel Seicento.

Nel suo libro, Julia Hübner pone l'accento sull'analisi del campo d'azione di Enrichetta Adelaide, sia all'interno della corte bavarese sia sul piano delle relazioni internazionali, valutandone il ruolo non solo in veste di principessa di Casa Savoia ed elettrice di Baviera ma anche in quanto cortigiana e donna. L'autrice ha inteso dimostrare come Enrichetta Adelaide abbia ottenuto evidente successo all'interno delle reti sociali e diplomatiche grazie alla libertà d'azione concessa al suo ruolo di consorte, e quindi slegata dalle rigide strutture che comprimavano invece una carica ufficiale. Il matrimonio di Enrichetta con Ferdinando Maria nel 1647, programmato dalle due dinastie per rinsaldare alleanze e legami di sangue fondamentali in quella *société des princes*, venne caldeggiato da molti personaggi contemporanei, fra

cui Mazzarino, che vedeva nella nuova parentela dei (all'epoca) fedeli Savoia, la possibilità di ampliare il raggio di influenza e le alleanze francesi verso l'Europa centrale, togliendo terreno agli Asburgo. Julia Hübner sottolinea giustamente come entrambe le casate, i Savoia e i Wittelsbacher, si assomigliassero molto, sia per le aspirazioni politiche dei due territori ma soprattutto per il ruolo chiave di ago della bilancia che i loro piccoli stati ebbero sulla scena politica europea nel corso del XVII secolo.

La giovane seppe magistralmente inserirsi nei delicati equilibri politici, mai dimenticando il suo status di principessa di Savoia, come emerge dalla cospicua corrispondenza scandagliata dall'autrice. Il nucleo centrale del carteggio analizzato nel volume è composto dalle lettere di Enrichetta alla madre: la continua influenza di Cristina di Francia così come l'ambiente di provenienza inciderebbero non poco sulle scelte sia politiche ma anche di gusto di Enrichetta Adelaide.

Silvia Tammaro

Matteo Borchia, *Le reti della diplomazia. Arte, antiquaria e politica nella corrispondenza di Alessandro Albani*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni culturali, Ufficio Beni archivistici, librari e Archivio provinciale, 2019, pp. 418, ill.

Nato dallo studio sistematico di un fondo documentario inedito, conservato allo Staatsarchiv di Vienna, il volume restituisce un ritratto a tutto tondo del cardinale Alessandro Albani (1692-1779),

una delle figure chiave della politica europea del XVIII secolo nonché raffinato collezionista e generoso committente delle arti. Attraverso la ricostruzione della fitta rete di contatti epistolari che il porporato mantenne nel corso della sua lunga vita – il fondo viennese comprende soprattutto lettere scritte e ricevute tra gli anni Quaranta e Settanta del Settecento – Matteo Borchia aggiunge un tassello fondamentale alle ricerche sul mecenatismo cardinalizio e sullo scambio culturale tra Sacro Romano Impero e Stato della Chiesa.

L'ascesa politica del cardinale è ormai ben nota alla storiografia ma il bel lavoro di Borchia mette in luce il ruolo finora poco noto di Albani quale *Coprotettore degli Stati asburgici*, una funzione affidatagli dall'imperatrice Maria Teresa nel 1743, che lo mise in contatto con tutti i variegati territori gravitanti attorno alla monarchia austriaca, dalle Fiandre alla Transilvania, dall'Ungheria al Tirolo fino alla Lombardia. Tra i numerosi compiti che incombevano sulla sua carica vi era anche l'accoglienza e la tutela dei nobili viaggiatori, provenienti dai territori dell'Impero, che sostavano a Roma per un certo periodo. Ma erano soprattutto gli artisti a beneficiare della protezione dell'Albani, non solo per le questioni pratiche all'arrivo in città ma anche lungo il corso della loro carriera: il cardinale li metteva infatti in relazione con altri artisti, scriveva lettere di raccomandazione e cercava di far ottenere loro titoli e commissioni, contrattando anche personalmente la vendita di opere d'arte. Non furono solo pittori e scultori d'oltral-

pe a godere dell'operato di Albani, come sottolinea Borchia, ma anche alcuni maestri romani ebbero occasione, grazie alla sua intercessione, di operare nei territori dell'Impero. Uno degli aspetti più interessanti che emerge in questo volume è come Albani seppe unire in maniera indissolubile la sua attività diplomatica con i suoi interessi artistici, trasformando uno nel mezzo per ottenere l'altro, vicendevolmente.

Un intero capitolo del libro è dedicato agli incarichi del cardinale per la corte sabauda. L'opera di mediazione politica e culturale svolta dal prelado tra Torino e Roma durante gli anni del regno dello zio, Papa Clemente XI, era in parte già nota ma il ruolo che emerge dal nuovo fondo epistolare ordinato dal giovane studioso indica nella persona di Albani il principale rappresentante degli interessi dei Savoia nell'Urbe anche negli anni successivi, ovvero fino alla sua morte. Con l'architetto Benedetto Alfieri intrattenne, ad esempio, una fitta corrispondenza, in cui trattò non solo commissioni artistiche ma anche questioni legate agli acquisti di opere d'arte per la corte sul dinamico mercato romano. Albani si prodigò inoltre come protettore non solo per gli artisti piemontesi a Roma e nei domini asburgici ma anche per gli artisti provenienti dall'Impero che soggiornavano a Torino. Il suo sostegno fu ad esempio fondamentale per il successo del pittore Hyacinthe de la Pégna, cui ottenne la commissione della famosa tela della *Battaglia dell'Assietta*, ancora oggi conservata nel Palazzo Reale di Torino.

Silvia Tammaro



Cornelia Diekamp, *Neue Dokumente zu Anton van Dycks Bildnissen des Prinzen Thomas Franz von Savoyen-Carignan*, in «Jahrbuch der Berliner Museen», 2018/19 [2020], pp. 54-73.

Il saggio prende le mosse dal ritrovamento nella Biblioteca civica di Torino di un documento finora sconosciuto che completa e rettifica la storia dei ritratti del principe Tommaso di Anton van Dyck, il *Ritratto a cavallo* (Torino, Galleria Sabauda) e la complessa storia della sua provenienza, e il *Ritratto di mezza figura* del principe. Quest'ultimo, oggi perduto, fu riprodotto nella coeva incisione di Paulus Pontius, la quale corrisponde alla copia torinese, esposta tuttora a Palazzo Carignano nell'Appartamento dei Principi a Mezzogiorno, Sala delle battaglie. Fu il principe Eugenio a chiedere in dono, intorno al 1709, al cugino Vittorio Amedeo del ramo Savoia-Carignano, erede del ritratto del nonno di entrambi. Evidentemente il cugino non eluse la richiesta, come si evince dalla testimonianza di Pierre-Jean Mariette e dall'inventario della quadreria del principe Eugenio del 1736, compilato subito dopo la sua morte, che menziona il ritratto nella galleria dello *Stadtpalais*. Ricostruendo la disposizione originaria dei dipinti nella galleria, è stato possibile dimostrare che al ritratto del nonno Tommaso era stato assegnato un posto rilevante in corrispondenza con gli analoghi ritratti dell'imperatore Massimiliano I e di Carlo il Temerario di Rubens, nonché – sul lato opposto – di Barbarossa, il comandante turco sotto Solimano il Magnifico, conferendo

così una forte valenza politica e culturale alla galleria.

Il ritratto di mezza figura è stato spesso scambiato con quello equestre, anch'esso giunto a Vienna su ordine del principe Eugenio, però non prima della fine del 1730/inizio 1731. Il ritratto a cavallo fu uno degli oggetti principali di una lunga contesa (1718-1730) fra i nipoti del principe Tommaso del ramo Savoia-Soissons, Vittoria e Emanuele (al quale subentrò poi il figlio). Solo alla fine, nel 1730, Eugenio intervenne indirettamente riuscendo a comporre la lite. Con ogni probabilità il ritratto equestre fu spedito a Vienna con lo scopo di riservarlo al legittimo erede, ossia il figlio di Emanuele; il quadro infatti non fu inserito nelle collezioni eugeniane. Nell'inventario del 1736 non è elencato.

Dal documento sopracitato risulta che nel maggio 1634 il principe Tommaso aveva fatto liquidare le spese per un terzo ritratto, indicato come di "Van Dyck", quando l'artista era già tornato in Inghilterra. In precedenza, nel gennaio 1634, Tommaso aveva notoriamente pagato Van Dyck per i due famosi ritratti, quello equestre e quello di mezza figura, come confermato dalla ricevuta, firmato dall'artista stesso. Il terzo ritratto fu destinato al re d'Inghilterra. Si tratta di una replica del ritratto di mezza figura, identificato con il ritratto di Berlino, Staatliche Museen, Gemäldegalerie. In contrasto con il parere dominante, l'Austria respinge l'attribuzione a Van Dyck, a motivo di alcuni dettagli stilistici e dell'iscrizione che si allontanano nettamente dall'incisione di Pontius. Nel caso di questo terzo "Van Dyck" deve aver avuto

un ruolo Balthazar Gerbier, all'epoca agente del re d'Inghilterra. Infatti, Gerbier aveva subito un'offesa infamante da parte di Anton van Dyck ed è probabile che avesse cercato vendetta.

G.P.

Jacopo Lorenzini, *L'elmo di Scipio. Storie del Risorgimento in uniforme*, Roma, Salerno editrice, 2020, pp. 323.

Chi crede che la saggistica storica sia noiosa sarà costretto a ricredersi leggendo questo libro. Jacopo Lorenzini è un giovane e bravo ricercatore in servizio presso l'Università di Macerata, esperto di storia e cultura militare, in particolare nell'Italia dal secondo dopoguerra agli anni di piombo. Ma in questo volume l'autore abbandona il Novecento per dedicarsi – sulla scorta di una larga messe di fonti inedite raccolte su e giù per lo Stivale – al problema del militare nel Risorgimento. Il taglio non è quello classico, alla Pieri per intenderci; non sono pagine adatte a chi cerca la tradizione, *l'histoire bataille*, l'erudizione. Qui viene accettata la sfida di stravolgere gli schemi, di cercare una novità metodologica, che dia il senso del mondo militare e dell'uomo in divisa. La tecnica è quella della biografia. Moltiplicata per tre, però. Ci ritorneremo. Se dunque uno degli strumenti dello storico è la periodizzazione, non sono qui i secoli o i decenni a fare da bussola, bensì le generazioni, che nell'Ottocento sono dirimenti. Chi è vissuto prima del Risorgimento; chi ha fatto il Risorgimento; chi è nato nel Risorgimento; chi ha sentito solo parlare del Risorgimento.

Ecco scandite le tappe problematiche del pensare e dell'agire nel tempo e nello spazio quando il punto di riferimento diventano padri e figli. L'autore ha le idee chiarissime, e giustamente le rivendica: «attore sociale di prima importanza nell'ambito dello Stato moderno, il militare vive un universo culturale la cui profondità non è costitutivamente inferiore a quelli abitati da altre figure sociali o professionali» (p. 277). Di qui al concetto di cultura, il passo è breve: cultura che è visione del mondo, una visione del mondo però «che non può essere semplicemente osservata, o peggio, giudicata dall'esterno. Occorre esplorarla dall'interno, cercando di comprenderla con rigore ed empatia» (*ibidem*). Dunque il punto di vista, i “panni” (o le “divise”) che l'autore veste per entrare nel mondo “del militare”; che poi non vuol dire interpretare il soldato solo quando in asta la baionetta, carica il cannone, o si lancia alla carica; vuol dire osservarlo a tutto tondo, perché ciò che conta è l'esistenza tutta, non solo la professione. Impostata una metodologia concettuale forte, e assodato il credo nel genere biografico quale modalità di esposizione, è venuto il tempo delle scelte.

Già, chi scegliere tra i tanti, tra gli infiniti? Per Lorenzini quelli della generazione del 1820 sono perfetti *exempla*, ufficiali «provenienti da un medesimo *background* borghese», che consentono «di verificare lo sviluppo di traiettorie professionali, politiche e culturali caratterizzati da spiccati elementi di novità rispetto a quelli espressi dalle generazioni precedenti» (p. 278). Ecco dunque selezionata la terna di ufficiali che

nella narrazione si passeranno il testimone l'un con l'altro, che costituiranno la fitta trama di un racconto “a destini incrociati”: il palermitano Salvatore Pianell (1818-1892); il gaetano Enrico Cosenz (1820-1898); il borgolavezzarese Cesare Ricotti (1822-1917). Sud e Nord. Cosa hanno in comune? A parte l'aspetto militare, la condivisione di un universo socio-culturale, appartengono a quella prima generazione di ufficiali «che vive veramente l'ideale unitario come costitutivo della propria identità [...]. Sono accomunati anche da una singolare volontà di affermazione e realizzazione individuale, e da una profonda consapevolezza di quanto il risultato del 1860 sia stato contingente e potenzialmente reversibile» (p. 279). Pianell il conservatore; Cosenz il romantico; Ricotti il liberale; diversità di visioni politiche, che l'autore insegue nei rivoli di biografie e memorie appassionate e appassionanti, dove ognuno si ritaglia la propria parte. Ne emerge la complessità del Risorgimento e del post-Risorgimento. Si diceva dello stile di scrittura. L'autore rivendica la dignità della storia come genere letterario: «oggi, più che mai non si può scrivere di storia come si compilerebbe il bugiardo di un farmaco [...]. Per far leggere e discutere di Storia, dobbiamo tornare a scrivere di Storia, oltre che di tecnicismi ipersettoriali o iperspecialistici». Un auspicio condiviso. E auspicabile.

Pierangelo Gentile

Carlo M. Fiorentino,  
*Il garbuglio diplomatico. L'Italia tra Francia e Prussia nella guerra del 1866*, Milano, Luni Editrice, 2021, pp. 608.

La storia del Risorgimento è cambiata molto negli ultimi vent'anni. Il 150° anniversario dell'Unità è stato poi un tornante per la disciplina, occasione per pensare e ripensare categorie e contenuti, per scrivere e riscrivere fatti e concetti, per smontare e rimontare quella che pur sempre resta (ci piace pensarlo, non sarà un peccato) un'affascinante “epopea”. O come eloquentemente scriveva Artom a Massari: “il gran dramma della formazione dell'Unità italiana”. La *Global History* e la *Cultural History* hanno inciso molto nel cambiare il volto dell'Ottocento “patrio”. Il processo storico, aperto all'Europa e al mondo, si inserisce oggi in un vasto contesto fatto di “rivoluzioni”, “connessioni”, “transnazionalità”, trova nuovi tagli secondo suggestioni, tra le tante, attente agli aspetti generazionali, emozionali, relazionali. Insomma, il nuovo sopravanza, e ben venga la ventata di novità. Addio dunque ai classici? Addio dunque a tutta quella generazione di storici che ha ricostruito nel secondo dopoguerra un Risorgimento come esercizio di libertà, quel Risorgimento che era stato piegato e piagato da istanze nazionaliste e fasciste? No. Non credo che faremmo un bel servizio alla storia (e a noi stessi) riponendo in soffitta ciò che sembra, in apparenza, superato. Carlo M. Fiorentino, storico e archivist, scrivendo questo libro, senza nulla concedere a metodologie *à la page* decide con convinzione di restare fedele a

se stesso, ai classici, di riaprirli, di porsi sulla scia di chi tanto ha dato alla scienza storica. Sceglie il taglio politico-diplomatico “puro”, confermando quella volontà di fendere il genere in maniera disciplinata, vestendo i panni dello storico che ricerca le fonti, sgobba da mane a sera, suda, che sa in partenza che avrà finito quando avrà finito, libero da logiche editoriali ed accademiche sempre più stringenti e non di rado penalizzanti.

Non si vedono libri così da un pezzo, indubbiamente. Sfogliandolo e leggendolo si intuiscono la passione, ma anche l'esperienza, e la determinazione poi, a voler dir tutto, a non lasciare indietro nulla. Perché quando ci si muove nelle stanze segrete e ovattate della diplomazia l'essenza si trova anche, o forse soprattutto, nei dettagli, tra le righe, nel non detto, in ciò che sembra, del potrebbe essere. E allora non c'è santo che tenga: stringere le fila degli *arcana imperii* è maledettamente faticoso. Lo sa chiunque abbia mai aperto un faldone delle serie diplomatiche, o, senza scomodarsi ad andare in archivio, abbia mai sfogliato i volumi dei Documenti Diplomatici Italiani, tutti, oggi, a portata di click. Sono carte spesso e volentieri molto lunghe; dettagliatissime; che devono essere incastrate, come in un puzzle, con altre fonti per risalire a personaggi e situazioni. Mestiere, pazienza e passione che vengono messi al servizio della causa per ricostruire un evento tremendamente complicato e doloroso della storia d'Italia. Apparentemente un fatto puntuale, la guerra del 1866, che tutti conosciamo dai manuali come terza guerra di indipendenza.

Ma nella realtà un evento contorto, intricato, paradossale, che ha visto come protagonisti non solo i generali e le loro recriminazioni per un esito del conflitto infausto, ma anche sovrani e ambasciatori, politici e opinione pubblica, uomini dalla schiena diritta e lesto-fanti, in una messe di lettere, dispacci, telegrammi, biglietti contenenti tutto e il contrario di tutto. Qui la questione italiana del completamento dell'Unità è drammaticamente agganciata a una situazione europea magmatica e insoluta. L'Italia del 1866 non è più l'Italia che ha fatto Cavour. Sono passati solo cinque anni dal 17 marzo '61, ma dalla morte del gran Conte lo scacchiere europeo è di nuovo in subbuglio, e l'Italia è la gran “sospesa”. La Prussia è impaziente; la Francia insoddisfatta; l'Austria affaticata. In questo difficile concerto, dove non mancano le “note stonate”, i “padri della patria” non sono ancora statue; ma dibattono e combattono spesso e volentieri, sottotraccia e in maniera poco limpida, alla ricerca di un protagonismo che allunghi la leggenda del Risorgimento. Tutti vogliono stare sul podio; ma il direttore d'orchestra non c'è più; e gli strumentisti leggono ognuno la propria partitura, sordi gli uni agli altri, tutti immaginando di essere solisti impeccabili, inconsapevoli della cacofonia d'insieme.

Il libro, giustamente, non parte narrando le vicende del '66. Ma comincia dal '61, per far vedere lo spaccato del mondo politico di quell'epoca, fatto di grandi contraddizioni, forte di slanci, ma anche solcato da bassezze, egoismi, opportunismi. La partita vera si gioca più in alto: laddove si

decidono gli equilibri e i destini europei, tra Parigi, Berlino e Vienna, non certo a Firenze, dove si cerca l'occasione di accodarsi al potente di turno, a cominciare il giro di valzer, al fine di, usando lo stile pragmatico di Vittorio Emanuele, *ranché quaiicos*. Già, il pragmatismo, ma anche i bocconi amari. Quello del 1866 fu amarissimo: lo smacco di una guerra perduta per terra e per mare; lo spettacolo indecoroso di rivalità e gelosie; l'umiliazione di vedersi retrocesso il Veneto dalle mani dell'onnipresente e sempre più arrogante Napoleone III. Una guerra che gettò un'ombra sull'onore di Casa Savoia, riscattato dal giovane Umberto nel quadrato di Villafranca. Lo spunto, per De Amicis, alla “carezza” del re data da Coretti padre – fante reduce del mitico “quarto del quarantanove” – al figlio incredulo e orgoglioso. Letto il libro, ci auguriamo un *sequel*, che arrivi, sempre ragionando a suon di classici – e sulla scorta degli inediti di Visconti Venosta, personaggio tanto amato dall'autore – al 1870, rinverdendo così i fasti di Renato Mori, che alla politica estera del primo decennio dedicò due capisaldi della letteratura storico-diplomatica.

Di questo lavoro di Fiorentino mi sento un po' “responsabile”. L'idea nacque cinque anni fa, in una bella giornata estiva, in quel di Santena, a margine di uno stimolante convegno internazionale nel 150° della terza guerra di indipendenza. Gli atti purtroppo non uscirono; il tempo è stato galantuomo; ha dato ragione a una più profonda riflessione.

Pierangelo Gentile

Vittorio Vidotto, *20 settembre 1870*, Bari, Laterza, 2020, pp. 208.

20 settembre 1870: nonostante la diffusa presenza di questa storica data nella toponomastica di molte città, dubito che essa dica ancora qualcosa alla maggior parte degli italiani, faccia soltanto lontanamente risuonare nella loro mente i profondi sentimenti e le travolgenti passioni che risvegliò nei contemporanei. Ottima quindi l'idea dell'editore Laterza di inserirla nel novero delle date fatidiche della storia italiana contemporanea, nella collana in via di pubblicazione "i 10 giorni che hanno fatto l'Italia".

Il volume, scritto da Vittorio Vidotto, storico che più volte si è occupato della nostra capitale, ripercorre le vicende che portarono al 20 settembre e i loro presupposti politico ideali, per proseguire poi col significato che tale data di volta in volta rivestì nel contesto politico dei decenni successivi, nel trascorrere delle diverse epoche politiche del nostro Paese: dalla fine dell'800 all'età contemporanea, al centenario del 1970 e oltre.

Nella prima parte del volume, Vidotto ricostruisce le vicende politiche e militari che precedono immediatamente la breccia di Porta Pia, e gli estremi tentativi fatti dal governo Lanza e Sella – due campioni della Destra con diversi approcci verso la questione Romana – di rendere accettabile al pontefice Pio IX l'inevitabile occupazione della capitale, con la fine dell'impero francese e la tutela da esso esercitata sulla pericolante e ormai anacronistica monarchia pontificia. Falliti gli estremi compromessi diplomatici con

la missione San Martino dell'8 settembre e decisa la strada delle armi con la costituzione di un apposito corpo di 5 divisioni al comando di Raffaele Cadorna, si passa a un'azione militare che l'Italia spera breve ed incruenta, ma che il Papa decide di affrontare, pur nell'evidente impossibilità di resistere, per provare di fronte al mondo cattolico la gravità dell'oltraggio subito. Così fra il 14 e il 20 di settembre, si consuma l'operazione culminata con la breccia praticata dai cannoni italiani nelle mura aureliane fra porta Pia e porta Salara nelle prime ore del mattino col successivo ingresso dei bersaglieri e dei fanti. Operazione breve e poco significativa militarmente, eppure grandiosa nel significato storico politico e nelle conseguenze, come tutti, italiani e stranieri, percepirono benissimo fin da subito. Vidotto non manca di rappresentarlo, ripercorrendo gli eventi dei giorni successivi e il clima di vivace attesa e di festosa rinascita, con l'immediato afflusso massiccio di emigrati e di osservatori, fra cui gli onnipresenti giornalisti italiani Ugo Pesci e Edmondo De Amicis che rifiusero poi i loro articoli della prima ora in due fortunati libri.

Ma il volume non può ridursi solo alla breve vicenda militare della breccia, pertanto Vidotto, ricordando la visione di Roma di Cavour nei suoi celebri discorsi del marzo 1861 che fissano la necessità storica di farne la capitale della nuova Italia, passa ad analizzare il periodo successivo fino al trasferimento della capitale nel 1871 con le inevitabili diversità di vedute fra gli eredi del conte, ricordando soprattutto le discussioni fra Quintino Sella e

Alfonso La Marmora. Importante ministro del governo che aveva decretato la spedizione militare, Sella vede in Roma la sede prestigiosa per dare all'Italia il posto nel mondo che le compete, facendone un faro della scienza contrapposta alla religione, e in questo l'uomo di Destra è più vicino alla sinistra garibaldina e mazziniana, mentre l'anziano generale, giunto alla sua ultima missione ufficiale come governatore provvisorio della capitale più scettico e vicino alle posizioni moderate, vede le molte difficoltà pratiche dell'insediamento di una moderna capitale in una città dominata dalle antichità romane: vorrebbe quasi che essa diventasse una capitale onoraria, simbolica, lasciando il centro politico a Firenze. Impossibile che ciò accada e col 2 febbraio 1871 Roma diventa la capitale del regno, mentre il re vi si trasferisce a luglio con tutto il governo. Intanto si è già consumato il tentativo di chiudere la questione romana con la legge delle Guarentigie, tentativo ambizioso ma unilaterale, respinto da un pontefice arroccato nel rifiuto di ogni possibile compromesso.

E da qui inizia la storia della lenta trasformazione della data del 20 settembre in una festa laica simbolo del nuovo regno, ma la tensione con il pontefice non trova composizione e Vidotto ricostruisce bene i momenti di aspro confronto: dalla traslazione della salma di Pio IX da san Pietro a San Giovanni del 1881, secondo le sue volontà, alle tensioni del 1889 per l'erezione del monumento a Giordano Bruno in Campo de' fiori, il vivace mercato dove nel 1600 il filosofo nolano eretico, vittima della Inquisizione, venne arso vivo.

Paradossalmente, la ricorrenza del 20 settembre diventa festa nazionale solo più tardi, nel 1895, in un clima culturale ormai molto diverso, con i cattolici di fatto tacitamente impegnati a sostenere giunte comunali moderate, in funzione antisocialista, mentre il mito di Roma è sempre più parte del bagaglio polemico massonico e repubblicano.

L'estremo periodo di vivace tensione col pontificato è segnato dal sindaco massonico ed ex mazziniano Ernesto Nathan fra il 1907 e il 1913 durante il pontificato di Pio X, quando la polemica ritrova accenti di stampo repubblicano e anticlericale ormai inusuali nel resto d'Italia.

L'ultima grande occasione per ricordare la data cade nel 1920, col cinquantenario. La parentesi fascista è fondamentale nel ridurre la portata della ricorrenza e perdere il carattere di festa nazionale, perché la sua impronta laica viene definitivamente smorzata dalla Conciliazione del 1929, col superamento del contrasto fra le due sponde del Tevere.

Il centenario repubblicano del 1970 vede una specie di miracolo, il vero capovolgimento della prospettiva papale sulla data fatidica del 1870: non più l'invincibile risentimento ottocentesco, ma il sereno riconoscimento da parte di papa Paolo VI di quanto la divisione delle due sfere e la perdita del potere temporale abbia dato alla Chiesa un nuovo senso alla sua missione, più vicino ai dettami evangelici e abbia portato armonia fra essa e lo Stato. Prospettiva rimarcata dal presidente della repubblica Saragat e poi sempre in seguito, tanto da segnare l'inevitabile appannamento

della festività nella coscienza collettiva e nei sentimenti politici degli italiani.

Oggi di fatto la festività trascorre con un tono minore, fra la scontata rievocazione militare e il doveroso richiamo dei gruppi radicali. I festeggiamenti per i centocinquant'anni non hanno quindi segnato un cambiamento in questo tono a testimonianza di quanto il clima di concordia sia giunto alle estreme conseguenze della sostanziale indifferenza pubblica odierna. Ma resta comunque importante ripercorrere le alterne vicende di questa data per meglio comprendere la portata grandiosa ed epocale della nostra unificazione nazionale culminata e conclusa il 20 settembre 1870, che è anche un modo, per noi piemontesi, di ricordare degnamente la parte fondamentale che i nostri statisti e militari vi ebbero: non solo Cavour con la sua grandiosa visione politica, ma anche Sella, Lanza, La Marmora, Cadorna e Govone, fino a quel capitano Segre, artigliere ebreo di Chieri, che ebbe una meritata medaglia nel dirigere efficacemente le sue cannonate contro le mura romane in quella storica giornata.

Franco Contaretti

Giovanni Bosco, *Epistolario*, vol. IX (1884-1886), a cura di Francesco Motto, Collana Scritti editi e inediti, XVI, Roma, LAS, 2021, pp. 605, ill.

Il IX volume dell'*Epistolario* di don Bosco (1815-1888) è corredato da due immagini e dalla riproduzione in facsimile di una lettera autografa. La grafia, e ancor più il volto e la postura del Santo rivelano

una stanchezza fisica dovuta al peso degli anni – una settantina – e soprattutto alla fatica accumulata nello scorrere rapido di una vita intensa e operosa, ormai prossima al traguardo. Eppure le 469 lettere del triennio 1884-1886 accolte in questa silloge rivelano, come tutte le precedenti, l'energia ostinata di un animo giovane, capace ancora di dedicarsi «“anima e corpo” a quella che sente come una missione affidatagli da Dio e da cui non può prescindere» (p. 11).

Francesco Motto, direttore emerito dell'Istituto Storico Salesiano e curatore solitario del monumentale *Epistolario* ottocentesco, evidenzia «i fronti prioritari» dell'impegno di don Bosco nei tre anni qui considerati: «consolidare e sviluppare l'opera salesiana, animare spiritualmente e pedagogicamente il personale fra i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Cooperatori, trovare le risorse economiche indispensabili per sostenere le enormi spese del momento» (pp. 11-12). Sono i pilastri di un'azione articolata e tenace, condizionata talora dallo stato di salute «declinante» che limita la presenza sul campo del sacerdote, il quale affida al vigore del messaggio scritto pensieri, decisioni, richieste di aiuto, consigli. Motto analizza in *Premessa* i temi ricorrenti riscontrati nelle missive (oltre 130 'voci' elencate nell'apposito indice alfabetico finale, pp. 556-558), non senza premettere «un minuzioso monitoraggio» sulle condizioni fisiche di don Bosco, che nell'ultimo tratto di strada intraprende ancora con sommo sforzo viaggi, vive frugalmente e lavora senza posa, tanto da meravigliare chi l'osserva: «“Un uomo morto

dalla fatica e tutti i giorni nel lavoro, mangia pochissimo e vive! Questo è un portentoso miracolo!» (Paul Matthieu Combal, 1886: cit. p. 13).

Sulle spalle di don Bosco gravano in questo periodo la gestione di opere scolastiche educative, il sostentamento del personale, le spedizioni missionarie, l'apertura di nuove opere in zone poverissime agli estremi confini della terra, e le spese per la costruzione della chiesa (con annesso ospizio) intitolata al Sacro Cuore in Roma, affidatagli da papa Leone XIII nel 1880. Spese ingenti e preoccupazioni d'ogni tipo: tra gli assilli maggiori il consolidamento giuridico della società salesiana, conseguito infine grazie alla benevolenza del vescovo di Torino cardinale Alimonda, succeduto nel 1883 all'inflessibile Gastaldi. Uomo di fede, don Bosco vuole essere "padre" dei suoi figli Salesiani: e a questi 'figli' diletto dirige lettere circolari, riconoscimenti affettuosi, sollecitazioni.

Nel 1884 comincia a redigere per la comunità che ha creato una specie di "testamento spirituale": le *Memorie dal 1841...*, in cui «inserisce avvisi per tutti (direttori, confratelli, nuovo Rettor Maggiore, Capitolo superiore, Figlie di Maria Ausiliatrice, novizi...) benefattori compresi, cui dedica brevi missive individuali da far loro recapitare dopo la sua morte» (p. 23). Ai benefattori, piccoli e grandi, egli chiede «atti di fede» e «opere di carità», coinvolgendoli emotivamente e spiritualmente non tanto come «finanziatori», quanto come «Cooperatori [...] partecipi della salvezza delle anime giovanili di Italia, Francia, Spagna, America Latina» (p. 26).

Gran parte della corrispondenza del triennio 1884-1886 è imperniata sullo sviluppo delle missioni salesiane della Patagonia, delle isole Malvine e della Terra del Fuoco, ove operano don Cagliero e don Fagnano, investiti entrambi di «autorità papale» (p. 30): per queste opere sono coinvolti esponenti politici, singoli Salesiani e laici «chiamati a sostenere economicamente l'opera di civilizzazione ed evangelizzazione dei missionari» (p. 29).

Il periodo scandito dalla corrispondenza di questo IX volume è funestato da una delle ricorrenti epidemie di colera, che infierisce in alcune zone d'Italia, della Francia e dell'Argentina: don Bosco ai suoi corrispondenti non suggerisce rimedi tradizionali, bensì antidoti spirituali quali la preghiera: «Con quest'antidoto vada pure a servire nei Lazzaretti, che non incontrerà alcun male» (p. 32; p. 166). La terapia, constata Motto, dovette funzionare dal momento che nelle lettere non ci sono tracce di vittime, neppure nelle aree maggiormente flagellate dalla malattia. Questo del resto è l'*Epistolario* di un Santo: importante strumento per l'approfondimento della conoscenza della storia salesiana, intrecciata alle storie dei molti paesi su cui don Bosco allargò il suo sguardo paterno e la sua mano benefica, realizzando progetti grandiosi con il sostegno della Provvidenza incarnata nei molti estimatori e devoti i nomi dei quali sono scolpiti in queste pagine.

Rosanna Roccia

*Il valore della fisica. Enrico Persico nella cultura italiana del Novecento*, a cura di Vincenzo Barone e Giovanni Battimelli, Torino, Accademia delle Scienze (Quaderni, n. 37), 2020, pp. 214.

Pochi al giorno d'oggi, anche tra i fisici, hanno sentito parlare di Enrico Persico. Eppure fu, in un certo senso, l'alter ego di Enrico Fermi, e non è possibile conoscere bene l'uno senza sapere qualcosa dell'altro. Quasi coetanei, si conobbero al liceo-ginnasio Umberto I di Roma, discussero di scienza nel corso di lunghe passeggiate e decisero di studiare fisica. Persico andò all'Università di Roma, Fermi alla Normale di Pisa. Nel 1925 si ritrovarono al primo concorso di fisica teorica in Italia. Fermi divenne professore a Roma, a soli venticinque anni. Persico invece prese la cattedra a Firenze; poi, nel 1930, venne a Torino e vi rimase fino al 1947.

Come fisici, Fermi e Persico erano assai diversi. Mentre Fermi era un genio creativo, Persico aveva il dono dell'esposizione chiara ed elegante. Con i suoi eccellenti corsi universitari trasformò Torino in un centro di diffusione della nuova fisica. Parallelamente ai corsi pubblicò diversi trattati, tra i migliori nel loro genere. La *Introduzione alla fisica matematica* (1936, e diverse ristampe) sintetizza in poche pagine intere teorie. I *Fondamenti della meccanica atomica* (1936, e ristampe) fu il secondo testo italiano di meccanica quantistica (dopo un libro di Fermi del 1928), e resta tuttora insuperato. Assieme a Fermi scrisse un ottimo (ovviamente) corso di *Fisica per le scuole me-*

die e superiori (1938) che oggi, dopo alcune reincarnazioni, è diventato il famoso/famigerato *Amaldi*. Infine *Gli atomi e la loro energia* (1959) è il miglior testo divulgativo sulla fisica moderna per chi non si accontenta delle favolette amene.

Persico ebbe anche il merito di introdurre nella filosofia italiana i temi del Circolo di Vienna. Con la solita chiarezza, distillando le idee fondamentali, cominciò a parlare di Reichenbach e Carnap, di complementarità e logica a più valori. Era già molto per una cultura tradizionalmente allergica alle riflessioni sulla scienza, Tra gli studenti delle sue lezioni torinesi vi era Ludovico Geymonat, che dopo la guerra si pose alla testa delle nuove correnti epistemologiche.

Bastano questi cenni per capire come Persico debba interessare non solo gli storici della fisica, ma anche chi studia la cultura torinese del Novecento. Una buona occasione per orientarsi in questi problemi si è avuta con il convegno su Persico tenutosi all'Accademia delle Scienze di Torino il 2 e 3 ottobre 2019, in occasione del cinquantenario della sua morte. Adesso è uscito il *Quaderno* con i testi delle conferenze.

C'è molto di nuovo nei vari interventi, e parecchi spunti per ulteriori ricerche. Ecco l'indice: *Prefazione*, di Vincenzo Barone e Giovanni Battimelli; *La diffusione della meccanica quantistica in Italia (1900-1940)*, di Adele La Rana e Paolo Rossi; *I fondamenti della teoria quantistica nell'opera di Fermi e di Persico*, di Vincenzo Barone; *La fisica teorica torinese fra le due guerre: la sua (ri)nascita*, di Enrico Predazzi; *Enrico Persico e il Centro di Studi Metodologici*, di Livia Giacardi; *Enrico Persico,*

*la nuova fisica e la filosofia della scienza*, di Massimo Ferrari; *Da Torino a Roma, attraversando l'Atlantico: Persico a Québec*, di Giovanni Battimelli; *Il ruolo di Enrico Persico nello sviluppo della fisica delle alte energie*, di Francesco Guerra e Nadia Robotti; *Appendice I: Ricordo di Enrico Persico (9 agosto 1900-17 giugno 1969)*, di Edoardo Amaldi e Franco Rasetti; *Appendice II: Gli appunti di Ludovico Geymonat per la commemorazione di Enrico Persico*, a cura di Livia Giacardi; *Appendice III: Giulio Giorello e la riscoperta del pensiero epistemologico di Persico*, a cura di Vincenzo Barone. Manca, purtroppo, un contributo sui grandi trattati.

Sandro Caparrini

Anna Folli, *La casa dalle finestre sempre accese*, Vicenza, Neri Pozza, 2020, pp. 252.

“Ciò che tarda avverrà” è un grano di sapienza ebraica che s'intona a un figlio di Sara e di Abramo quale Giacomo Debenedetti. In vita dall'Accademia ombreggiato e osteggiato. Quindi impostosi, ad onta di ogni losca mena, come il maggiore critico letterario dello scorso nostro secolo. Una consacrazione che respira fra l'altro (soprattutto) nel postumo *Romanzo del Novecento* (da Tozzi a Pirandello, da Svevo a Serra), i quaderni preparatori dei corsi universitari venuti alla luce grazie all'inesorabile volontà di Renata Orenco, la moglie. E da Montale autenticati: “Leggendolo (Debenedetti, ndr) non ci avviene mai di dargli ragione o torto. Sentiamo che a modo suo egli ha sempre ragione”.

Non si spegne la lezione di Debenedetti. Anzi, trascorrendo gli anni, ulteriormente brilla. La sua è *La casa dalle finestre sempre accese*. Così Anna Folli ha titolato la biografia del “maggiore” di origini biellesi (dopo quella del figlio Antonio, *Giacomino*, una sorta di lettera più o meno kafkiana). Un ritratto all'impiedi, un terso esercizio di ammirazione, uno scandaglio d'anima così rispettoso e così estraneo a ogni imbalsamatura.

La casa, quella casa, a Torino, prospiciente la collina, in corso San Maurizio 52. Un indirizzo miliare nella parabola di Giacomo Debenedetti, la fucina del rovetto ardente che è la giovinezza, il “primo tempo” (così una rivista che contribuì a fondare) degli studi, conseguendo due lauree, in Lettere e in Giurisprudenza, dopo un biennio nelle aule di Ingegneria; delle amicizie (come quella “polemica e fraterna” con Gobetti); dei corteggiamenti che conducono al matrimonio; delle intuizioni geniali (la scoperta del “tono Proust”, sul *Baretti*); delle tentazioni narrative (*Amedeo e altri racconti*).

Attecchendo il “costume lugubre, grottesco e ipocrita chiamato stile fascista” (secondo Mario Soldati), aguzzando la vista l'Ovra, alias Pitigrilli (“Non è diventato spia, lo è nato”: Emilio Lussu), Giacomo Debenedetti si trasferì con la famiglia a Roma, dove sbarcherà il lunario come sceneggiatore e critico cinematografico. A profilarsi, una sequela di stagioni tormentate, intrecciandosi le questioni private (“Ha una natura inquieta ed è un uomo troppo bisognoso di conferme per essere un marito fedele”, lo ritrae Anna Folli)

e le forche caudine delle leggi razziali.

Nella capitale dove “par di sentire ruggire leoni”, come avvertì Carlo Levi (un *confrère* di Debenedetti), a Giacomino toccò vivere una lezione sui Profeti tenuta a Torino nella primavera del 1924: “Col messaggio profetico, pare che Iddio tolga agli uomini l’illusione di disporre agevolmente della forza di lui e, in cambio, conceda quella di dividere una Sua manifestazione più angusta: il Suo dolore, la pena della Creazione”.

Suprema ora agonica, il 16 ottobre 1943, oltre mille ebrei romani deportati, una giornata da Giacomino onorata di una “cronaca” inappellabile, che ha il respiro di un “memento” per l’eternità (“Catastrofi, ingiustizie, crudeltà sono forse inevitabili nel corso della storia. Ma il nazismo, mai più”).

Giacomo Debenedetti scomparve nel 1967. È sepolto a Torino, al Monumentale. Dove scovarne l’epigrafe ideale se non nella *Recherche*? Lui che come il Narratore non dubita: “La vita vera, la vita finalmente scoperta e tratta alla luce, la sola vita quindi realmente vissuta, è la letteratura”.

Bruno Quaranta

Rolando Picchioni (con Nicola Gallino), *La lunga supplenza*, Torino, Arago, 2021, pp. 278.

Ha il pregio, l’autobiografia di Rolando Picchioni, di ricondurre fin dal titolo, *La supplenza*, a una repubblicana nobile stagione. Quando, nell’Assemblea Costituente, Dossetti invocava “una reale autonomia” per le realtà intermedie: “non semplicemente riconosciute o

tollerate dallo Stato accentratore, ma operanti a salvaguardia di una vera libertà”.

Il principio di sussidiarietà è fra i biglietti di visita che Rolando Picchioni – una lunga fedeltà democristiana dietro le spalle (e innanzi) – porge nel contributo all’identificazione di sé fresco di stampa. Supplenza *princeps* che lo vide protagonista, in veste di segretario prima, di presidente poi, nella Fondazione del Libro: architrave del Salone; curatrice, evitandone la dispersione, dell’eredità “Grinzane Cavour”; scintilla di Torino Capitale Mondiale del Libro (con Roma), le due città in tenzone come nel romanzo di Mario Soldati.

Laureatosi con Giorgio Melchiori sulla raccolta poetica di William Butler Yeats, *La torre*, Rolando Picchioni non può, volgendo lo sguardo alla sua infanzia e alla sua giovinezza, come il maggiore irlandese concludere: “Mi sembra una preparazione a qualcosa che non accade mai”.

Ecco il *journal* sapido di una febbrile parabola fra politica e cultura (non a caso è evocata la lezione di Norberto Bobbio). Limpidamente moderata, riflesso di una città, Torino, posta “ai 45 gradi, giusto in mezzo tra il polo e l’equatore”, come non mancò di osservare Cesare Balbo, primo presidente del Consiglio costituzionale del Regno di Sardegna.

Dal dopoguerra a oggi, un tempo via via ritrovato con inchiostri *à point*. Il passo d’avvio a Dogliani, il villaggio della famiglia materna, ascoltando una lezione contadina di Luigi Einaudi, appena salito sull’alto Quirinal di carducciana memoria. Il liceo salesiano di Valsalice (ma non del tutto seguendo l’esempio di don

Bosco, ossia “buttarsi a capofitto nelle imprese più pazze e lasciar fare allo pneuma risolutore della Divina Provvidenza”). La scuola scudocrociata della Camilluccia (quando la politica era una professione), battesimo di una lunga milizia: a Chivasso (vicesindaco), in Parlamento (festeggiando l’esordio a Montecitorio nel cabaret di Gipo), in Provincia, in Regione, alla presidenza del Teatro Stabile di Torino...

Stagioni fruttifere sono toccate in sorte a Rolando Picchioni: “Era toccare con mano, giorno dopo giorno – le rievoca –, il fiorire delle opere. Come scriveva Claude Lévi-Strauss, ‘era come ascoltare la crescita del grano’”. C’era il grano, c’era il seme, c’erano i seminatori, “color che sanno”, che non passano invano, il cui nome, montalianamente, agisce.

Interprete di una certa idea della cultura che ha in uggia le parole quando si tingono di ideologia, da partecipazione a decentramento, Picchioni ha di volta in volta riconosciuto i “suoi”: da Aldo Trionfo, chiamato alla direzione dello Stabile, a Luigi Carluccio, caldeggiandone la candidatura alla guida della Biennale di Venezia, a Zeffirelli, frequentato sul set (e fuori) di *Gesù di Nazareth*, in un’aura ora sacra ora profana.

I “suoi” e oltre: come Gorbacev, il signor Perestrojka, osservandone ad Alba, chez Ceretto, una lite al calor bianco con Massimo Gramellini. Come Carlo Debenedetti, scoperto da Picchioni, allora, 1976, vice-responsabile nazionale per la cultura della Dc, salire le scale del palazzo di piazza del Gesù, ad attenderlo l’offerta di un collegio senatoriale poi destinato a Umberto Agnel-



li. Come (anche i silenzi sono espliciti) Michele Pellegrino, a cui non è dedicato neppure un rigo, comprensibilmente, certo (il Padre non era devoto a Santa Dorotea), ma non per questo esaurendo la curiosità del lettore.

Non mancano i giorni dispari nel curriculum di Rolando Picchioni. Come lo scandalo petroli (assoluzione piena). Come l'iscrizione alla loggia massonica P2, qui contrastata, allontanata, dissipata con piglio kaffiano. Come la lettera scarlatta datata 2015, tuttora crepitante, ma non infiacchendo il destinatario. Assicurava Arpino (una sentinella di Torino nella *Supplenza* in ombra): "E ancora non è morte lo spazio bianco che segue".

Bruno Quaranta

*La poesia dialettale del Rinascimento nell'Italia del Nord*, a cura di Luca D'Onghia e Massimo Danzi, in «Italiq», XXIII, 2020, pp. 9-367.

La prima parte del volume XXIII della rivista dell'Università di Ginevra dedicata alla poesia italiana del Rinascimento propone un'antologia della poesia dialettale dell'Italia settentrionale introdotta e coordinata da Luca D'Onghia e Massimo Danzi. L'area geografica interessata corrisponde oggi a Liguria, Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia; la Liguria è rappresentata da un'antologia di fine Cinquecento (1575, riedizioni fino al 1612); il Piemonte da Giovan Giorgio Alione; la Lombardia dai *Rabisch* (1589) di Giovanni Paolo Lomazzo e soci; dalla variegata tradizione 'bergamasca' che si svolge

da fine Quattrocento a tutto il Cinquecento; dai *Tumuli* (databili al 1574) di Giovanni Bressani; il Veneto è la regione più presente: con le rime del bellunese Cavassico (1508-1512); con l'anonimo *Alfabeto dei villani* contemporaneo alle prime esperienze di Ruzante (qui non presente, data la sua consacrazione tra i maggiori); con le rime di Maffio Venier (1550-1586) e con quelle pavane di Magagnò, Menon e Begotto (riedite varie volte tra 1558 e 1583); infine l'Emilia, rappresentata dalle sonettesse in bolognese cittadino e rustico e nei dialetti, a cominciare dal bergamasco, diffusi dalla commedia dell'arte. «L'intento del dossier è quello di presentare una serie di episodi, autori e testi – talvolta di prim'ordine anche sul piano qualitativo ed espressivo – senza i quali l'immagine letteraria del Rinascimento italiano riuscirebbe monca» (p. 13). Se si osserva la vicenda storica si nota che ci si muove dagli anni in cui il dialetto è adottato da scrittori che sono coscienti di usare una lingua distinta da quella letteraria italiana che si sta imponendo ma si esprimono nel dialetto natio, agli anni – e siamo a fine Cinquecento inizio Seicento – del manierismo dialettale, come è il caso del pavano usato dal trio vicentino sopra ricordato o delle varietà dialettali adottate dal Croce, che arriva ad accumulare fino a diciannove dialetti diversi in un unico testo.

Si esprime sostanzialmente nel dialetto natio Giovan Giorgio Alione, al quale in questa sede siamo tenuti a dedicare qualche attenzione maggiore. Cominciando con il richiamare alcune informazioni essenziali: egli fa stampare l'insieme

delle sue opere letterarie nel 1521 dal tipografo Francesco de Silva che si era trasferito ad Asti da qualche anno per stampare opere sopra tutto di carattere giuridico e medico per conto dei librai Baldassarre e Lussemburgo da Gabiano destinate alla loro libreria di Lione; probabilmente i librai non avrebbero preso l'iniziativa di stampare l'opera dialettale del concittadino ma, accolta la sua proposta, decisero di aprire al libretto possibilità di smercio anche sul mercato francese: lo fanno pensare le diciannove poesie scritte «metro gallico»: a cominciare da quelle composte per accogliere Carlo VIII e Luigi XII quando passarono ad Asti, dominio francese dal 1487, in occasione delle loro spedizioni italiane; ma anche da alcune laude devote tradotte dall'italiano. In apertura stava una polemica contro i lombardi e a favore dei francesi scritta in macaronico, il linguaggio su base latina nel quale si mescolavano dialetti e italiano (nato a Padova nell'ultimo quarto del secolo XV, il primo gennaio del 1521 il genere aveva visto la pubblicazione della seconda edizione del capolavoro di Teofilo Folengo). Ma la parte più consistente del volume era occupata da dieci farse e sei poesie in astigiano: e a questo proposito va osservato che si tratta del primo *corpus* dialettale e della prima raccolta di farse di tale consistenza pubblicati a stampa in Italia.

Di questa sezione dialettale tratta Mikael Romanato, giovane studioso dell'università di Ginevra. Egli affronta le questioni che lo scrittore astigiano, non facile, pone; a cominciare dalla varietà delle lingue usate, «macarronico,

materno et gallico» come recita il frontespizio; si occupa poi delle diverse culture letterarie (francese e italiana) fra le quali il poeta si muove; l'ultimo paragrafo è dedicato a quella che egli chiama, con qualche equivoco, «cultura macaronica»: in realtà lo studioso si riferisce alla tematica del cibo, diffusa nella letteratura comica e giocosa del tempo, con la quale si esaltavano le abitudini alimentari proprie o si deridevano quelle altrui. Il lavoro è sostanzialmente ben informato e i risultati accettabili; anche se, a nostro parere, sulla posizione di Alione tra Francia e Italia avrebbe potuto dare maggior credito a quello che ha scritto Enzo Bottasso, lo studioso a cui si deve l'edizione delle farse pubblicata nel 1953, che ad oggi è lo strumento fondamentale per leggerle. La carriera di Bottasso si è svolta sopra tutto nell'ambito direttivo delle biblioteche e poi come docente di biblioteconomia: ma si era laureato con Ferdinando Neri, grande italianista, francesista e comparatista, nel 1940 con una tesi su Foscolo e Rousseau, pubblicata nella collana Parini-Chirio dell'Università di Torino; e il suo maestro lo aveva indirizzato a studiare i rapporti tra il teatro italiano e quello francese del Rinascimento: lo testimonia anche un articolo sulla fortuna delle commedie dell'Ariosto nel teatro francese del Cinquecento, pubblicato nel 1951 nel «Giornale storico della letteratura italiana», di cui Neri era direttore. In questo contesto di studi è nata l'edizione delle farse dell'Alione. Romanato conosce e cita ovviamente quanti nella seconda metà del Novecento si sono occupati di teatro dialettale e che, in scritti in cui esa-

minavano complessivamente la questione, hanno dedicato qualche pagina all'Alione. Ma nessuno ha riesaminato l'esperienza dell'Astigiano nel suo insieme alla luce dei nuovi studi. Ottimo pertanto il proposito dichiarato da Romanato di affrontare in maniera nuova la questione, considerando questo suo lavoro solo un primo approccio. Per incoraggiarlo gli segnaleremo alcuni incidenti. Nella bibliografia mancano riferimenti all'edizione di due farse (quella di *Zòhan zavatino* e quella di *Nicola Spranga*) offerta da Gianrenzo Clivio nel primo volume dell'antologia della *Letteratura in piemontese dalle Origini al Settecento* (Torino, Centro Studi Piemontesi, 2003). E non è solo una lacuna bibliografica perché, avendo Romanato con scelta intelligente deciso di prendere dalla farsa del ciabattino gli esempi con i quali confortare il suo discorso critico, se avesse utilizzato il lavoro di Clivio avrebbe evitato qualche incidente di traduzione: 'l tor del v. 141 'le torri' e non 'il tavolo'; il *truffè* del v. 228 vale 'beffate' non 'truffate' (e verso questo significato potevano indirizzare anche *truf* e *trufèt* del glossario di Bottasso); in altri casi avrebbe potuto dare una traduzione migliore. E comunque la stessa farsa era già stata edita con traduzione e commento di Renzo Gandolfo nel primo volume, dalle Origini al Quattrocento, tomo secondo, del *Teatro italiano*, a cura di Emilio Faccioli (Torino, Einaudi, 1975); uno strumento fondamentale per avviare gli studi in materia.

Concludiamo osservando che questo anno 2021, cinquecentesimo dalla stampa della sua *Opera jocunda*, si sta rivelando per Alione anno fortunato, che

lo può ripagare di secoli di scarsa fortuna critica: oltre la presenza nel *dossier* che abbiamo qui presentato, un altro ritratto di scorcio è tracciato da Fabio Marri in una antologia della poesia milanese in corso di stampa; milanese perché in due farse l'Alione mette in scena due cittadini di Milano e li fa parlare nel loro dialetto. Ma l'anno promette di più, perché il 12 marzo scorso, a cinquecento anni esatti dal giorno in cui Francesco de Silva finiva di stampare il libro, in una videoconferenza all'Università di Torino è stato presentato il progetto per una nuova edizione delle farse con traduzione e commento: la competenza dei giovani studiosi che lavorano all'impresa è una garanzia.

Mario Chiesa

Costantino Nigra, *Canti popolari del Piemonte*, nuova edizione, a cura di Franco Castelli, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Vicenza, Neri Pozza, 2020, pp. CXLIV-878.

Per decenni Costantino Nigra alternò l'attività politica di diplomatico all'estero con quella di pioniere nella raccolta e nella pubblicazione di canti popolari. Radunò le proprie ricerche in un volume apparso per la prima volta a Torino nel 1888 sia per Loescher sia per Roux e Frassati e divenuto ben presto opera di assoluto riferimento, ben oltre i confini del Piemonte e dell'Italia. Al punto che ancora oggi anche al di fuori della nostra regione studiando o eseguendo *Donna Lombarda* si parla di "Nigra 1"; per *Cecilia*, la donna che accetta le insidie del carceriere del marito pur di ridargli

la libertà, ma senza successo, si parla di “Nigra 3”; per *Magna Gioan-a* “Nigra 87”, e così via, a seconda della posizione all’interno del volume.

Riproposto in diverse occasioni da Einaudi – nel 1957 con la prefazione di Giuseppe Cocchiara, ancora nei “Reprints” nel 1974, infine nella collana “I Millenni” nel 2009 con prefazione di Alberto Mario Cirese ma con scarsa circolazione – esce ora quanto mai opportunamente con un’importante introduzione, un aggiornamento bibliografico e discografico, un sedicesimo di illustrazioni e due compact disc contenenti registrazioni di gran parte delle canzoni tratte da campagne etnomusicologiche e relativo commento. Dobbiamo l’impresa editoriale ai tre medesimi curatori di *Senti le rane che cantano: canzoni e vissuti popolari della risaia* (Roma, Donzelli, 2005) e *Al rombo del cannon: grande guerra e canto popolare* (Vicenza, Neri Pozza, 2018).

Come in tutti i grandi classici fondativi di una disciplina, anche nell’opera di Nigra esistono posizioni che hanno mantenuto validità negli anni e altre oggi meno condivisibili. Ad esempio è senz’altro vera la nota idea secondo cui i canti popolari piemontesi hanno un cuore pulsante nella ballata epico-narrativa, ben diffusa nel nord Italia e nell’Europa centrale. Al contrario, la convinzione di una sostanziale assenza in Piemonte di forme “liriche” come lo stornello o lo strambotto di contenuto amoroso tipiche del centro e del sud della penisola è smentita dalla quantità di strambotti raccolti nel Novecento, soprattutto nell’alessandrino.

Nigra si sbagliava poi sul fatto che molti canti siano nati quasi

contemporaneamente all’evento storico ‘cantato’. Al contrario, una peculiarità del suo metodo tuttora valida è l’applicazione ai fenomeni orali del metodo della filologia dei testi scritti, comparando quindi per ogni singolo canto le varianti di diverse zone geografiche, anche estere. L’introduzione contestualizza i limiti di Nigra e ne evidenzia contemporaneamente le intuizioni geniali. Secondo i curatori, un ulteriore suo limite fu ad esempio il suo rifiuto di occuparsi dell’altro canto popolare a lui contemporaneo, cioè quello cittadino e “politico” (anche se molte varianti da lui raccolte provengono da Torino o dalla sua collina), concentrandosi invece sul contado. Inoltre la quantità di trascrizioni musicali che accompagnava l’edizione originaria forse non era scarsa per i suoi tempi, ma già alla generazione successiva parve insoddisfacente: e fu per colmare tale lacuna che avrebbe lavorato Leone Sinigaglia, che si diede l’obiettivo di trascrivere le melodie di tutti i canti del Nigra, di fatto riuscendoci.

Inaspettatamente invece il discorso diviene attualissimo quando si considera che donne erano le informatrici di Nigra, e femminili i temi dei canti, in cui si realizza quasi un riscatto di genere nei confronti della società patriarcale. Merito dei curatori è aver considerato la materia di Nigra alla luce delle campagne etnomusicologiche della seconda metà del Novecento. Ne emerge la “permanenza” del *corpus* di Nigra, anche attraverso reinterpretazioni o rielaborazioni che durano tuttora.

Proprio sulla base del lavoro sul campo, i curatori sviluppano quanto già in embrione

tra le righe di Nigra: la teatralizzazione nell’esecuzione delle ballate, a volte incluse in vere e proprie rappresentazioni; l’importanza dei “professionisti del canto”, che possono interpretare e pure variare i modelli; la fisionomia delle melodie, che spesso sottintende l’esecuzione a due voci a distanza di un intervallo di terza, caratteristica esplicitata dalle esecuzioni maschili, frequentemente polifoniche e contraddistinte da un tipico “gesto vocale” (così i curatori), mentre il canto femminile è spesso solistico.

Il testo del volume di Nigra è riportato in edizione anastatica e corredato di un indice dei luoghi e dei nomi; oltre al commento ai brani antologizzati nei CD è riportata la provenienza dell’incisione, il nome delle persone che cantano e la trascrizione del testo cantato.

Molte delle canzoni meriterebbero una monografia a sé – e alcune l’hanno effettivamente ricevuta, come *Girometta* (Nigra 106), analizzata a più riprese dal musicologo Warren Kirkendale: la musica di *Girometta* è una delle poche di cui si può dire con certezza che si sia mantenuta pressoché identica dal Cinquecento – epoca in cui compaiono le prime attestazioni, anche in Piemonte, negli *Scherzi forastieri* pubblicati da Giovanni Antonio Cangiasi nel 1614 mentre era organista a Castelnuovo Scrivia – fino a noi, finendo anche nel concerto di campane della Basilica di Oropa. In altri casi è l’argomento della canzone – e non tanto la musica – ad aver valicato i secoli. Ad esempio il tema della ragazza in un bosco o ai piedi di una torre che rifiuta di sposare un principe preferendo un con-

dannato, infliggendosi così una sepoltura insieme a lui, su cui crescerà il *Fior di tomba* (Nigra 19). Una variante del canto inizia “Sü pèr cule muntagne / s’ à j’ è na bela tur”: questo tema era già presente in una *chanson* dal testo di autore ignoto ma musicata in polifonia dal grande compositore quattrocentesco Guillaume Du Fay, che la intitolò *La belle se siet au pied de la tour*. Ed è appena il caso di ricordare in tempi più vicini a noi il canto di una ragazza che ai prepotenti preferisce un ragazzo ribelle “morto per la libertà”: ricompare il fiore, per fare ombra alla sua sepoltura. Analogo caso di un collegamento sotterraneo tra il tema di una *chanson* quattrocentesca e quello di una delle canzoni piemontesi più note è quello di *La pastora fedele* (Nigra 90): già ai tempi di Josquin Desprez e Anthoine Brumel, compositori vissuti tra Quattro e Cinquecento tra Fiandre, Francia orientale e Italia, si cantava *En l’ ombre d’ un buissonet*, che nel testo contiene l’ elemento di una *avance* fatta ad una bella *bergera*; ed è la medesima situazione evocata dall’ attacco “A l’ umbrèta dèl büssun / la bargera è stà ‘ndurmia” trascritto da Nigra.

Di questo passo si sarebbe tentati di pronunciarsi sulla vecchia questione del periodo storico in cui sono nate o si sono evolute le varie melodie del canzoniere piemontese. Quesito dalla difficile soluzione, forse un poco ozioso: in alcuni casi però qualche indicazione generale si può dare, dato che per *Girometta* si sa che è attestata fin dall’ inizio dell’ età moderna, mentre le melodie di un gruppo di canzoni scaturite da un evento storico – come *Il barone di Leu-*

*trum* (Nigra 143) o *Carolina di Savoia* (Nigra 144) – hanno caratteristiche di simmetria tra le frasi melodiche, di stroficità, di armonia tonale, consolidate dalla musica europea nel Settecento inoltrato e tali da far collocare quindi quelle melodie in quell’ arco di tempo.

Proprio *Carolina di Savoia* è poi l’ esempio di come alcune canzoni siano passate attraverso una vicenda di elaborazioni creative colte. Il matrimonio sfortunato della principessa, avvenuto nel 1781 e ritratto nella canzone, fu oggetto delle attenzioni di Guido Gozzano nel 1913. Il poeta scrisse un melologo introduttivo in versi, musicato per voce recitante e quartetto d’ archi dal giovane Giorgio Federico Ghedini: una pagina in cui la seconda sezione è proprio la canzone stessa, armonizzata finemente. Nonostante i mutamenti nelle melodie e nei testi dovuti all’ italianizzazione e nonostante le metamorfosi dei temi dovuti all’ emigrazione e alla Grande guerra, i canti sono giunti fino a noi in sorprendente continuità: lo dimostrano le registrazioni dei due CD. Un’ emozione forte è proprio dovuta a questi ascolti: finalmente si ha la possibilità di ascoltare un albo di concrete realizzazioni di questa o quella ballata, a volte in più versioni musicalmente piuttosto differenti.

Occorre accostare l’ orecchio in reverente attenzione a quelle voci superstiti, passate attraverso le ombre di un mondo andato: quelle voci sommesse, prive di pose, acquistano all’ improvviso tutti i riflessi della vita e riescono a giungere fino ai nostri cuori e a penetrarli ancora.

Stefano Baldi

Carlo Bernardino Ferrero, *‘L delit ‘d via dla Palma*, testo originale in piemontese con traduzione a fronte in italiano a cura di Ico Ferrero, prefazione di Milo Julini, Torino, pubblicato in proprio, s.i.d.[2021], pp. 208.

Carlo Bernardino Ferrero, chi era costui? Non difficile la risposta se solo si guardi alle edizioni Viglongo, che a certi personaggi e a certa letteratura di taglio popolare ha meritoriamente dedicato indagini e spazio: a partire dal padre di tutti, Luigi Pietracqua, per arrivare, sì, a Carlo Bernardino Ferrero (tutti legati alla lunga stagione del “Birichin”), ma a non pochi altri (sia periodici sia autori), di cui Viglongo aveva approntato un elenco, che servì anche a chi scrive per le sue indagini sul *feuilleton* (in *Piemonte letterario dell’ Otto-Novecento*, Roma, Bulzoni, 1991) che caratterizzò la letteratura in piemontese sullo scorcio dell’ Ottocento.

Una letteratura che tornò – lungo la dorsale gramsciana, cui lo stesso Viglongo aderiva – a sollevare interesse sulle appendici delle quattro edizioni dell’ “Unità” nel secondo dopoguerra.

Tutto ciò – in estrema sintesi – per dire che ora, chi voglia affacciarsi al genere, al periodo e all’ autore potrà farlo (senza trascurare quanto già è stato fatto) leggendo questa narrazione gialla o poliziesca che giustamente Milo Julini nella *Prefazione* definisce come “inverted story”, ossia come un racconto di cui si conosce fin da principio il colpevole del delitto.

La riproposta – o più propriamente la novità della riproposta: niente di più inedito

dell'edito... – avviene grazie al lavoro di Enrico Maria Ferrero, pronipote dell'autore, che in questo modo soddisfa una sua ragione affettiva e insieme offre l'opportunità di aggiungere un tassello alla ricostruzione di un momento significativo che non è ancora stato fino ad oggi interamente ricostruito.

Non si potrà tuttavia dire con ciò – né lo dicono invero il pronipote e il suo dichiarato mentore – che il romanzo in questione risulti ben congelato, ancorché non si possa negare – scavalcando ogni pregiudizio di genere – che la narrazione sia ricca di intenzioni non semplicisticamente riduttive (e la prefazione di Julini, molto centrata sull'ambientazione torinese, lo dimostra).

Resta dunque legata alla natura del testo tutta una serie di considerazioni riguardanti tanto l'uso di un torinese che meriterebbe di essere analizzato nel suo contesto (qui in ogni caso accompagnato da una traduzione che viene in aiuto ai non parlanti) quanto l'intenzione di un rinnovamento urbanistico e sociale, che coinvolge anima e volti di una città in evoluzione, che andava cercando – dopo la drammatica perdita di centro – la sua prima e compensativa vocazione industriale.

Nelle frizioni della fine di secolo, anche il romanzo giallo o il romanzo giallo-sociale (e in parte anche socialista) andavano cercando, non a caso in piemontese, una loro ragione di (nuova) identità. E Carlo Bernardino Ferrero può far parte a tutto titolo di una più fitta schiera di autori bene intenzionati.

Giovanni Tesio

*En navizant Bep Rous.*

*Viols. Sentieri. Ricordando Beppe Rosso*, a cura di Lucia Norbiato, Cuneo, 2020, pp. 61, ill.

È questo un omaggio a Giuseppe Rosso tributato dall'Associazione Culturale "Pedo Dalmatia", da lui fondata nel 1988 per promuovere la conoscenza della cultura e della storia del territorio di Borgo San Dalmazzo, ai fini della salvaguardia del patrimonio di un territorio che si distingue per la conservazione dell'occitano e delle tradizioni locali. La ricerca di Rosso non si limitava alla raccolta di oggetti inerenti la cultura materiale contadina e montana, ma si estendeva allo studio dell'architettura alpina e della lingua del territorio tesa anche all'espressione poetica. Nato nel 1935 a Borgo San Dalmazzo – il padre, maestro elementare, fu direttore didattico e ispettore oltre che sindaco della cittadina – Beppe Rosso compì studi classici e poi conseguì la laurea in scienze motorie, che gli consentì l'impiego come insegnante di Educazione Fisica. Ma la sua passione fu la preservazione del patrimonio culturale e ambientale cui dedicò vari saggi e studi, utili al recupero e al restauro di monumenti importanti, come l'Abbazia di San Dalmazzo. Oltre le ricerche sulla civiltà materiale e la linguistica, Rosso coltivò la storia, l'architettura e specialmente la produzione letteraria locale, che comparava con la letteratura trobadorica. Convinto che la lingua di un luogo fosse la sua più naturale espressione, si esprimeva, in rima, nella parlata della media Valle Stura, di Vinadio e in particolare del Vallone dell'Arma. I cinque

componimenti poetici pubblicati in questo quaderno – *Erborous/Erbooso, Escapado/Scapata, Balaires/Ballerini, Smers/Abbandonato, Aigà/Annacquato* – sono tratti dai manoscritti inediti del poeta, che si esprime secondo la grafia concordata della *Escolo du Po*, nel difficile impegno di rendere l'esatta fonetica della parlata occitanica locale (a tale grafia sono qui dedicate, a cura di Gianpiero Boschiero, le pagine conclusive). La traduzione riportata è dello stesso Rosso, come sue – era esperto fotografo – sono molte immagini. Nei suoi versi si colgono suggestioni paesaggistiche e pittoriche accompagnate a sensazioni sonore, sensazioni e non descrizioni, che evocano gli spazi della montagna. Due contributi, di Dante Giordanetto e di Giuseppe Durbano, si soffermano su *Beppe Rosso cantore della civiltà alpina* e su *Bep Rouss, la poesia, la montagna, l'uomo*. Sottolineano la dimensione allegorica del grandioso mondo alpino, con i lunghi e faticosi sentieri, metafora dell'esistenza (*Erbourous*), lo spettacolo dei cieli agostani pullulanti di stelle, che illuminano il cammino del pastore (*Escapado*), così come le costellazioni *La Cusà* (le Pleiadi) e poi i *Sitour* (Orione) indicano l'ora del riposo, del risveglio e della mungitura. Un antico sentiero abbandonato, ora letto di un ruscello limpido (*Aigà*) è la metafora della memoria e della poesia che liberano la realtà da ogni impedimento e impurità.

Francesco De Caria

*Torino e le donne. Piccole e grandi storie dal Medioevo a oggi*, a cura di Maura Baima, Luciana Manzo, Fulvio Peirone, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 2020, pp. 192, ill.

Nell'ultima pagina di questa pubblicazione a sei mani si legge "finito di stampare il 8 marzo 2020": quel giorno, negli spazi espositivi dell'Archivio Storico, si sarebbe dovuta inaugurare anche una mostra di tema analogo. Il primo totale *lockdown*, scattato il 9 marzo dello scorso anno, impedì tuttavia l'apertura della mostra al pubblico e limitò la diffusione del libro: entrambi tuttora penalizzati dalle misure di contenimento della pandemia. Peccato davvero, perché questo libro 'rimasto nel cassetto' merita di essere 'visitato' con attenzione e affezione, tanto è ricco di immagini di tutti i tempi, e di storie al femminile germinate in una geografia torinese vasta e varia, che abbraccia gli ambiti della politica e dell'impegno civile, della famiglia e della società, del lavoro, dell'istruzione, della letteratura, dell'arte, dello spettacolo, dello sport, includendo pur anche i campi definiti e indefinibili della povertà e dell'emarginazione, dell'incertezza e della paura.

Partendo dalla "Festa della donna", celebrata, denigrata, osannata, dimenticata, 'attraversata' ora dal tripudio delle mimose, ora 'sferzata' dalla realtà delle cronache, Maura Baima, Luciana Manzo e Fulvio Peirone, in una decina di capitoli corredati da iconografie accuratamente selezionate, raccontano figure antiche e personaggi noti e meno noti di oggi e il loro rapporto simbio-

tico con la città e il territorio. Aprono la 'sfilata' Adelaide "comitessa di Torino" dell'XI secolo, le Madame Reali Cristina e Maria Giovanna Battista e altre figure femminili del Casato sabauda e dell'aristocrazia piemontese. Donne titolate, potenti, capaci di coltivare ambizioni e alti ideali. Nella sequela come non dare spazio alle donne della Resistenza, alle donne che votano per la prima volta e a quelle che per la prima volta entrano a far parte della pubblica amministrazione? Donne che, nutrite dalla passione politica, si mettono al servizio della città e dei cittadini sino a occupare lo scranno più alto? Nel volume si parla di diritto di famiglia, di proteste, di conquiste, di ruoli; di madri, di lavoratrici, di casalinghe, di suore: ma anche di mestieri antichi, di lavori umili, della *routine* delle fabbriche, della varietà dei commerci, degli esiti sorprendenti dell'artigianato femminile. Si incontrano donne che maneggiano ago e filo con sapienza e creatività, che producono confezioni eccellenti, che scalano con intelligenza e cultura i gradi di carriere rimaste a lungo di esclusivo dominio maschile: donne in grembiule, donne in divisa, donne togate, donne in abiti sobri, donne semplicemente eleganti. Un capitolo è dedicato al lavoro delle donne che durante la guerra sostituiscono nelle manifatture gli uomini al fronte; un altro all'istruzione femminile, che via via si allarga numericamente e qualitativamente, sino a raggiungere primati ambiziosi.

Anche la sezione dedicata alle arti, così come quelle consacrate allo spettacolo, alla musica, al teatro, e pure alle competizioni sportive, mostra-

no il lungo brillante cammino percorso dalle donne torinesi in secoli di impegno tenace, di sacrificio, di studio.

Ricche di ritratti femminili, di fotografie *d'antan*, di sudore e di sorriso, di scorci magici di una Torino al femminile, pervasa di malinconia, di fatica e di gioia, le pagine di questo bel libro (corredato di Indice dei nomi e di Bibliografia) si chiudono con il capitolo delle cittadine onorarie, ove spiccano lo sguardo buono e dolente di Lilians Segre e il volto orgoglioso di Rita Levi Montalcini, due grandi modelli di serietà e solerzia: gli autori non avrebbero potuto suggellare la loro ricerca, seria e documentata, e onorare Torino e le donne con un epilogo più emblematico e degno, di ammirazione e di rispetto.

Rosanna Rocchia

*La Scuola Media "G. Perotti" di Torino tra storia e pedagogia*, a cura di Rocco Labriola, Potenza, EditricErmes, 2020, pp. 139.

Nata nel 1962 con l'istituzione della media unica, la Perotti ha in realtà dietro di sé una storia ben più antica, le cui origini si possono individuare in una precedente Scuola civica di avviamento professionale femminile (la "Santorre di Santarosa") sorta nel 1928. Ciò spiega la ricchezza del suo archivio, che la scuola ha messo al servizio di un Museo scolastico e di interessanti attività didattiche, oltre che di uno studio che ne ripercorre le vicende (*La scuola media "G. Perotti di Torino dai saperi pratici all'istruzione triennale unica*, EditricErmes, Potenza 2016),

di cui è autore Rocco Labriola, curatore del presente volume. Questa volta al centro dell'attenzione sono diversi aspetti, di tipo storico e pedagogico, e molteplici sono gli autori chiamati a collaborare, dal dirigente agli insegnanti, dai genitori agli ex studenti, in un esperimento di rilievo didattico ed educativo. La riscoperta dell'importanza delle vicende e del patrimonio archivistico dei singoli istituti non è cosa recente, e già da tempo molti vi si sono dedicati, anche grazie alle condizioni create dall'autonomia scolastica, per l'esigenza di riscoprire le proprie radici e per farne un utile uso didattico. L'accostamento ai documenti, la valorizzazione dei materiali conservati consentono infatti di sensibilizzare gli studenti nei confronti dei metodi di ricerca della storia e di mettere in luce aspetti insondati della vita quotidiana della scuola e del concreto operare dei suoi protagonisti, e inoltre di cogliere l'eco delle trasformazioni politiche e sociali in un microcosmo che spesso è stato rappresentato come monade isolata dal mondo. Alla luce di tali trasformazioni viene affrontato il tema del profitto, di cui si occupano due saggi, di Labriola e Paiano. Labriola mette a confronto, già a partire dalla Santorre, le percentuali delle bocciature di nate e poi nati nel Nord e nel Mezzogiorno: un rapporto che era destinato a impennarsi negativamente a seguito dei grandi processi migratori degli anni Cinquanta da cui furono investiti in particolare i quartieri cui fa capo la scuola, abitati in prevalenza da operai delle fabbriche della zona. Paiano affronta il problema della ripetenza sottolineando, al di

l'età dei mutamenti anche significativi della società italiana, la tenace resistenza al cambiamento della prassi didattica e dei processi valutativi, sui quali non avrebbe inciso in modo significativo nemmeno la riforma della media unica.

Le cose mutarono dopo il '68, con la diminuzione delle bocciature sino agli anni più recenti, anche se resta aperto l'interrogativo se i promossi di ora siano più preparati dei bocciati di un tempo. Altri saggi (Burdino, Picard, Perosino, Grosso, Tisi), si soffermano su problemi attuali con cui l'istituto è stato chiamato a confrontarsi, dall'orientamento al disagio scolastico, dall'inclusione degli stranieri ai bisogni educativi speciali e alle prove INVALSI, mentre Galliano ricostruisce l'allestimento del Museo scolastico, con annesso archivio storico, iniziativa di significativo impatto didattico di cui sono stati partecipi insegnanti e allievi. Gli ultimi saggi tratteggiano l'esperienza di un genitore (Di Bartolo) quale presidente del Consiglio d'Istituto; rievocano due celebri insegnanti, Frida Malan, partigiana e socialista e Giovanna Righini Ricci, appassionata educatrice (Harabagiu e Paternò). Alcune ex studentesse ricostruiscono le vicende del giornalino scolastico (Comes e Piccolo) e la figura del martire partigiano Giuseppe Perotti, cui il collegio degli insegnanti, non senza contrasti interni, dedicò il nome della scuola (Tango): un insieme di energie mobilitate per riflettere sulle vicende del passato e sulle sfide del presente.

Ester De Fort

Paolo Silveti, *Torino città illuminata. Alla scoperta dei suoi lampioni storici*, Torino, Daniela Piazza Editore, 2021, pp. 264, ill.

Ancora oggi a Torino sono migliaia i lampioni storici in attività. Nel tempo sono passati dal gas all'incandescenza, dai vapori di sodio ai led, perché città e gestori hanno ovviamente aggiornato i dispositivi alle mutate esigenze tecnologiche e di risparmio energetico. Ma continuano a illuminare strade e piazze, portici e androni di palazzi gentilizi, parchi e giardini con le loro forme eleganti e capricciose che spaziano dal liberty al déco, dal razionalista al neo-barocco. La loro è una storia affascinante lunga più di un secolo, che incrocia arti applicate e industria, infrastrutture e design. E che testimonia anche l'evoluzione della cultura pubblica nell'amministrazione del bene comune. Fotocamera alla mano, in *Torino città illuminata. Alla scoperta dei suoi lampioni storici* lo storico Paolo Silveti ha compiuto un lavoro meritorio. Li ha documentati e censiti. Ne ha ricostruito le affascinanti vicende di committenza e progettazione. Ne delinea le peculiarità tecniche ed estetiche. E ci fornisce pratiche mappe per rintracciarli, naso in su, nelle nostre passeggiate per la città.

Oltre una ventina le tipologie storiche tuttora presenti. Come il "Settecento grande", che – a dispetto del nome – riprende la foggia delle lanterne ottocentesche sormontate dalla corona civica comitale. Li possiamo vedere in via Po e negli intercolumni di via Roma, alternati in piazza Cln ai prismi déco-futuristi dei "Piacentini". I "Santa Teresa" traggono il

nome dalla via in cui furono installati per primi: sono diffusissimi in tutto il centro nelle versioni “con gonnella” o “con globo America”. Quelli tipici delle piazze auliche (Vittorio Veneto, Carignano, Carlina, Bodoni...) sono i candelabri “Impero”, avvolti a rotazione dalle policrome Luci d’artista di Nicola De Maria. Così pure i “Grappoli” della cancellata dei Dioscuri di Piazzetta Reale, i “Torelli”, le “Torce di gala” e i “Nodo di Savoia”, gli “Ex gas” riconvertiti dalla vecchia alimentazione. I “Casanova” devono il nome non al grande seduttore veneziano ma all’architetto e ceramista bolognese Giulio Casanova, professore all’Accademia Albertina, che nel 1915 disegna su incarico del Comune le raffinatissime lampade liberty dei portici di via Sacchi.

È un florilegio straordinario che affonda in due fattori ambientali. Il primo è il ruolo d’avanguardia avuto da Torino nella storia europea dell’illuminazione pubblica. “Torino città illuminata” non è il solito, generoso slogan che la città capitale di tutto si è autoattribuita per marketing. Veniva davvero chiamata così, orgoglioso segnacolo di uno dei tanti record in cui è arrivata prima nella storia. Già nel 1675 Giovanna Battista di Savoia-Némours, la Madama Reale moglie di Carlo Emanuele II, fa installare lanterne a sego per illuminare i cantoni. Li aveva solo Parigi, Londra era ancora avvolta nel buio. Di lì è tutta una marcia trionfale alla testa del progresso. Cent’anni dopo brillano in giro già 600 lanterne a olio. Nel 1822 la prima illuminazione a gas al Caffè Gianotti, ora Caffè San Carlo. Nel 1837 nasce qui la prima Società del

Gas d’Italia. Nel 1846 l’intero centro da via Po a Piazza Castello, da via Dora Grossa a via Roma risplende di lumi a gas. E già nel 1853 arrivano i primi esperimenti per illuminare a luce elettrica il monumento del Conte Verde in piazza Palazzo di Città. Nel 1884, l’anno dell’Expo, scintillano di lampadine la Galleria Subalpina e la stazione di Porta Nuova. Operano e creano qui figure chiave della scienza e tecnologia come Alessandro Cruto, che nel 1880 inventa la lampadina a filamento di carbonio, e Galileo Ferraris padre del motore a corrente alternata. Nel 1907 nasce l’Aem, cui è affidato il compito di gestire e innovare l’infrastruttura strategica del nuovo secolo e portare l’illuminazione pubblica fin nelle periferie di una città in continua espansione. Viene installato l’interruttore centrale che in un clic può accendere e spegnere le luci dell’intera città: come farà il 7 gennaio 1939 per la prima, spettrale prova di oscuramento in vista della guerra già nell’aria.

Il secondo fattore è la capacità indiscussa dell’amministrazione civica di coltivare al proprio interno figure di progettisti di alto livello tecnico, artistico e creativo. Il volume è anche un tributo al talento individuale di innovatori e creatori spesso misconosciuti, visionari “civil servant” nascosti nelle grisaglie di ingegneri del Comune. Come il ligure Guido Peri (1883-1957), che nel 1919 stende il primo piano organico di illuminazione urbana a fasce concentriche e fra gli anni Venti e Trenta firma alcuni dei modelli più belli fra cui appunto il “Settecento”. E Guido Chiarelli (1902-1982), siciliano di nascita ma torinese

di studi e carriera, detto “il poeta della luce” perché crea la prima illuminazione scenografica della Mole e lo splendido apparato di Italia ’61 e del Parco del Valentino. Suggestivo suggerimento di Silvetti: fra i tanti itinerari turistici a tema davvero non sarebbe male organizzare e promuovere anche quello nella Torino dei lampioni.

Nicola Gallino

Mario Gennero, *Torino a cavallo*, Torino, LUNAEdizioni, 2019, pp. 187.

Solo Mario Gennero (cavaliere molto noto non solo in ambito piemontese) poteva offrirci una così accattivante rivisitazione artistica e storica della presenza del *cavallo* in Torino, presenza che declina raccontando le più intense raffigurazioni equestri sparse in piazze, viali e parchi, ma anche, e soprattutto, descrivendo l’influenza sociale che il cavallo esercitò nei secoli, evolvendo da strumento di lavoro, di combattimento e di trasporto a fulcro di una disciplina sportiva di altissimo contenuto educativo.

Gennero si sofferma dettagliatamente su questo tema: menziona le personalità che ne determinarono il successo con la loro capacità di trasferire, al di fuori dell’istituzione cui appartenevano (la Scuola di cavalleria di Pinerolo), una scienza maturata e affinata nei secoli. I più noti (Tancredi Brascorrens di Savoiron, Cesare Paderni, Federico Caprilli) seppero rivoluzionare l’equitazione, insegnando al mondo come condurre il cavallo al salto esaltandone le doti naturali. Il “metodo Caprilli” diffuso inizialmente fra i



cavalieri italiani permise i loro successi alle Olimpiadi quando vi furono introdotte le gare ippiche.

L'autore illustra poi la storia delle società torinesi nate sia per perpetrare i costumi delle corti d'un tempo, come la Società delle Cacce a cavallo che ancora oggi ha i suoi cultori, sia per sviluppare l'equitazione individuale del "salto a ostacoli", del "completo" e del "dressage". In particolare si sofferma sulla nascita e crescita della mitica Società Ippica Torinese che la vide occupare negli anni sedi prestigiose: dal Valentino a corso Dante, nella splendida costruzione firmata dall'architetto Mollino oggi scomparsa, poi a Nichelino, in un impianto disegnato dagli architetti Gabetti e Isola, la cui immensa sala del maneggio coperto suscitava l'ammirazione dei cavalieri e degli spettatori. Purtroppo con la fine del secolo scorso il declino dell'equitazione presso la società civile (anche a Pinerolo da tempo si è conclusa la gloriosa presenza dei cavalieri militari) costrinse all'ennesimo trasferimento della Società Ippica in un nuovo (e modesto) insediamento, mentre, malinconicamente, file di scaffali e magazzini occupano oggi i locali che risuonarono di nitriti, di scalpitii e videro salti, galoppate e le eleganti andature del "dressage".

Un libro istruttivo per chi ama i cavalli e, ancor più, per chi non sa che Torino tenne a battesimo l'equitazione moderna e che, alla stregua di altre infinite invenzioni, l'ha lasciata declinare se non proprio ancora scivolare via.

Maria Teresa Reineri

*Teatri ottocenteschi a Mondovì, nel Monregalese, nel Cuneese*, a cura di Laura Palmucci, Lorenzo Mamino, «Studi Monregalesi. Rivista di storia archeologia arte antropologia e scienza del territorio», a. XXIV, n. 1-2 (2019), pp. 176.

Nel lungo Ottocento il teatro, considerato in quella sua particolare identità che il linguaggio dell'architettura definisce «tipo edilizio», assume un significato paradigmatico, diventando spazio indispensabile per un *loisir* non solo borghese. Espressione riconosciuta della cultura architettonica dell'Ecclettismo, magistralmente rappresentato nella letteratura dal Teatro de Opéra parigina, il modello ottocentesco declina il vicentino, cinquecentesco, Teatro Olimpico di Andrea Palladio in cui il palcoscenico sopraelevato è preceduto dall'orchestra e dal pubblico disposto a emiciclo. Esito di cantieri molto costosi, i teatri di età moderna sono perlopiù legati a committenze specifiche, di corte o, comunque, di una relativa importanza. Nel Settecento, si leggono spazi di dimensioni non grandi, talvolta dettate dalla scelta di trasformare in teatrini l'area già destinata al gioco del trincotto, un gioco di palla e racchetta, progressivamente abbandonato. All'inizio del secolo successivo, le grandi aule di conventi e monasteri dismessi, soprattutto dopo la soppressione napoleonica degli ordini religiosi, divengono, poi, luoghi di rappresentazione. I disegni di alcuni decenni più tardi restituiscono interessanti soluzioni per sale di spettacolo permanenti, confermando il teatro come emblema del progresso, simbolo di modernità di una società che muta i modi di

vita in tante città, punteggiando il territorio su larga scala. In Piemonte, un censimento promosso tra il 1865 e il 1868 dal Ministero dell'Interno del Regno d'Italia conta circa novanta teatri, di cui molti in provincia di Cuneo.

È questo l'ambito entro cui si legge il numero monografico del 2019 di Studi Monregalesi che, con la curatela di Laura Palmucci e Lorenzo Mamino, discute i teatri ottocenteschi, permanenti, costruiti a Mondovì, nel Monregalese e nel Cuneese. Interessanti contributi, firmati dai due curatori, affiancati da Francesco Bonamico per i grandi edifici di Saluzzo, Fossano e Bra, scrivono le vicende progettuali che interessano i teatri Sociali di Breo e Piazza a Mondovì, il Teatro Marengo di Ceva, i cosiddetti «teatri minori» di Benevagienna, Carrù, Dogliani, Villanova, Chiusa di Pesio, i «grandi teatri» di Cuneo, Savigliano, Alba e le «presenze e memorie teatrali» di Bagnasco, Busca, Garessio, Ormea, Cherasco, Racconigi, Caraglio, Droneo, Prolonghera, Revello, Santo Stefano Belbo e Cortemilia. Emerge il ruolo di fabbricati che ospitano opere liriche, concerti, spettacoli di prosa, balletti, ma anche operette, pantomime, marionette, rappresentazioni per il Carnevale. Nei disegni dell'architettura, riprodotti a colori nel volume, si riconosce il modello del cosiddetto "teatro all'italiana", rappresentato nel Settecento dai grandi teatri di Parma, Torino, Milano, Imola e Venezia in cui la platea, che varia la sua forma fino a diventare un ferro di cavallo, e uno o più ordini di palchi si aprono verso il palcoscenico, introdotto da un boccascena risolto a Cuneo ad arco

ribassato e a Mondovì Piazza con un architrave sostenuto da lesene. All'interno, architetti e decoratori elaborano forme barocche in un neobarocco che, spesso, qualifica i progetti di decorazione per atrii, scaloni, corridoi, sale. All'esterno, la facciata è talvolta studiata con una soluzione a portici antistanti, indagata per Dronero, Bra, Mondovì Breo. Le tante soluzioni, esaminate rispetto alla manualistica tecnica coeva, sono firmate da professionisti locali che si dimostrano attenti al *milieu* culturale della capitale e a quello di Genova dove Carlo Barabino, che nel 1828 sigla una relazione per il teatro di Cuneo, realizza il Teatro Carlo Felice. Nel Novecento, nella progettazione di Mondovì Breo intervengono pure figure di notorietà come Antonio Vandone di Cortemilia, Vittorio Bonadè Bottino, Antonio Cassi Ramelli.

Seguono altri cantieri che, come narrano i testi quasi in forma di schede dei fabbricati «minori» del Monregalese, variano l'uso delle sale, spesso adibite a cinema. Lo sguardo si allunga, la riconoscibilità dei luoghi diventa evidente anche dalla scelta dei soggetti per le cartoline, la programmazione cambia, il modo di trascorrere il tempo libero muta, in una evoluzione che spiega il gusto e il costume di ogni tempo cercando, anche con *Teatri ottocenteschi a Mondovì, nel Monregalese, nel Cuneese*, la valorizzazione del teatro del passato.

Elena Gianasso

*Gli 800 anni del bel Sant'Andrea. Nascita - arte - storia del simbolo di una Città*, a cura di Antonino Ruffino, Vercelli, Vercelli Viva (VII) 2020, pp. 167.

Il volume, uscito nel 2020 nella collana *Vercellesi Illustri* promossa dall'associazione VercelliViva – presieduta dall'avvocato Antonio Ruffino, che è anche curatore del libro – nasce da un ciclo di quattro conferenze organizzate nel 2019 per celebrare gli ottocento anni dell'abbazia vercellese di Sant'Andrea. I relatori hanno sviluppato la loro indagine toccando aspetti differenti della storia del complesso abbaziale, senza dimenticare il suo fondatore, il cardinale Guala Bicchieri, che ne volle l'edificazione. A lui erano state dedicate nel 2019 due mostre, una promossa dal comune di Vercelli (*La Magna Charta. Guala Bicchieri e il suo lascito. L'Europa a Vercelli nel Duecento*), l'altra dal comune di Torino (*Lo scrigno del cardinale Guala Bicchieri collezionista di arte gotica tra Vercelli, Limoges e Londra*) che ne illustravano l'attività diplomatica e la passione di collezionista; il Cardinale infatti, come dimostra Saverio Lomartire nel saggio di apertura *L'abbazia di Sant'Andrea a Vercelli*, non fu semplicemente il committente e finanziatore del lavoro, ma probabilmente vi impresso il proprio gusto, formatosi sulle più moderne architetture religiose europee che egli aveva avuto modo di conoscere nel corso dei suoi viaggi. Per confortare tale ipotesi lo studioso analizza attentamente l'iconografia delle scene in cui Guala Bicchieri è raffigurato nell'atto di offrire il modello dell'edifi-

cio al Santo dedicatario e l'iscrizione dell'abate Tommaso Gallo che fa della costruzione il fulcro dell'encomio. Il confronto poi tra la planimetria del Sant'Andrea e quelle dei coevi monasteri cistercensi porta l'autore del contributo a formulare una serie di ipotesi assai suggestive che coinvolgono non solo la *voxata quaestio* del nome dell'architetto (Lomartire pensa a un cistercense, liquidando definitivamente la tradizione locale che attribuisce l'opera a un Brighintz non meglio identificato), ma anche le fasi di costruzione degli edifici. Innalzato in tempi molto brevi – come conferma l'esame dei materiali utilizzati e dei segni dei lapicidi – da maestranze che dovevano innanzitutto rendere possibile a una comunità di religiosi lo svolgimento degli uffici nelle ore canoniche, la costruzione del Sant'Andrea non iniziò dalla facciata "romantica", ma dal coro orientale: la parte "gotica" è dunque, secondo questa ricostruzione che il lettore segue, anche grazie alle immagini, nella sua logica perfetta, meno recente di quella "romantica". La tradizionale sequenza che vuole l'architettura romanica superata da quella gotica viene qui ribaltata, e ciò non appare paradossale nel momento in cui la conclusione dei lavori fu affidata a manodopera del luogo, che fece ricorso a ciò che «la tradizione locale esprimeva con continuità da tempo, e i cui risultati erano sicuri e apprezzati». In tal modo l'esame architettonico dell'abbazia permette di mettere in discussione etichette e scontate abitudini storiografiche, dando una lezione di metodo le cui conclusioni meritano di essere testualmente citate: «Il rappor-

to tra “romanico” e “gotico” [...] si misura in modo ben più sottile di quanto non si sospetti. Ma intanto dimostra in modo sempre più urgente come taluni concetti storiografici cristallizzati non reggano alla prova dei fatti» (p. 47).

Il complesso del Sant'Andrea è protagonista anche degli ultimi saggi: l'originaria relazione a più voci che nella quarta conferenza avevano toccato il tema del restauro delle strutture si articola in tre diversi momenti; il primo, *I restauri della basilica dalla fondazione a oggi: analisi dei diversi approcci nel contesto culturale della disciplina del restauro*, firmato dagli architetti Germana Corradino e Andrea Garbiero, si trasforma in una vera e propria storia delle teorie di questa disciplina, relativamente recente. L'ampia rassegna, ricca di citazioni e confortata da copiosa bibliografia, segue passo passo lo sviluppo dell'abbazia, dalla posa delle pietre di fondazione, i «duo lapides primarii» che datano l'inizio dei lavori al 19 febbraio 1219, alla realizzazione del campanile voluto nel 1407 dall'abate Pietro Dal Verme, «elemento completamente estraneo alla disciplina geometrica dettata dalle regole cistercensi», agli interventi cinquecenteschi nel chiostro, al rinnovamento profondo nel XVIII secolo. A partire da questo momento, quando si acquisisce «coscienza del valore storico permanente dell'opera del passato», possiamo entrare nel vivo di un dibattito che è culturale ed estetico prima ancora che tecnico; i lavori effettuati nel Sant'Andrea vercellese riflettono infatti lo sviluppo e le contraddizioni della teoria del restauro, fino all'epoca odierna. Senza pole-

miche, con garbata eleganza i due autori – riflettendo sulle mutazioni subite dalle strutture e soffermandosi sull'operato di Giuseppe Maria Pugno, del conte Carlo Emanuele Arborio Mella e di suo figlio Edoardo, di Paolo Verzone, senza dimenticare però anche presenze meno note – ci portano a comprendere la necessità di un approccio interdisciplinare, che consenta un'analisi completa dell'edificio prima di ogni intervento. Su quest'ultimo tema verte sia lo scritto di Anna Ferrugiaro (*La storia e la conoscenza, le strade per la conservazione oggi*) sia quello di Lorenzo Jurina che con Edoardo Radelli, in un densissimo capitolo, in cui i dati tecnici sono resi leggibili dalla documentazione fotografica, trattano del *Processo conoscitivo strutturale del Sant'Andrea di Vercelli*.

Diversa, ma non per questo meno affascinante, è l'impostazione degli altri due contributi, che prendono in esame la documentazione archivistica dell'Abbazia e le polemiche settecentesche sulla figura di Guala Bicchieri. Maria Beatrice Ferrarotti infatti, nell'ampio saggio *L'archivio storico dell'Abbazia di Sant'Andrea di Vercelli*, dopo aver ricostruito le vicende dell'archivio medesimo, dà una minuziosa descrizione dei documenti, divisi per tipologia; l'analisi delle implicazioni storiografiche di alcuni dati (per esempio le tracce della presenza delle “vacche rosse” già nel Duecento, o il caso delle scomuniche «fulminanti» o lo studio di quanto emerge dai lasciti testamentari e dalle doti) trasforma un materiale altrimenti non facile da interpretare in uno stimolante e variegato panorama del mondo vercellese tra il XIII e il XVII secolo. Giancarlo Anden-

na invece riporta alla luce, grazie alla diatriba sull'operato del Cardinale, la figura di un altro vercellese, Antonio Frova. Nel suo intervento (*Frova Antonio Giuseppe Nicola. Un vercellese abate di Sant'Andrea, storico e polemista del tardo Settecento*) lo studioso ricostruisce la carriera ecclesiastica e letteraria dell'Abate, che firmava i suoi lavori con il nome arcadico di Filadelfo Libico; ne segue l'attività dalle prime ricerche, culminate nel «corposo opuscolo» intitolato *De sacris imaginibus dissertatio* (1747), a quelle sull'*Imitatio Christi*, alla biografia di Guala Bicchieri, *Gualae Bicherii presbiteri cardinalis S. Martini in montibus vita, et gesta*, pubblicata nel 1767, in cui, sulla base di una ragguardevole bibliografia in inglese, in francese e in latino Frova, anticipando i risultati dei ricercatori più recenti, difendeva il fondatore della sua abbazia dalle accuse degli storici inglesi, che lo avevano presentato come vizioso, avido e ricattatore.

Questo ricco volume quindi non solo indaga con acribia le vicende del “bel Sant'Andrea” e dei vercellesi a questo legati, ma è anche un modello dal punto di vista metodologico, che dimostra come ogni risultato apparentemente certo o acquisito possa riservare ancora sorprese e rilanciare il dibattito scientifico.

Gabriella Olivero

*Ettore Pistoletto Olivero - Michelangelo Pistoletto. Padre e Figlio*, a cura di Alberto Fiz, catalogo della mostra, Biella, Palazzo Gromo Losa, Cittadellarte-Fondazione Pistoletto, Trivero, Casa Zegna, 17 aprile-13 ottobre 2019, Arezzo, Magonza, 2019, pp. 242.

Michelangelo Pistoletto è artista noto; meno conosciuto, al di fuori dell'ambito artistico, è suo padre, Ettore Pistoletto Olivero. Al duo padre e figlio è stata dedicata una bella mostra, a fine 2019, nelle tre sedi di Biella e Trivero. Il volume curato da Alberto Fiz, più che un semplice catalogo propone una riflessione sul rapporto padre/figlio, non solo tra Ettore e Michelangelo, ma andando in profondità sulle relazioni generazionali e lo scorrere del tempo.

Ettore Pistoletto Olivero è stato un artista figurativo di impostazione classica e restauratore, Michelangelo da sempre vive in mezzo a tele e colori e muove i primi passi nello studio del padre, prendendo però poi una strada artisticamente dissonante. La prima parte del libro è dedicata proprio al confronto tra la poetica e le opere di padre e figlio, con i saggi di Alberto Fiz, *Ettore e Michelangelo. I complici* e di Ferruccio De Bortoli, *Padre e figlio*, accompagnati da una conversazione tra Alberto Fiz e Michelangelo Pistoletto (*Autoritratto attraverso mio padre*) sul percorso dei due artisti, percorsi molto diversi ma con alcuni elementi che li accomunano, suggestioni paterne rimaste in Michelangelo o forse una poetica simile ma espressa secondo le proprie corde e il proprio tempo.

La figura interessante e l'opera di Ettore, che meriterebbe oggi di essere meglio conosciuta, è stata studiata da Nicoletta Colombo, che propone il saggio *Ettore Pistoletto Olivero. Una visione panica della natura*, oltre all'elenco cronologico delle opere e alla biografia dell'artista, mentre Danilo Craveia si sofferma sul ciclo dell'*Arte della Lana* realizzato negli anni Trenta per la Sala Quadri della Zegna.

Un intervento dello stesso Michelangelo chiarisce i rapporti tra *Padre, figlio e creatività*, mentre Paolo Naldini e l'Archivio Pistoletto hanno curato la sezione dedicata all'opera Michelangelo come artista, come visionario ideatore di quella che oggi è Cittadellarte e dell'attività della Fondazione Pistoletto.

Un capitolo è dedicato alle relazioni tra i Pistoletto e gli Zegna (che sono tra i promotori della mostra, insieme con la Cassa di Risparmio di Biella e Cittadellarte-Fondazione Pistoletto), un legame nato con le commissioni di Ermenegildo Zegna, che scelse Ettore Pistoletto sia per opere "pubbliche" per la sua azienda che per i ritratti di famiglia, e mantenutosi nel tempo, come testimoniato dalla conversazione tra Anna Zegna e Michelangelo Pistoletto sul tema *Lasciare un'eredità ai padri* che, con inaspettati parallelismi tra arte e industria tessile, apre una inedita visione del rapporto generazionale, del confronto tra valori, tradizione e necessità di rinnovamento.

Nella seconda parte del volume il tema padre/figlio è analizzato da punti di vista diversi, a partire dalla conversazione in cui, invertendo i ruoli, Michelangelo si confronta con la figlia Armona sul suo contributo nel mondo dell'arte e in

famiglia. Seguono gli interventi di Massimo Recalcati (*Figure di figlio*) sui figli mitici, da Edipo a Abele e Caino, da Isacco al Figliol prodigo; Alessandro Bergonzoni (*Padri e figli (tessere o non tessere?)*) che paragona il rapporto tra padri e figli alla trama e all'ordito di un tessuto; Piercarlo Grimaldi analizza antropologicamente l'evoluzione del percorso umano attraverso la metafora del filo, tessuto senza sosta generazione dopo generazione (*Attraverso la cruna dell'ago. Il filo dell'umanità*); Grazia Paganelli offre invece un'analisi delle relazioni padre / figlio nel cinema (*Tra padri e figli. Ritratti di uomini allo specchio*). Johnny Dotti propone una lettura sociologica di padre e figlio visti fin dai tempi più antichi come archetipo delle relazioni umane (*Il ministero del padre e il mistero del figlio*); Paolo Cognetti conclude con un confronto sul modo di vivere la montagna tra padri e figli (*Le montagne dei padri*).

Un volume, dunque, che resta significativo anche a mostra conclusa, per l'analisi approfondita sui due artisti biellesi e sulla relazione tra padri e figli che va al di là del rapporto tra i due protagonisti.

Giulia Pennaroli

*Da Varallo a Macugnaga, passando per Fobello e Baranca. 1887-1888. Le fotografie di Ugolino Fadilla. Considerazioni su un meraviglioso viaggio alpino*, a cura di Enrica Ballarè, Borgosesia, Lions Club Valsesia, Comune di Fobello, 2020, pp. 215, ill.

Il volume, a cura di Enrica Ballarè, presenta per la prima volta l'intero *corpus* delle

fotografie scattate da Adolfo Guallini, *alias* Ugolino Fadilla, percorrendo la Val Mastellone da Varallo Sesia verso Macugnaga, passando per Fobello e il Colle di Baranca, tra il 1887 e il 1888. Come chiarito dalla stessa curatrice, si tratta di 235 immagini raccolte in tre album conservati presso l'archivio del Comune di Fobello, note sin dai primi del Novecento con riferimenti parziali (e a volte imprecisi) in vari testi valesiani. Non si tratta, dunque, di una riscoperta, ma semmai di un momento di analisi e valorizzazione, il quale, muovendo dal catalogo ragionato delle fotografie (accompagnate dalla numerazione e dalle didascalie originali), trova lo spunto per riflessioni e confronti declinati in ambiti disciplinari diversi. Il lettore è così portato verso conclusioni nuove e a volte inattese, in grado di allargare idealmente il campo visivo a suo tempo inquadrato dall'obiettivo del fotografo.

Il testo si apre con un contributo di Daniele Regis, professore di Composizione architettonica e urbana presso il Politecnico di Torino, che, dopo aver sottolineato la peculiare importanza degli archivi fotografici nell'ambito del patrimonio culturale italiano e piemontese in particolare, pone l'accento sul ruolo del documento fotografico per un approccio agli studi e alle ricerche di tipo multidisciplinare e transdisciplinare, in cui la storia della fotografia – unita alla biografia dei suoi autori e all'evoluzione della tecnica – s'inserisce in un contesto di riferimenti alla storia del paesaggio, dell'architettura, della costruzione del territorio alpino, con il suo bagaglio di usi, costumi, tradizioni e trasformazioni. In

questa chiave – sottolinea Regis – gli archivi fotografici si offrono quali strumenti fondamentali per la storia come per il progetto, trovando nel Piemonte a cavallo tra Otto e Novecento alcuni dei più importanti interpreti di quella passione di stampo documentarista e positivista, pronta a inventariare per immagini le bellezze naturali e artistiche, insieme al folklore delle comunità locali.

A tale temperie culturale rimanda l'opera del dilettante Fadilla, di professione avvocato in quel di Torino (ma nato a Ivrea nel 1857), che – come ricorda Enrica Ballarè nel secondo capitolo – fu membro dell'Esposizione fotografica del 1898 e della commissione della Prima Mostra Nazionale della Società Fotografica Subalpina a Torino nel 1900. Noto quale fotografo capace di spaziare dal ritratto all'istantanea, dal paesaggio alla documentazione artistica, dalla riproduzione di tralci di vite per l'insegnamento della potatura alla fotografia pittorica, Fadilla fu premiato con una medaglia d'oro nel 1893 dal Club Alpino Italiano per il suo *réportage* valesiano tra Varallo e Baranca, con il quale – tra le altre cose – seppe restituire il ritratto di una comunità (Fobello), con le sue borgate, le sue frazioni, i mestieri e i costumi dei suoi abitanti, il tutto secondo un'impeccabile tecnica fotografica.

Le particolari difficoltà di ripresa insite nelle immagini di Fadilla sono illustrate da Marco Negri, a cui si deve la digitalizzazione degli album di Fobello e qui attento nel sottolineare la cura dell'autore nella composizione delle scene, nella ricerca di una scala dimensionata e prospettica dei luo-

ghi, nei tempi di esposizione per evitare distorsioni e nella calcolata ricerca di ogni dettaglio. Enrica Ballarè, poi, si sofferma sull'importanza degli scatti di Fadilla per una storia dell'abitare alpino, che è anche storia del paesaggio, secondo una visione diacronica dell'evoluzione di insediamenti, manufatti architettonici, tecniche costruttive e tipologie edilizie. Enrico Rizzetti, invece, ricostruendo l'itinerario seguito dal fotografo, ci restituisce una breve riflessione sull'andare in montagna verso la fine Ottocento, offrendo lo spunto per le successive riflessioni di Enrica Ballarè sulla vita di una comunità alpina interessata da flussi migratori stagionali e basata su un'economia rurale di sussistenza, in cui il lavoro delle donne e la peculiare figura delle guide alpine animavano la vita quotidiana.

Da presso, Marco Giardino e Giovanni Mortara, entrambi membri del Comitato Glaciologico Italiano, guardano gli scatti di Fabilla in rapporto alla realtà presente, andando alla ricerca di tutti quegli elementi visivi che possano documentare gli aspetti geomorfologici del territorio e la sua evoluzione alla luce dei cambiamenti climatico-ambientali occorsi nel tempo.

In definitiva, i temi specifici trattati in ogni capitolo hanno il pregio di offrire un chiaro esempio delle molteplici valenze della fotografia in ambito documentario e storiografico. Infatti, oltre a restituirci la più puntuale descrizione visiva di un singolo momento, le immagini impresse su pellicola si prestano al confronto con la realtà presente, rivelando dettagli nuovi e inaspettati su paesaggi, architetture, persone,

ambienti e sullo stesso autore. Il documento fotografico trova così una sempre nuova ragion d'essere nella possibilità di una conoscenza integrata e di un legame più consapevole con un tessuto storico, paesaggistico e culturale che in Valsesia, come nel resto d'Italia, siamo chiamati a conoscere in quanto lo abitiamo, lo popoliamo, lo viviamo e lo modifichiamo interagendo con esso.

L'impegno e le conoscenze profuse dai vari autori hanno avuto il patrocinio del Comune di Fobello (proprietario delle fotografie oggetto dello studio), dell'Unione dei Comuni Montani della Valsesia e del Sesia Val Grande UNESCO Global Geopark. La pubblicazione del volume, invece, è stata resa possibile grazie al contributo economico del Lions Club Valsesia, che con entusiasmo ha creduto nell'importanza di sostenere il progetto di restauro, digitalizzazione e valorizzazione delle fotografie di Ugolino Fadilla, riconoscendo in esse una testimonianza di grandissimo valore storico, culturale, etnografico e geografico-geomorfologico.

Da ultimo, meritano una menzione particolare la capacità della curatrice di armonizzare con equilibrio i contenuti multidisciplinari della ricerca, nonché l'ottima impressione trasmessa dalla veste editoriale del volume: semplice, efficace ed elegante.

Andrea Maria Ludovici

*Àiva. Segni d'acqua nelle Valli di Lanzo*, a cura di Aldo Audisio-Laura Gallo, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2020, pp. 144, ill.

Questo CXLIII volume dell'attissima Società Storica delle

Valli di Lanzo, fondata 75 anni or sono da Giovanni Donna d'Oldenico, seduce al primo sguardo: perché è un inno alla natura e all'acqua (in lingua francoprovenzale *Àiva*), che fresca, trasparente, benefica, prepotente, tenace incide da tempo immemore segni durevoli in paesaggi di grande suggestione in queste terre del nostro Piemonte. Cuore dell'opera sono ottanta immagini in bianco e nero selezionate tra le innumerevoli riprese effettuate dagli artisti dell'Associazione Oculus Digitale nel corso di una specifica campagna fotografica. Oltre "1500 chilometri di strade percorse dalla Val Grande alle Valli d'Ala, di Viù e del Tesso, inerpandosi per sentieri e mulattiere", alla ricerca di panorami magnifici così come di tracce capricciose, di forme sorprendenti, di piccoli magici dettagli ricamati dall'*Àiva*. C'è molta poesia nelle fotografie raccolte, negli scorcì catturati da occhi sperimentati, nei suoni intercettati da orecchi sensibili: il mormorio delle cascate, il turbinio dei torrenti, così come il silenzio immobile dei ghiacciai. Ma la poesia è anche nelle pagine scritte, che incrociano riflessioni intrise di letteratura, religiosità, tradizione approdando nella concretezza del presente: una polifonia che è un invito alla conoscenza e al rispetto per una risorsa preziosa, essenziale, irrinunciabile come l'acqua, bene peculiare delle Valli di Lanzo.

Vari autori hanno concorso a lanciare in questo libro messaggi di grande attualità, mirati ad esaltare la bellezza della natura, ma anche ad ammonire che la natura deve essere amata e tutelata, protetta come dono universale, prezio-

simo, da conoscere, salvaguardare e consegnare intatto alle generazioni che verranno. Di Aldo Audisio e Laura Gallo, curatori anche della mostra presentata in anteprima a Braşov (Romania) in occasione dell'Alpin Film Festival (24 febbraio-21 marzo 2020), il capitolo *La fascinazione del segno*; di Giannetto Massazza, *La risorsa idrica*; di Piercarlo Grimaldi, Maria Teresa Pochioli Viter, Ezio Sesia, *Far correre l'acqua*; di Aldo Audisio e Barbara Bergaglio, *Storie di acque e di fotografi*; di Marino Ravani, *Riavvicinamento all'acqua* (che riporta i dolci versi della poetessa canadese Margaret Eleanor Atwood); del sodalizio Oculus Digitale, *Segni d'acqua*; di Ezio Sesia, *Itinerari d'acqua*. Chiude la rassegna Laura Gallo, *A scuola d'acqua*: ove è segnalato un esperimento didattico in due tempi che ha messo in campo come fotografi gli studenti dell'Istituto Giulio Natta di Rivoli, dei quali sei scatti particolarmente felici e significativi sono riprodotti nelle pagine conclusive del volume.

Rosanna Roccia

*Non desidero altro dei tuoi scritti. Teresa e Francesco: una storia d'amore della Grande guerra*, a cura di Giancarlo Chiarle, Teodora Caglio, Valentina Colombatto, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2021, pp. 288, ill.

Una piccola grande storia che, come migliaia di storie analoghe, molte delle quali finite nel buco nero dell'oblio, appartiene all'immane tragedia del Primo conflitto mondiale. Una storia ingenerata dall'inesorabi-

le legge della guerra, che, come ebbe a scrivere un osservatore locale, offrì «in olocausto alle furie dell'Europa impazzita» tanta gioventù strappata a un'esistenza, finanche modesta, «di pace e di lavoro» (p. 7, nota 1). I protagonisti sono due sposi di Traves, che comunicano attraverso la scrittura: l'uno dal fronte, l'altra da casa. Nelle loro lettere, fortunatamente conservate dalla donna con qualche altro *papier* – biglietti, ricevute, cartoline di terzi – si intravedono in filigrana due mondi: il piccolo mondo della *routine* quotidiana di lei, della fatica che scandisce lo scorrere dei suoi giorni e della paura che la notte rallenta il fluire delle ore insonni abitate dalla solitudine. In un altrove lontano, pressoché sconosciuto, il fragore delle armi, i comandi urlati, le grida, il pericolo incombente, la fame, la sete, e l'assenza: l'assenza degli affetti e delle cose materiali necessarie alla sopravvivenza.

Trecentotrentanove missive scandiscono i giorni compresi tra il 10 luglio 1915 e il 4 ottobre 1916, con un breve intervallo in gennaio, allorché Francesco rientra a casa in licenza portando con sé il prezioso involto contenente le lettere della consorte: sino a quel momento il dialogo a due è ricco e ininterrotto; alla parentesi muta che riunisce la famiglia attorno all'unica figlia – una bambinetta cresciuta nell'attesa del padre –, segue il monologo del giovane dal fronte. La voce di Teresa, dal momento della ripartenza di Francesco, infatti si spegne, perduta insieme alle poche cose dello sposo ucciso da una granata nemica l'11 ottobre; rimangono i soli messaggi di lui spediti a Traves dall'inferno intorno a Gorizia:

nell'ultimo, l'ignaro mittente conforta la moglie: «speriamo che viene la pace quella sì che fa piacere».

Il carteggio di Teresa Bergagna e Francesco Perino è integralmente pubblicato nelle due sezioni del volume che nei rispettivi titoli riprendono passaggi particolarmente significativi: «Sono anche spine per i nostri cuori» (pp. 33-184); «Quanto soffrire per la nostra patria» (pp. 185-261). I criteri di edizione sono elencati opportunamente in una Avvertenza (pp. 31-32) che evidenzia alcune «abitudini linguistiche» di Francesco, dei due epistolografi il più incolto e meno avvezzo a maneggiare la penna. Introduce alla lettura di queste pagine ricche di umanità e di riferimenti storici l'acuto saggio di Giancarlo Chiarle, *Una storia d'amore e di guerra* (pp. 7-26), che analizza gli scritti evidenziandone le peculiarità di fonti di prima mano e li contestualizza criticamente con il sostegno di una accurata indagine bibliografica. In appendice non manca una bella carrellata di immagini. Immagini che dei due protagonisti restituiscono non soltanto la parola, ma anche il volto, la grafia, i luoghi: sia i paesi familiari a entrambi e amati, sia le città ignote e lontane della "Nuova Italia", obiettivo della Grande guerra che spezzerà i sogni semplici di una coppia come tante, senza cancellarne però la voce.

Rosanna Roccia

Associazione Culturale Amici di Bene-Onlus, *Gli spazi del Potere. Palazzi e Famiglie Benesi tra Rinascimento e Ottocento*, Immagini di Pino Dell'Aquila, testi di Laura Facchin, Luca Mana, Attilio Offman, Savigliano, L'Artistica Editrice, 2019, pp. 92 ill.

Il sottotitolo di questo pregevole volume recita: *Immagini di Pino Dell'Aquila* e non poteva che essere opera di un artista raffinato quale è l'architetto Dell'Aquila la splendida carrellata fotografica dei palazzi benesi, e di molti loro interni, che fiancheggiano la via principale della città. Furono questi edifici le residenze di famiglie che, per fedeltà e servizio prestato a casa Savoia dal secolo XV e fino al XIX, furono premiate con il rango nobiliare. Famiglie oggi estinte, ma che rivivono grazie all'opera delle istituzioni locali quali l'*Associazione Culturale* e la *Banca* cittadine e che il presente volume partecipa al mondo. Sono interessanti non solo le eleganti facciate tardo-medioevali e barocche, ma ancor più gli interni, in particolare androni, cortili, scaloni settecenteschi o semplici scale di servizio con cui raggiungere le altane da cui la vista spazia a 360 gradi sull'intera piana benese. Così la fuga dei saloni barocchi fino a quelli di primo Ottocento, che Dell'Aquila presenta con tagli sapienti, permette una ampia comprensione delle scelte decorative operate, nel corso dei secoli, dai proprietari che li abitarono.

A integrare le immagini i densi e dotti contributi di Laura Facchin e Luca Mana, attuale direttore del Museo Accorsi. Entrambi gli studiosi prendo-

no in esame singoli palazzi: Laura Facchin studia gli edifici Carassi del Villar (poi Sicca) e Morra; Luca Mana dedica il suo saggio ai palazzi Oreglia di Novello e Oreglia d'Isola. Nell'abitazione dei marchesi Carassi la Facchin dà particolare rilievo ai decori degli interni e si sofferma sulle opere di artisti locali che si rifanno ai fregi che i Bianchi e i Casella lasciarono nel palazzo ducale del Valentino; studia, in particolare, i lavori di Giulio Ellena (artista forse proveniente dalla vicina Cervere) che firma un pregevole affresco della Vergine e una *Ultima Cena* per la residenza dei Carassi, ma che anche opera nel palazzo Morra dove recentemente è riemerso un affresco votivo a sua firma con a fianco lo stemma della famiglia Morra (purtroppo ne manca l'immagine).

Luca Mana esamina dapprima la dimora Oreglia di Novello abitata dalla linea primogenita marchionale e racconta come, a fine Settecento, il più altolocato esponente della famiglia, il marchese Vittorio Carlo, avesse deciso la trasformazione dell'originale decorazione dei saloni aulici del piano nobile (in cui secondo tradizione fu ospitato nel 1796 Napoleone) optando per un ricco neo-classicismo che seguiva le medesime decisioni prese a Torino per l'appartamento dei Duchi d'Aosta. Ne sono dimostrazione, in particolare, i medaglioni finto marmo bianco-blu che in questo palazzo raffigurano i volti delle Quattro Stagioni, opere effettuate in occasione del matrimonio del marchese Vittorio Carlo con Costanza Tana di Verolengo nel 1795. Nello specifico, come precisa Mana, per ribadire la fedeltà ai Savoia in un momento tragico della loro

storia. Il secondo palazzo preso in esame è quello Oreglia d'Isola, appartenuto a Giuseppe Ilario Oreglia (fratello cadetto di Vittorio Carlo) divenuto barone con l'acquisto del feudo di Isola. I suoi discendenti commissionarono l'ultima campagna decorativa del palazzo, in particolare ornando in perfetto gusto Carlo X l'ambiente che oggi è detto "Salone di Madama Racchia".

Ultimo saggio del volume è di Attilio Offman che fornisce la raffigurazione e la descrizione degli stemmi delle famiglie che furono nel tempo proprietarie dei palazzi illustrati in questo volume, dei rispettivi motti, integrando le note araldiche con l'elenco dei documenti in cui compaiono gli stemmi e pure le loro raffigurazioni rinvenute in chiese o cimiteri, completando il racconto delle singole famiglie con note esplicative sulla loro storia.

Maria Teresa Reineri

Riccardo Corino, Baldassarre Molino, *Roddi. Storia di una comunità dalle origini al Settecento*, Alba, L'Artigiana s.r.l., 2020, pp. 416.

In un clima di "ritorno ai paesi", in un'immersione sempre più convinto nella cosiddetta "paesologia", ecco che anche le storie locali di un passato che va in cerca della propria memoria assumono una riconosciuta importanza. Come dimostra la storia appena pubblicata di un paese di Langa – il paese è Roddi – raccolta dalle origini preistoriche al Settecento in un libro che contribuisce alla conoscenza e alla coscienza comunitaria di tutto l'Albese in questi anni di

grande sviluppo e di visibilità internazionale.

Lo hanno scritto uno storico di ferrata armatura archivistica e un "dilettante" di appassionata appartenenza roddese come – rispettivamente – sono Baldassarre Molino e Riccardo Corino: il primo autore di altre non poche storie tra Langhe e Roero, il secondo direttore della Banca d'Alba, che – come testimonia qui una pagina di Tino Cornaglia, il presidente – ha nella cura dei luoghi elettivi il principio primo della sua non comune esistenza finanziaria.

Se c'è una lezione che Renato Bordone (prima di ogni altro) abbia impartito a chi ha avuto la fortuna di seguirne l'opera e la pratica, essa consiste nella capacità da lui dimostrata di congiungere la ricerca locale con la più ampia prospettiva della ricerca accademica: l'aver contribuito a ridurre il vallo o semplicemente il divario tra gli istituzionali depositari del metodo e i più incerti praticanti degli archivi locali, tra gli storici-professori e gli storici fai-da-te.

Studiosi che dopo lauree conseguite o anche semplicemente sfiorate si erano mossi dietro l'intelligenza di testi e di metodi, mettendosi a imprese non facili, e di certo non inutili. Studiosi che pur lasciando ancora intravedere – a volte – il segno di una competenza più di dettagli che d'insieme, avevano imparato a bilanciare la minuziosa cura dei particolari, l'accurato inventario dei documenti, la specifica ricchezza dei dati con un senso più generale della storia, con una sensibilità più avvertita del metodo, con una più profonda coscienza della direzione.

A questa piccola schiera appartiene la qualità della ricerca



di Baldassarre Molino, un inesorabile compulsatore di carte, un uomo di proba e sicura competenza, che su Roero e dintorni – senza nulla cedere in termini di capacità prospettica – ne sa più di ognuno. E questo profilo di Roddi – “borgo medioevale” – non è poi altro se non l’esemplare più recente di un’opera che si è venuta nel tempo consolidando con passo sodo e montanaro, mosso questa volta insieme alla passione nativa di Corino.

La medioevale *Rodum*, la policentrica distribuzione dei suoi insediamenti, i passaggi d’epoca, le luci e le ombre di un’esistenza soprattutto rurale, non passivamente soggetta a predomini feudali e signorili – come ricorda Francesco Panero nell’invito alla lettura – offre un’ampia e secolare materia di indagine. A cui la curiosità dei tanti toponimi raccolti contribuisce ad arricchire un patrimonio in cui s’incardina il prezioso tesoro della lingua.

La storia come documento, ma anche come narrazione. Il miglior frutto di un duo affiatato che fa di questo libro una lettura tanto storiograficamente soda quanto narrativamente sanguigna.

Giovanni Tesio

Pier Luigi Boggetto, *Sogni di ferrovie in Canavese e Valli di Lanzo*, Cuorgné, Edizioni CORSAC, 2020, pp. 265, ill.

Negli ultimi decenni dell’Ottocento – sull’onda dell’entusiasmo per il nuovo mezzo di trasporto, il treno a vapore – tutti i paesi e le cittadine canavesane di una certa importanza si attivarono per usufruire di un collegamento ferroviario:

nacquero così numerosi studi e progetti, in parte giustificati e realizzabili, in parte frutto di fantasie anche campanilistiche destinate a restare sulla carta. Pier Luigi Boggetto si occupa di queste ‘invenzioni’ mai realizzate, riflettendo «su tutto quanto avrebbe potuto essere ma non è stato, per fortuna o purtroppo, relativamente alla zona del Canavese e delle Valli di Lanzo pletera di tratte ferroviarie e di opere civili abbandonate nel paesaggio, dacché è facile immaginare la scarsa redditività di quanto proposto già al tempo dei primi progetti; purtroppo perché, probabilmente, alcune infrastrutture di trasporto su rotaia avrebbero forse consentito uno sviluppo economico più incisivo per alcune realtà territoriali» (P. Arlandi, *Presentazione*).

L’Autore ha svolto la ricerca negli archivi di una quarantina di Comuni, compresi nel quadrilatero Torino – Lanzo – Ivrea – Chivasso; la sua indagine ha permesso di svelare come diversi amministratori e imprenditori locali si fossero fatti «promotori di almeno una ventina di altri tracciati (oltre a quelli storici) che, pur essendo spesso approdati alla stesura di un regolare progetto preliminare e del relativo piano finanziario, non riuscirono poi a concretizzarsi». L’insieme dei documenti raccolti rimane comunque «una dimostrazione di quanto interesse avesse generato in passato, anche in questo territorio, il trasporto su rotaia e quante speranze fossero state su di esso riposte». L’indagine archivistica di Boggetto, ha messo in luce come «le iniziative intraprese, sospese e poi riprese per la promozione dei vari tracciati fossero entrate spesso in con-

correnza o addirittura in conflitto le une contro le altre».

Per dare conto sia del materiale raccolto sia dell’evolversi dei vari progetti, lo studioso ha suddiviso il volume in capitoli tematici, ordinati cronologicamente; all’interno dei paragrafi, schede storico-tecniche offrono una esauriente informazione sulle singole iniziative: l’insieme viene corredato da cartine che rendono immediata la comprensione dei percorsi ipotizzati. L’Autore, per rendere completa la storia ferroviaria di Canavese e Valli di Lanzo, pur privilegiando la descrizione dei progetti rimasti sulla carta, inserisce brevi notizie sulle linee costruite e ancora oggi esistenti.

Dallo studio di Boggetto emergono non solo importanti e razionali ipotesi di collegamento fra distinti ambiti regionali (si pensi al tracciato della Torino-Biella), ma anche iniziative «più circoscritte come numero di Comuni interessati» le quali «risultano oggi nulla più che tentativi di risolvere in proprio il problema del trasporto locale». Parimenti significative sono le pagine dedicate al “problema ferroviario” nel Canavese Centro-Orientale: qui lo studioso ha potuto rendersi conto «di quanto la mancata realizzazione della ferrovia sia ancora oggi percepita come un torto storico». In *Appendice* sono riportate le Tabelle di dettaglio dei costi di costruzione e dei piani finanziari allegati ai progetti.

Franco Quaccia

Lorenzo Faletto, *Il Canavese tra Otto e Novecento, ritratto dallo strambinese Guido Accotto*, Ivrea, Associazione di Storia e Arte Canavesana (Quaderni-II), 2020, pp. 119, ill.

Il volume rivaluta una figura ingiustamente dimenticata: «la figura – commenta Tiziano Passera nella *Presentazione* – di un canavese che solcando il nostro territorio in lungo e in largo ha avuto il merito di immortalare con il suo apparecchio fotografico monumenti e scorci panoramici così come si presentavano oltre un secolo fa, con lo scopo di trasmetterli ai posteri». Si tratta di Guido Accotto (1855-1934), il quale fu non solo amministratore pubblico – lo si ricorda, tra l'altro, come sindaco di Strambino, consigliere e assessore provinciale, presidente del CAI di Ivrea – ma, cresciuto in un contesto alto borghese, fu anche un valido esponente della vita culturale del Canavese tra Otto e Novecento. Innumerevoli furono gli intellettuali e gli artisti con i quali Accotto giunse a stringere rapporti di amicizia (da Alfredo D'Andrade, a Francesco Carandini, a Piero Giacosa), mentre nella sua casa di Strambino «si venne a formare una sorta di cenacolo, in cui la cultura, l'arte e la solidarietà» si trasformarono in uno stile di vita. Accotto, sin dagli anni giovanili, si avvicinò anche al disegno e alla pittura, con un innato talento, come ben dimostrano sia le molte vedute del territorio sia le immagini di edifici storici.

La ricerca di Faletto – compiuta tanto sulle carte d'archivio, quanto sui dipinti e sulle fotografie – svela il valore della produzione iconografica di Accotto: produzione che «emerge come una tra le

più significative tra quante, a cavallo tra i due ultimi secoli, siano state dedicate ad illustrare la regione canavesana». Siamo dunque di fronte ad un autore di sicura capacità, e competenza culturale, «che, nel ritrarre antiche vestigia, mira a cogliere il fascino del passato e a realizzare nel contempo un vasto censimento del patrimonio storico-artistico locale» sia ecclesiastico sia civile. La documentazione riprodotta nel presente lavoro, accanto a immagini sui monumenti dei luoghi più rappresentativi del Canavese, include anche testimonianze poco note e prossime a scomparire, oltre a visioni del Canavese agricolo e preindustriale, nonché dell'ambiente alpino ad esso prossimo.

Franco Quaccia

*Storia delle Valli di Susa. Dall'Unità d'Italia agli anni Settanta del Novecento*, a cura di Piero Del Vecchio Dario Vota, Borgone Susa, Graffio Edizioni, 2020, pp. 302.

Il testo, curato da Piero Del Vecchio e Dario Vota e composto dagli interventi di dodici autori, costituisce il terzo volume della *Storia delle Valli di Susa*, una delle iniziative editoriali del progetto *Terra di confine. Percorsi tra storia e arte nelle Valli di Susa* curato dall'editore Graffio di Borgone Susa e il cui scopo è quello di proporre una sintesi aggiornata e scientificamente sorvegliata dei temi più rilevanti per la storia locale di quest'area alpina. L'intero progetto editoriale, sviluppato a partire dal 2016 e realizzato con la supervisione scientifica del CRISM dell'Università di Torino, ha visto la pubblicazione di

sette piccole guide storico-artistiche dedicate ad altrettante località o beni faro del territorio e di una complessiva *Storia delle Valli di Susa* suddivisa in tre volumi, l'ultimo dei quali è appunto dedicato al torno di tempo compreso tra l'Unità d'Italia e gli anni Settanta del Novecento.

Il testo è articolato, come anticipato, in dodici distinti saggi che offrono percorsi di sintesi sui principali aspetti istituzionali, economici, sociali, demografici, militari e religiosi della Valle di Susa e su altri temi più monografici. Apre il volume il saggio di Marco Carassi, già direttore dell'Archivio di Stato di Torino, intitolato *La Valle di Susa dall'Unità d'Italia ad oggi. Quadro giuridico-istituzionale* in cui l'autore ripercorre l'evolversi della normativa che ha influenzato il comportamento delle autorità statali e comunali nell'ultimo secolo e mezzo e i riflessi di tale evoluzione sul governo del territorio. Segue il contributo di Gianni Oliva, storico contemporaneista e già Assessore alla Cultura della Regione Piemonte, intitolato *Dal ventennio fascista alla democrazia: sindacato, partiti e movimenti politici*, in cui l'autore partendo dal profilo economico e sociale delle valli di Susa all'inizio del XX secolo affronta il tema della nascita della classe operaia e del parallelo sviluppo dei movimenti socialista e sindacale, l'impatto della Grande Guerra, l'evolversi dei partiti politici e l'avvento del fascismo, gli anni del conflitto mondiale, della ricostruzione e del boom economico con il conseguente impatto sull'industria locale, con due focus sulle vicende del cotonificio "Valle Susa" e delle "Officine Moncenisio" di Con-

dove. Segue quindi il saggio di Sergio Sacco, già docente liceale e storico locale, dal titolo *Le condizioni economiche del Circondario di Susa a cavallo tra Ottocento e Novecento*. L'autore, partendo dal quadro economico e produttivo locale tracciato dalle inchieste effettuate dello Jacquet nel 1802 e da Assandri nel 1884, si sofferma sugli aspetti legati all'industria e alla manifattura locale: dal ruolo dell'avvento della ferrovia sulla localizzazione industriale e sul tessuto produttivo del territorio allo sfruttamento dell'energia idroelettrica; dalla coltivazione delle cave di gneiss allo sviluppo dell'industria tessile, metallurgica, meccanica, chimica fino alle piccole aziende di produzione di materiali refrattari. Sempre sulla scia dello sfruttamento delle risorse naturali del territorio si colloca poi il saggio di Alberto Agostoni dedicato al tema de *Lo sfruttamento delle risorse lapidee dall'Unità d'Italia a oggi* con il quale l'autore completa la disamina iniziata nel secondo volume della collana. Renata Allio affronta invece nel capitolo intitolato *La cooperazione in Valle di Susa dal Tardo Ottocento alla Grande Guerra* il tema della nascita e sviluppo del movimento cooperativistico nel territorio della Valle di Susa a partire dalle Società di Mutuo Soccorso nate nella seconda metà dell'Ottocento fino alle cooperative di stampo socialista e cattolico sviluppatasi nel primo decennio del Novecento. Mauro Minola, storico delle fortificazioni, affronta nel saggio *Il Vallo alpino. Le fortificazioni valsusine tra primo e secondo conflitto mondiale* lo sviluppo del sistema fortificato atto a difendere il confine alpino occidentale le cui vestigia,

ancora oggi, costituiscono parte integrante del panorama del territorio montano valsusino d'alta quota. Il successivo saggio curato dal giornalista Mario Tonini e intitolato *Il Corpo degli Alpini: presenza e ruolo* esamina il forte legame del territorio con la presenza del corpo militare. Andrea d'Arigo, ricercatore e responsabile dell'archivio ISTORETO, tratta invece gli *Aspetti della Resistenza* con un dettagliato esame della lotta partigiana e della guerra di liberazione. Alle pedagogiste Maria Cristina Morandini e Maria Maddalena Audisio si deve invece il saggio dedicato all'*Istruzione ed educazione popolare dalla legge Casati all'istituzione della scuola media unica* nel quale ad un affresco generale sul tema dell'educazione, dall'alfabetizzazione dei ceti popolari alla riforma Gentile, fino al dibattito in seno alla Costituente, all'inchiesta Gonella e all'avvento della scuola media unica, si affiancano affondi più specifici sulla situazione valsusina. Marco Giavelli, giornalista, e Rita Martinasso, autrice di studi di storia locale, sono invece coautori del testo dedicato al tema *Le borghesie culturali segusine e i giornali locali tra Ottocento e Novecento*, con focus particolari sulle figure femminili di spicco nella società segusina ottocentesca, sul clima politico-sociale di Susa e il conseguente impatto sulla stampa locale. Giorgio Jannon, docente e storico locale, affronta quindi il tema de *Le stagioni dell'emigrazione*, con una disamina attenta del sostrato socio-economico degli anni a cavallo tra Otto e Novecento e lo sviluppo delle pratiche migratorie verso l'oltralpe e le Americhe ma anche verso le aree urbane

di fondovalle e di pianura a cui è strettamente legato il fenomeno dello spopolamento montano, fino ad arrivare alla nascita recente della passione per la ricerca delle proprie radici da parte di discendenti di valsugini emigrati all'estero. Chiude il volume il saggio di Andrea Maria Ludovici, archivistica e storico dell'arte, dedicato a *La Diocesi di Susa dall'Unità d'Italia alla metà del Novecento*. Come già nel caso del saggio di Agostoni, l'autore conclude qui la disamina sulle vicende della nascita e sviluppo della Diocesi di Susa già avviata nel secondo volume dell'opera trattando il ruolo della Chiesa sul territorio della Valle di Susa tra gli episcopati di Monsignor Edoardo Giuseppe Rosaz (1878-1903) e Monsignor Umberto Ugliengo (1932-1953) con un paragrafo dedicato al ruolo del clero nella lotta di liberazione.

Andrea Zonato

Giuseppe Fragiaco, *Vita, opere e triste storia di Angelo Penoncelli giacobino canavesano*, Ivrea, Associazione di Storia e Arte Canavesana, 2020, pp. 209, ill.

L'Autore attraverso una estesa ricerca in archivi, biblioteche e raccolte private, ricostruisce la biografia e l'opera dello scrittore e uomo politico canavesano Angelo Penoncelli (San Giorgio, 2 ottobre 1750 - 30 gennaio 1820); oltre a definire gli autentici valori di questo «giacobino rigoroso e radicale», ne colloca la figura – «poliedrica ed alquanto discussa (come le sue opere)» (A. Zanusso, *Presentazione*) – nel complesso periodo storico che vide la fine dell'Antico Regime,

il prorompere della Rivoluzione e la “conclusiva” epopea napoleonica. L'abate Penoncelli «non fu solo poeta, così come ce lo presentarono gli storici e, soprattutto, gli storici della letteratura ottocenteschi, magari con eccessiva malizia e con scarsa considerazione della qualità dei suoi versi, ma anche uno dei principali protagonisti della scena politica piemontese di quell'epoca travagliata; fu, in ogni caso, un uomo «mosso da un gran desiderio di libertà e da una prorompente voglia di rompere con i rigidi schemi e con i vecchi modi di pensare della sua epoca, da lui attaccati in maniera provocatoria con ironia e buona satira» (A. Colini, *Prefazione*).

Fragiacomo, che si era già occupato in passato di altri due giacobini canavesani, affronta ora la vita di Angelo Penoncelli sotto due dimensioni – quella politica e quella di letterato – partendo da quanto fin qui si sapeva sulla sua figura, «stretta tra la frammentarietà e l'esiguità dei documenti e la leggenda venutasi a creare sulla *Merdeide*» (l'opera più celebre e controversa). L'apertura del volume è dedicata alle prime prove poetiche di Penoncelli, compiute presso l'Accademia Carolina (di cui è cofondatore): una tipica società letteraria, luogo deputato «all'incontro, al confronto, a volte allo scontro, in una sorta di meticcio culturale». Si tratta di pagine velate di «ironia ed autoironia», nelle quali l'Autore (sotto lo pseudonimo di Apolline Cenelingo) sembra passare «dal basso – lo scritto faceto e apparentemente frivolo – all'alto: l'argomentare seriamente e razionalmente»; pagine, insomma, volte anche a mostrare «il lato dionisiaco della personalità

del Penoncelli, che attraverso ironia e sarcasmo, proclama in forme falsamente leggere, le sue opinioni e convinzioni». Commentando poi la «Mantelleide» – manoscritto (ancora inedito) di un altro accademico, Carlo Tenivelli – lo studioso sottolinea come ne emerga il ritratto di uomini i quali «avvertivano un sempre più profondo distacco verso il mondo conformista e soffocante dell'antico regime, ma che ancora non avevano potuto o saputo distaccarsene».

Accanto ai dati sull'attività letteraria ed educativa di Angelo Penoncelli – il quale, tra l'altro, fu “professore di Retorica” presso il Real Collegio di Lanzo – Fragiaco dedica un ampio capitolo a quella che definisce «la svolta degli anni Novanta». Qui emerge l'impegno politico del giacobino canavesano: da un lato la sua personalità rimane pur sempre «una fonte inesauribile di enigmi», dall'altro documenti sinora sconosciuti gettano «uno sprazzo di luce non solo sulle sue posizioni etico-politiche, ma anche sul suo senso della misura e del suo equilibrio». L'importanza del protagonista in quel peculiare frangente storico, viene del resto confermata «dalle diverse sue prese di posizione nell'arena politica piemontese». Cessata l'adesione agli ideali della rivoluzione francese, emerge l'immagine di un uomo di fronte «al dolore per la decadenza fisica e mentale e la solitudine esistenziale»; un uomo a cui resta il disincanto che connota l'ultima fase della sua vita, «quella del silenzio, rotta solamente da pubblicazioni di carattere ufficiale».

I capitoli conclusivi del lavoro di Fragiaco sono dedicati ad una attenta lettura della

«tanto vituperata *Merdeide*, che giace da più di due secoli negli *enfes* delle biblioteche e nelle latebre delle collezioni private»: un'opera della quale viene posta in luce la forte «carica di rottura e di protesta». Anche queste ultime pagine, in definitiva, contribuiscono ad arricchire «il profilo di un uomo che ha preso coscienza di un mondo via via rifiutato in maniera sempre più netta e decisa, attraverso l'insegnamento, l'attività letteraria, l'impegno politico».

Franco Quaccia

*Ivrea la Bella, una città e il suo Anfiteatro*, testi di Monica Ramazzina e Gianpiero Perlasco, prefazione di Claudio Cuccurullo, foto di Barbara Torra, opere di Eugenio Pacchioli, San Giorgio Canavese, Atene del Canavese, 2020, pp. 224, ill.

Il volume vuole essere non solo una guida della città epirodiense e del suo ambiente paesaggistico ma anche un racconto fatto di parole e immagini «che nasce dall'aver vissuto luoghi ed esperienze che vi sono contenute, un modo per dare una nuova lettura a ciò che troppo spesso si dà per scontato». Gli autori di questo libro – scrive C. Cuccurullo nella *Prefazione* – «ci offrono una miriade di opportunità, in base al nostro gusto e alle nostre disponibilità, per scoprire quello che ci circonda». Nelle pagine introduttive viene fornito un chiaro riassunto della storia millenaria di Ivrea, a cui segue uno sguardo sulla città di Adriano Olivetti (luogo emblematico della rivoluzione industriale del Novecento, sito

UNESCO dal 2018); non mancano poi, a completare questa parte iniziale, alcune interessanti osservazioni antropologiche sull'antica e complessa ritualità di un evento simbolico: il Carnevale eporediese (a cura di Gabriella Gianotti).

Monica Ramazzina e Gianpiero Perlasco danno avvio al loro viaggio turistico-culturale, soffermandosi dapprima sui siti d'interesse storico, artistico e architettonico: dalla cattedrale di Santa Maria Assunta alle molte piccole chiese medievali e soprattutto barocche, dal castello sabaudo al teatro civico Giuseppe Giacosa, per concludere con i musei cittadini (Pier Alessandro Garda e Diocesano). Il suggerimento di alcune passeggiate – dal centro storico, al Lungodora, sino alle testimonianze di Eporedia romana – offre ai lettori informazioni anche pratiche per muoversi nella città ed apprezzarne gli angoli più accoglienti e suggestivi. Sono poi descritti i momenti di aggregazione e di festa più intensi dell'anno: ove emergono sia la vocazione sportiva locale (si pensi alle gare podistiche, ai mondiali di canoa ed alla passione per il ciclismo) sia manifestazioni di primario valore come la festa del patrono San Savino con la fiera equina (una delle più importanti del nord Italia).

La seconda parte del libro è riservata ad una esauriente presentazione dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea, l'imponente complesso di colline formato dal ghiacciaio della Dora Baltea. Accanto alla natura – con i laghi eporediesi e quelli della Valchiusella, di Viverone e di Candia – torna a farsi evidente anche la ragguardevole storia di questo lembo di Canavese, con i numerosi castelli, le chie-

se romaniche e i piccoli musei ed ecomusei: «contenitori» di cultura e tradizioni «che fanno vivere il territorio in tutta la sua varietà». Infine si guarda a Ivrea (e al suo Anfiteatro) quale terra di sapori: dai pregiati vini alle tante gustose ricette della gastronomia locale. Si segnalano, in ultimo, sia le suggestive fotografie di Barbara Torra, che esaltano ancor più la bellezza della città e dei suoi dintorni, sia le due tavole dell'artista eporediese Eugenio Pacchioli che aggiungono valore al libro.

Franco Quaccia

*Gianni Berengo Gardin e la Olivetti*, a cura di Margherita Naim e Marcella Turchetti, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2020, pp. 117, ill.

Gianni Berengo Gardin (Santa Margherita Ligure, 1930) è uno dei più autorevoli e celebri fotografi italiani. Le sue immagini «compongono una narrazione che ha per oggetto l'evoluzione del paesaggio e della società» in Italia dal dopoguerra ad oggi. In questa narrazione, le vicende storiche di Ivrea e della Olivetti, delle persone e del loro territorio, occupano un posto rilevante. Il volume – nato da un lavoro di ricerca sul rapporto professionale tra Gianni Berengo Gardin e l'industria eporediese – restituisce l'immagine di quella olivettiana *cultura della fabbrica* «che interseca molti linguaggi e discipline, tra cui la fotografia, e nell'ambito della fotografia di quel particolare segno che è il segno fotografico di Berengo Gardin» (G.A.M. di Tondo, presidente Associazione Archivio Storico Olivetti). I servizi fotografici commissionati

dall'azienda di Ivrea a Berengo Gardin – scrive Marcella Turchetti nel saggio di apertura – «diventa la testimonianza di un'epoca, quasi un affresco della società e delle sue trasformazioni nel corso della seconda metà del Novecento» (p. 15); vi sono descritti, con un equilibrio anche visivo, sia il tempo del lavoro e il tempo dello svago, sia la vita del singolo e della collettività accanto alla fabbrica e al paesaggio che la circonda. Giangavino Pazzola (*Il contesto della fotografia italiana dagli anni sessanta agli anni ottanta e il rapporto con l'industria*, pp. 16-19) inquadra l'opera di Berengo Gardin nel panorama culturale fotografico internazionale: «anche i servizi realizzati da Berengo Gardin non magnificano la fabbrica come tempio della produzione, ma si concentrano sui volti e i comportamenti delle persone al lavoro nei grandi complessi industriali come i cantieri navali di Ansaldo, l'Alfa Romeo e – soprattutto – l'Olivetti». Temi ripresi anche da Margherita Naim (*Gianni Berengo Gardin e la società Olivetti 1965-1990*, pp. 20-31). L'A. ripercorre la lunga collaborazione del fotografo con l'azienda di Ivrea, sottolineandone gli aspetti peculiari: dalla libertà di espressione concessa al fotografo, al suo orgoglio «di lavorare per un'impresa dotata di forte responsabilità sociale, attenta alle esigenze e al benessere del lavoratore, che affida a uomini di cultura ruoli di vertice».

L'opera si avvale della collaborazione del Centro Italiano per la Fotografia di Torino e del suo presidente Emanuele Chieli.

Franco Quaccia

Adriano Olivetti, *Il Dente del Gigante*, Città di Castello, Edizioni di Comunità, 2020, pp. 87.

*Il Dente del Gigante* è un'intervista in cui Adriano Olivetti (1901-1960) fornisce eccezionalmente considerazioni intime e personali, «scendendo nel dettaglio della sua quotidianità» ricostruita in base a una registrazione audio risalente alla seconda metà del 1959 e custodita negli archivi della Fondazione Adriano Olivetti, di cui rimane ignota non solo la data precisa ma anche l'autore. «Come si evince dal testo stesso – commenta l'Editore – l'intervista sarebbe servita alla preparazione di un libro dedicato agli industriali italiani, ma l'ignoto intervistatore decise di non usarla, forse a causa della morte di Olivetti, avvenuta pochi mesi dopo, nel febbraio del 1960, o forse perché il volume non fu mai scritto». Il titolo rimanda a una delle inattese confidenze presenti nello scritto: «la passione di Olivetti per l'alta montagna e il suo definirsi “un modesto alpinista”, tanto da spingersi, in gioventù, fino alle pendici del celebre Dente del Gigante, vetta tra il versante italiano e quello francese del Monte Bianco». Questo piccolo testo offre, dunque, «un'immagine assai inconsueta e diretta» dell'imprenditore, intellettuale e politico eporediese. Dalle sue risposte emerge un insieme di ricordi e di esperienze, con non pochi «giudizi sulla propria attività e sulla situazione complessiva dell'industria italiana».

Nelle pagine conclusive la conversazione diventa ancora più personale, proponendo un'immagine umanissima di Olivetti, con «il tema degli af-

fetti familiari e della difficoltà di dividersi tra le attività imprenditoriali, culturali, politiche e sociali, senza trascurare salute e famiglia».

Una nota biografica firmata da Alberto Saibene (pp. 73-87) restituisce la complessa e affascinante figura di Olivetti, unitamente alla sua profonda «riflessione sulla responsabilità e sul ruolo sociale dell'impresa e di chi la conduce».

Franco Quaccia

Donatella Taverna, *Esseri misteriosi. Nella tradizione popolare piemontese*, San Giorgio Canavese, Edizioni Atene del Canavese, 2020, pp. 203.

Donatella Taverna, torinese, critica d'arte, curatrice di importanti mostre, ha scritto, nel corso della sua lunga carriera, numerosi saggi concernenti la cultura, l'arte e la storia piemontesi. In questo volume si è misurata con i miti della tradizione piemontese, con particolare attenzione alle creature leggendarie, come i pedoca, i draghi, l'uomo albero e le fate, la cui presenza è oggetto della narrazione popolare di molte parti della Regione. Il libro racconta “un mondo di fiaba che però contiene saggezze remote di cui troppo spesso ci si è dimenticati”: un universo che, come scrive l'autrice nell'Introduzione, deve essere conservato dalle giovani generazioni, affinché millenni di vite non cadano nell'oblio.

Il primo capitolo è dedicato agli esseri misteriosi della tradizione piemontese, che affonda le radici nell'Età antica. L'Autrice analizza la fiabesca figura del pedoca, creatura la

cui presenza si attesta fin dalle leggende arabe. In Piemonte i pedoca sono raffigurati come un popolo composto da individui alti, biondi, dotati di grandi conoscenze nella produzione di formaggi, conservazione dei cibi e sfruttamento delle miniere d'oro. Nelle leggende della nostra Regione, questi soggetti sono disprezzati e ridicolizzati dalla popolazione locale per i loro piedi palmati e perciò sono costretti ad andarsene. La scomparsa di questi esseri misteriosi genera un grave danno agli abitanti del luogo che vengono privati dei loro preziosi insegnamenti. La leggenda dei pedoca pare essere la trasposizione dell'emarginazione di figure già ai margini della società. Questo popolo altro non sarebbe che la rappresentazione di tutti i reietti discriminati dalle popolazioni locali, come i lebbrosi, gli eretici e gli stranieri. Nella tradizione popolare, chi ha il piede d'oca pare provenga da un altro mondo e dunque tutti gli estranei per origine, malattia o religione vengono mitizzati nella figura del pedoca. In altre pagine si incontrano i draghi, mostri assai presenti nelle leggende piemontesi insieme ai Santi capaci di sconfiggerli: S. Marta, S. Margherita, S. Giulio. Quest'ultimo è celebre per aver liberato il lago d'Orta da un drago malvagio. L'Autrice dimostra come il drago sia da interpretare come metafora di calamità naturali: siccità, incendi o acque avvelenate che hanno causato danni talmente gravi da essere trasformate in leggende. Donatella Taverna si sofferma poi sull'uomo albero che, similmente ai pedoca, possiede straordinarie conoscenze che avrebbe potuto trasmettere agli uomini. Questi

ultimi però lo insultano per la sua deformità, causandone la definitiva scomparsa.

Una complessa ricerca sulla presenza, nel corso dei secoli e in Paesi diversi (in particolare Inghilterra e Francia), delle creature immaginarie descritte rivela gli ampi e intricati legami che uniscono territori assai distanti e differenti tra loro.

Tema del secondo capitolo è il culto dei morti, nelle montagne del Piemonte molto sentito, tanto da imporre usanze assai rigide che interessavano la preparazione della casa, la recita serale del Rosario, gli abiti da indossare e le pratiche atte a scacciare gli spiriti maligni. Particolarmente interessanti sono la correlazione tra queste tradizioni e gli antichi riti pagani e l'analisi dedicata all'arcaico rapporto tra il mondo dei morti e il femminile, che discende dai riti precristiani. Le figure femminili, secondo ataviche tradizioni riconducibili alla venerazione delle dee ctonie, sarebbero le intermediarie tra la dimensione dei vivi e l'Oltretomba, possedendo la capacità di dialogare con gli spiriti.

Seguono indagini sui cibi rituali in Piemonte, con attenzione alla consuetudine, un tempo radicata nelle Valli, di lasciare simbolicamente qualcosa da mangiare (generalmente castagne e vino) per la notte di Ognissanti, nella quale i morti sarebbero tornati nelle case abitate da vivi.

Il volume tratta infine di alcune figure femminili presenti nella tradizione popolare piemontese e ne ricostruisce le origini: tra queste vi è Santa Brigida, la cui storia risalirebbe alla figura di una druida celtica, il culto della quale venne successivamente assorbito da

quello cristiano per S. Brigida di Svezia. A testimonianza di questa devozione pagana, rimangono alcune tracce, tra cui il masso erratico Roc di S. Brigida a Moncalieri.

Corredano il volume le incisioni di Carla Parsani Motti.

Eugenio Viterbo

Camillo Candiani d'Olivola, *Alla corte imperiale giapponese. Resoconto del viaggio della regina pirofregata Giuseppe Garibaldi, 1872-1874*, a cura di Giovanni Riccardi Candiani, Torino, Vivant, 2018, pp. 213, ill.

Giovanni Riccardi Candiani, esperto di cooperazione internazionale e appassionato di storia risorgimentale, è il curatore di questo libro, che accoglie le lettere scritte dall'ufficiale di marina Camillo Candiani d'Olivola alla sorella e al fratello, durante la campagna oceanica dal 1872 al 1874 della regina pirofregata Giuseppe Garibaldi.

Nella presentazione, Fabrizio Antonielli d'Oulx sottolinea l'importanza della valorizzazione di questi scritti inediti, spesso dimenticati negli archivi di famiglia, perché racchiudono preziose testimonianze circa avvenimenti significativi che hanno segnato la storia del nostro Paese.

Le missive del conte Candiani d'Olivola si concentrano specialmente sulla missione diplomatica del neonato Regno d'Italia in Giappone, al fine di rafforzare i legami diplomatici e incrementare il commercio tra i due Paesi.

A capo della delegazione vi era Tommaso di Savoia, duca di Genova, all'epoca appena diciottenne, di cui Candiani

era aiutante di campo. L'ufficiale ne era inizialmente un detrattore, infatti nei suoi resoconti non gli risparmia numerose critiche che lo dipingono come inadeguato al ruolo affidatogli, ma con il passare del tempo cambierà radicalmente opinione, tanto da diventarne consigliere ed amico.

Il volume, particolarmente gradevole, presenta un punto di vista del tutto nuovo, per l'epoca, sugli usi e costumi del Giappone, mettendo in risalto le tradizioni della corte imperiale che accolse calorosamente la legazione italiana. Il Candiani, rivolgendosi alla sorella, descrive questo Paese sconosciuto con vivacità e spontaneità, raccontandone i profondi cambiamenti in atto, le situazioni che in quanto occidentale ritiene bizzarre e la cultura in cui si immerge, avendo il privilegio di assistere a concerti e spettacoli.

Il primo capitolo, di Giulio Bertelli, inquadra storicamente le relazioni tra il Regno d'Italia e il Giappone tra il 1866 e il 1873, quando la regina fregata Garibaldi, con a bordo la missione guidata da Tommaso di Savoia, approda a Yokohama. Il secondo capitolo, di Tommaso Riccardi di Netro, traccia un accurato profilo del duca di Genova. Segue la biografia del conte Camillo Candiani d'Olivola.

La prima parte del libro accoglie la cronaca delle giornate trascorse da quest'ultimo nelle città di Yokohama e Tokyo, nelle quali la delegazione italiana si intrattiene con i più importanti funzionari dell'Impero, partecipando a cene sontuose e assistendo a spettacoli allestiti in suo onore. La missione italiana, durante il soggiorno, visita le attrazioni della capitale, in particolare i templi

che Candiani illustra minuziosamente: l'ufficiale è colpito soprattutto dai riti e dai canti sacri intonati all'interno. Esperto botanico, è inoltre affascinato dai rigogliosi giardini, curati nei minimi particolari. I resoconti delle discussioni tra i ministri giapponesi e la legazione italiana durante i banchetti forniscono preziose informazioni sull'amministrazione dello Stato, oggetto di stimolanti riflessioni da parte del Candiani. Dalla narrazione traspare chiaramente come l'Imperatore tenga in gran considerazione la delegazione italiana, omaggiandola con molte iniziative mirate a rafforzare l'amicizia tra i due Paesi.

Tra i momenti più significativi del viaggio diplomatico, si segnalano l'invito da parte del regnante al duca di Genova a partecipare alla rivista delle truppe e la visita al castello di Edo, dove la legazione italiana pranza con il sovrano.

Seguono informazioni riguardanti il commercio dei bachi da seta, allevati anche nelle tenute del Candiani ad Olivola e Neive.

Conclusa la missione in Giappone, la pirofregata Garibaldi salpa alla volta di San Francisco, giungendovi il 18 dicembre 1873. L'ufficiale, con una sintetica descrizione della città americana, conclude la lunga raccolta di lettere indirizzate alla sorella.

La seconda parte del libro è composta dalle missive inviate dal Candiani al fratello minore Carlo, cui viene narrata la continuazione del viaggio per mare dalla California ad Acapulco, e a Lima. L'ultima comunicazione al familiare riporta brevemente l'itinerario di ritorno in Italia.

Il volume si conclude con una scheda sulle caratteristiche

tecniche e sulla storia della pirofregata Garibaldi. Corredano l'opera le immagini reperite da Camillo Candiani d'Olivola durante i suoi viaggi.

Eugenio Viterbo

*Roberto Gaja Console in Libia 1949-1952*, a cura di Luciano Monzali, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2020, pp. 223.

“Roberto Gaja è stato uno dei protagonisti assoluti della politica estera dell'Italia repubblicana fra il secondo dopoguerra e la fine degli anni Settanta: un borghese liberale conservatore torinese – fedelissimo alle tradizioni del Piemonte antico e profondo e molto legato ai valori cavallereschi e militari incarnati dal Regno sabauda, in gioventù per vari anni ufficiale di cavalleria, con fortissimi interessi culturali e letterari, che lo portarono a scrivere poesie, romanzi, novelle, nonché saggi storici e politologici – che diventò uno degli uomini simbolo della diplomazia della Prima Repubblica”. Riassume così Luciano Monzali, in apertura del libro, il profilo biografico e storico de *Il Cavaliere della Diplomazia italiana*, uno dei più grandi e influenti diplomatici italiani, nato a Torino il 27 maggio 1912, scomparso a Roma il 31 maggio 1992. Ne segue poi con documentate pagine (anche con l'ausilio di materiali e memorie fornite dalla famiglia) il percorso umano e professionale dalla formazione torinese alla facoltà di Giurisprudenza, agli interessi letterari e umanistici (è del 1937 la pubblicazione di una raccolta di racconti, *Discorsi sul mondo oscuro*), alla

carriera militare nel reggimento Nizza Cavalleria, che lo portò in Libia dove il servizio nel Regio Corpo Truppe Coloniali della Tripolitania segnò la svolta della sua vita. Alla fine del conflitto italo-abissino, ritornato in Italia, Roberto Gaja si avviò alla carriera diplomatica: un cammino “di altissime cariche”, di un “degnò erede dei grandi diplomatici della storia sabauda-piemontese e italiana”.

Nella seconda parte del volume il curatore pubblica il lungo promemoria inedito di Roberto Gaja, che dà il titolo al libro: *Considerazioni sulla missione del Console con particolare riguardo alla situazione in Tripolitania negli anni 1949-1952*, conservato nell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e Cooperazione Internazionale a Roma. Datato 11 maggio 1953, è il racconto della sua esperienza triennale come Console in Libia: si tratta di un testo ricco di suggestioni, e di riflessioni profonde, ancora oggi di scottante attualità.

Albina Malerba

Giorgio Dell'Arti, *Gli onorevoli duellanti ovvero il mistero della vedova Siemens*, Milano, La Nave di Teseo, 2020, pp. 176.

La scrittura di Giorgio Dell'Arti è sempre gradevole, chiara e ‘condita’ di ironia sottile... La storia vera degli Onorevoli duellanti, ch'egli ha “pescato” nel mare magnum delle cronache *d'antan*, arricchendola di informazioni di prima mano (‘ricercatore’ abilissimo e colto con la passione – o meglio la vocazione – per la Storia, Dell'Arti sa sempre dove mettere le mani per soste-



nere le sue narrazioni), rivela i vizi e i vizietti della politica e degli ambienti ad essa correlati nei primi anni del secol breve. Vizi e vizietti che il nostro tempo ha ereditato come un cancro inestirpabile. Teri accuse e duelli (proibiti dalla legge...) con la loro cornice sguaiata di piccoli uomini e *femmes fatales* dagli innamoramenti facili (quanto più nobile la sfida di Vaucresson, 1897, in difesa dell'esercito italiano offeso dalle pagine del "Figaro"...!); oggi i battibecchi sgrammaticati di presuntuosi e incolti 'salvatori della patria'...

La storia scovata da Dell'Ar- ti è interessante, curiosa e ben costruita: forse si vorrebbe sapere qualche cosa di più sulla famosa vedova Siemens, che rimane avvolta nelle sue *misses* eleganti e nel mistero. Ma così è: di certe donne coperte da troppi veli (o da nessun velo?) è impossibile carpire i segreti per scriverne una biografia compiuta: non era questo comunque, in questo libro, l'obiettivo dell'Autore.

Rosanna Roccia

*Le miniature di un Libro d'Ore*, edizione in tiratura limitata, Savigliano, L'Artistica Editrice, 2021, 2 voll.

Preghiere e immagini in un'estasi visiva della bellezza medievale, seicento anni di storia in un prezioso codice miniato, pubblicato in tiratura limitata e numerata, con la riproduzione di tutte le meravigliose tavole del *Livres de laudes et dévotions*, conservato presso l'Archivio di Stato di Torino.

Le prime delle 47 tavole miniate consistono in un calendario di preghiera, simbolo

del trascorrere veloce e inarrestabile della vita degli uomini. All'interno di una stessa *mise en page*, le preghiere, le stagioni, il succedersi delle costellazioni celesti scandiscono la rotazione dei lavori agricoli, in un'alternanza di momenti di vita quotidiana quattrocen-tesca. In ogni tavola del calendario sono raffigurate due finestre aperte rispettivamente sulla terra e sul cielo, che interpongono il divertimento delle spirali delle foglie d'edera dorate, in un tripudio che decora tutti i margini esterni alla sezione centrale del foglio. Qui, due sottili aste, sorreggono come un vessillo al vento il succedersi dei nomi dei santi festeggiati nei singoli giorni, con le ricorrenze più importanti indicate attraverso la grafia in oro, e le altre alternativamente in rosso e azzurro, elementi fondamentali per comprendere l'inquadramento geografico in cui si situa la storia del manoscritto.

Il calendario è poi seguito da tavole con i temi propri della preghiera, che rivelano una colta committenza nobiliare e l'appartenenza a un genere di grande fortuna presso i potenti dell'epoca. Le immagini dei quattro Evangelisti precedono le scene della Passione secondo Giovanni, seguono le Ore della Vergine, le Ore per i giorni della settimana, le Ore dei defunti, per concludere con l'immagine-reliquia del Giudizio Universale. In chiusura, sono poste le iconografie di quattro santi di grandissima devozione in terra di Francia: San Michele a Mont Saint-Michel, San Cristoforo, Sant'Antonio abate e Santa Margherita. Le due aperture che come piccole lanterne spiccavano su un fondale fiorito nel calendario, sono sostituite in queste tavole

da una sola grande finestra, in cui l'oggetto della devozione è fatto manifesto. I minuti giochi delle foglie, appese ad un sottilissimo filo nero, lasciano spazio a una vegetazione spesso rigogliosa di piante campestri su cui insetti, uccelli, perfino scimmie, ma anche angeli e diavolacci, interpretano il corso delle avventure e delle fortune umane.

Chi avrà il privilegio di sfogliare questa preziosa edizione potrà scoprire un patrimonio culturale d'eccellenza, che conferma il gusto artistico di Carlo Emanuele III: il sovrano che nel 1764 ne volle l'acquisto e la collocazione nella sua biblioteca, poi confluita nell'Archivio di Stato di Torino.

Il *Libro* è accompagnato da un *Volume di commentario*, con studi critici e approfondimenti di Ada Quazza, Rinaldo Comba, Grado Giovanni Merlo, Giovanna Saroni, Maurizio Aceto.

I due volumi sono custoditi in un prezioso cofanetto in setalux bianco, con fregi in lamina oro a caldo.

---

*La Pinacoteca dell'Accademia Albertina*, a cura di Alberto Cottino, Torino, Edizioni dell'Accademia Albertina e della Pinacoteca Albertina, 2019, pp. 64, ill.

Il volumetto, a cura di Alberto Cottino, è la nuova guida riccamente illustrata della Pinacoteca dell'Accademia Albertina.

In apertura è ricordata la storia del palazzo che ospita l'Accademia, e delle sue ristrutturazioni e dei suoi ampliamenti compiuti nel corso dei secoli. Nelle pagine successive sono illustrati gli eventi che hanno portato alla realizzazione della raccolta della Pinacoteca, che oggi conta circa 300 dipinti e sculture e più di una sessantina di cartoni. La prima metà della collezione è costituita dal lascito di Monsignor Vincenzo Mossi di Morano (1752-1829), e comprende opere straordinarie come i laterali di politico di Filip-

po Lippi o la celebre *Sacra Famiglia* di Bartolomeo Cavarozzi. L'altra metà è composta principalmente dalle donazioni di Re Carlo Alberto: tra le quali i cartoni di Gaudenzio Ferrari e della sua scuola, l'orgoglio della Pinacoteca.

Seguono notizie sui considerevoli interventi effettuati negli ultimi decenni per la riorganizzazione del percorso espositivo e su come quest'ultimo sia attualmente strutturato. La parte conclusiva è dedicata all'analisi dei capolavori conservati alla Pinacoteca.

Eugenio Viterbo

---

Guido Biancheri, *La guerra dei Boxer e la Cina all'inizio del XX secolo, vissute da un ufficiale della Regia Marina italiana. Pechino 1900-1902. Dalle lettere del Tenente di Vascello Domenico Guido Biancheri al padre*, Torino, edizione fuori commercio, 2020, pp. 92, ill.

Il volume è la sintesi dei principali episodi, riguardanti la guerra contro i Boxer in Cina agli albori del XX secolo, narrati nelle lettere indirizzate al padre dal tenente di vascello Domenico Guido Biancheri.

L'autore arricchisce la cronaca di questi eventi con fotografie scattate dal nonno e con le profonde considerazioni di quest'ultimo a proposito di un Paese a quel tempo sconosciuto.

Il lettore assiste alla profonda evoluzione che spinge l'ufficiale, partito con la volontà di impugnare le armi, ad abbracciare la carriera diplomatica a seguito del Trattato di pace del 7 settembre 1901 sull'assegnazione della Concessione di Tientsin al Regno d'Italia. Al giovane tenente viene inaspettatamente affidata la reggenza di questo insediamento italiano, che in breve tempo egli riorganizza dal punto di vista igienico e sanitario, guadagnandosi la stima della popolazione locale.

Sarà l'incarico di funzionario alle dirette dipendenze del Ministero degli Esteri a mutare l'iniziale disprezzo per il nemico in rispetto profondo per questa millenaria civiltà, inducendo una riflessione profonda sulla convivenza pacifica basata sul dialogo di culture anche molto diverse tra loro.

Eugenio Viterbo

---

Gianni Oliva, *La guerra fascista. Dalla vigilia all'armistizio, l'Italia nel secondo conflitto mondiale*, Milano, Mondadori, 2020, pp. 434.

Il volume si articola in quattordici capitoli che percorrono il periodo

compreso tra la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 e il proclama di Badoglio dell'8 settembre 1943. L'opera, come evidenzia l'Autore nell'*Introduzione*, nasce dalla necessità di proporre una narrazione della guerra fascista 1940-1943 sinora affrontata soprattutto attraverso la storia delle singole campagne militari.

Gianni Oliva analizza le scelte politiche del regime, le gravi carenze dell'esercito italiano riguardanti specialmente gli armamenti e l'organizzazione strategica affidata ai vertici militari e il rapporto con la Germania di Hitler. Ricostruisce inoltre minutamente la fine della guerra parallela sognata da Mussolini (dalla devastante incursione inglese al porto di Taranto alla disastrosa campagna di Grecia), sostituita dalla guerra subalterna che sottomette l'Italia al Terzo Reich.

I capitoli conclusivi affrontano il processo di dissolvimento del regime, le trattative che portano all'armistizio e le conseguenze per i soldati italiani.

Eugenio Viterbo

---

Piero Agrano, *Gino Pistoni, quando morire è offrire*, Torino, Giancarlo Zedde, 2019, pp. 32.

L'Autore traccia un bel profilo di Gino Pistoni (1924-1944), giovane partigiano eporediese morto nella Valle di Gressoney durante la lotta per la liberazione. Quella morte – scrive monsignor Miglio nella *Presentazione* – «è stata un vero sacrificio, offerto come testimonianza di amore, di perdono e di riconciliazione, di cui oggi ancora abbiamo bisogno». Da quel «suo gesto di esporsi per portare in salvo un nemico», e dall'«offerta della sua vita al Signore per l'Italia e per l'Azione Cattolica», prende le mosse lo scritto. In realtà, per l'Autore, «quella conclusione getta una luce su quanto è accaduto prima»: ovvero apre uno spiraglio sulla vita del ventenne Gino; vita dalla quale emergono «non fatti eccezionali, certo, ma momenti, episodi, incontri che l'hanno segnata in profondità». Dalle parole di Agrano apprendiamo come la svolta fondamentale di Pistoni fu l'entrata nel gruppo giovanile eporediese di Azione Cattolica. Qui avvenne l'incontro con una figura importante di «formatore»: Giovanni Getto, a quel tempo già «riconosciuto esperto e cultore della Letteratura Italiana». Poi vi saranno, dopo la visita di leva, la scelta del servizio militare, e la svolta «decisiva»: ovvero l'adesione alla lotta partigiana.

Franco Quaccia

Alberto Serena, *Dall'asilo al matrimonio in un piccolo paese del Canavese*, prefazione di Giancarla Minuti Guareschi, San Giorgio Canavese, Atene del Canavese, 2021, p. 304, ill.

Da questi racconti – commenta Giancarla Minuti Guareschi nella *Prefazione* – emerge «un mondo fatto di piccole cose, piccole conquiste, di sentimenti sopiti, ma mai dimenticati». Un mondo che si presenta, in realtà, molto «lontano e diverso da quello odierno, come fosse un prodotto di fantasia, tra uno spiccato senso dell'umorismo e la consapevolezza dei tempi che cambiano inesorabilmente». L'autore rievoca gli anni dell'infanzia e della gioventù, trascorsi «in quel piccolo ma caratteristico paese» che è Pont Canavese, in provincia di Torino. I ricordi scorrono sul filo della nostalgia, attraverso 59 racconti a cominciare dagli anni della fanciullezza: ovvero da quando (nel lontano 1953) frequentava l'asilo di Pont, fino al giorno del suo matrimonio, avvenuto nel maggio del 1975 (quando «il tempo delle rievocazioni infantili e giovanili iniziava a vacillare e a perdersi nei meandri della vita»).

È un lembo della provincia italiana – sospesa fra gli anni Cinquanta e Sessanta – a rivivere in queste pagine, con i suoi valori, i suoi sogni, le sue narrazioni: insomma con quei momenti di vita «che superano i confini geografici» essendo patrimonio di un'intera generazione. Un percorso di «vent'anni, o poco più, grazie ai quali ci viene restituita una cartolina per nulla sbiadita del Canavese, di fatti e personaggi che ne hanno costituito l'anima».

Franco Quaccia

---

Marianna Giglio Tos, *Abbà e Badie* (Collana: Una volta anticamente – Storico Carnevale di Ivrea, 5), [s.l.] Pedrini, 2021, pp.n.n., ill.

L'Autrice procedendo nella scoperta dei riti del Carnevale eporediese, si sofferma ora sulla figura degli Abbà, i quali, alla guida dei cortei carnevaleschi della gioventù (le Badie), erano gli ultimi epigoni di quei «tutori del disordine» che avevano rappresentato un peculiare elemento di socializzazione all'interno della comunità urbana di antico regime. Era lo spazio rituale festivo, in particolare lo spazio carnevalesco, a permettere, a quanti vivevano l'età intermedia tra l'adolescenza e la virilità, di dimostrare la propria esistenza sulla scena comunitaria. Le

Badie consentivano, dunque, ai giovani di essere simbolo di se stessi, e di assumere, in quanto giovani, un ruolo altrimenti loro negato: prendere per la breve stagione del Carnevale la guida della Società degli Adulti. Marianna Giglio Tos dedica la prima parte del libro ad illustrare la storia degli Abbà eporediesi – i bambini priori delle parrocchie urbane – secondo quanto testimoniano le fonti archivistiche, le cronache ottocentesche e gli studi più recenti. Nella seconda parte sono i protagonisti di ieri e di oggi a raccontare – sul filo della nostalgia – le loro esperienze festive. Si segnalano, anche in questo caso, sia le belle fotografie dell'Autrice, sia la controcopertina interna dell'artista Ezio Bordet.

Franco Quaccia

Bruno Sartore, *Tut a ven a taj*, Torino, Giancarlo Zedde, 2021, pp. 120.

Il libro è una nuova raccolta dei “migliori proverbi piemontesi con traduzione e commento”, che l'Autore pubblica dopo quella del 2019, *Balengo, Gariboja* (sempre per Zedde editore), dedicata ai modi di dire. “In questo lavoro – scrive – ho cercato di tenere separati i veri proverbi dai semplici modi di dire... I proverbi hanno sempre un insegnamento intrinseco”, e lo si capisce subito dal titolo: “Tut a ven a taj, fin-a j'onge për plé l'aj”, molto chiaro nel suo significato. Vediamone qualcuno: “Le scaje a jë smi-jo ai such” (le scaglie assomigliano al ceppo. I figli assomigliano ai genitori, sia nel bene che nel male); “La dieta ògni mal a chéta” (la dieta ogni male quieta); “òr fa òr, poj fa poj” (oro fa oro, pidocchio fa pidocchio); “Carès-sand èl mul as peul ciapé èd càuss” (carezzando il mulo si possono prendere calci. A volte pur dimostrandosi gentili si possono ricevere offese in cambio). Come si evince, e come è noto, da queste poche citazioni, i proverbi antichi possono regalare ancora oggi gocce di saggezza e buon senso. Certe situazioni affondano le loro radici nel profondo dell'esistenza umana e forse non cambiano mai, anche quando tutto sembra cambiare. Nel libro i proverbi sono sistemati per tematiche: il tempo, la salute, il lavoro, la religione, gli animali, il cibo...

Poche pagine ma curiose e divertenti, e perfino un pochino “gramètte”, ad esempio alcuni riferimenti ai paesi: patachin èd Turin, balarin èd Carmagnòla, monarca 'd Fossan,

Sarsèt èd Savian, Coj èd Barge e 'd Bagneul granca 'l diav a-j veul...

Il “Bollettino Storico Bibliografico Subalpino” della Deputazione Subalpina di Storia Patria, CXVIII, secondo semestre 2020, pubblica i saggi: Matteo Moro, *Apogeo e declino della pittura d'infamia in Piemonte fra diritto statutario comunale e prassi giudiziaria (secoli XIII-XV)*; Giancarlo Chiarle, *Martino de Presbitero e la sua setta sui sentieri dell'eresia in una valle alpina*; Luciano Frasson, *Nettezza urbana nella capitale sabauda fra tardo medioevo ed epoca moderna*; le “Note e documenti”: Rosanna Roccia, *Francesco Ruffini consigliere comunale di Torino (1914-1923)*; Gian Luigi Bruzzone, *Giuseppe Cocchiara fra Cesare Pavese e Natalia Ginzburg*. Tullio Telmon ricorda *Corrado Grassi (1925-2018)*. Recensioni, notizie di storia subalpina.

Sul numero di febbraio 2021 del mensile “Torino storia”: Sergio Donna, *La stele in versi di Nino Costa nel viale Virgilio*; Silvia Cavallero, *Buniva il pioniere delle vaccinazioni*; Piergiuseppe Menietti, *Cosa nasconde l'Obelisco di Piazza Savoia*; Giorgio Enrico Cavallo, *Qui riposa De Maistre il nemico della Rivoluzione* (nella Chiesa dei Santi Martiri di Torino); Gianfranco Gritella, *La bellezza perduta della Porta di Po*; Massimo Battaglio, *Tesoriera e Amoretti, quelle Ville di periferia*.

“Piemontèis ancheuj”, mensile di cultura “nt le lenghe dël Piemont-an onor èd Camillo Brero, ogni numero ricco, come di consueto, di testi in versi e in prosa di scrittori del passato e di altri di oggi; informazioni storiche (castelli minori del Piemonte, chiese di Torino), linguistiche, di ricordi di personaggi che hanno operato per la cultura piemontese.

“In... Forma!”, notiziario dell'Associazione Seniores del Comune di Torino, XVIII, n. 1, marzo 2021, esce in rinnovata veste grafica, ma, come scrive Luisella Nigra, direttore editoriale, sempre fedele “al filo conduttore” che lo ha animato e cioè “il comune sentimento di svolgere un servizio al cittadino con il proprio lavoro e di conseguenza alla nostra Città”. Il numero ricorda in apertura Perialberto Rolando che per molti anni si era occupato con passione e dedizione alla redazione del notiziario. Tra gli artico-

li si segnala, per la sezione “La nostra Storia”, Guido Giorza, *Com'è cambiato il lavoro nel tempo al Comune di Torino. Gli Uffici dagli anni '60 agli anni '70 del Novecento*.

“Segusium”, periodico della Società di ricerche e studi Valsusini, LVII, n. 58, 2020, con i contributi: Ketty Iannantuono, *La monumentalizzazione del potere nelle Alpi Cozie all'indomani della conquista romana. Una 'descrizione densa' dell'arco di Susa*; Sandro Caranzano, *Quattro Are a confronto: Roma, Susa, Colonia, Lione 13-9 a.C. Qualche riflessione contestuale*; Livio Dezzani - Enrico Maggi, *Porta Piemonte a Susa: le vicende urbane dal XVII al XX secolo*; Id., *Le torri del castello di Susa, nella tempesta delle guerre napoleoniche*, con in Appendice Giacomo Patrucco - Antonio Spanò, *Un progetto di ricostruzione virtuale del "triangolo fortificato" di Susa*; Eupremio Montenegro, *Susa, la Savoia e il denaro segusino*; Luca Patria, *“Munda Religio”. L'esperienza minoritica di Tommaso Illirico nelle Alpi Cozie e altrove*; Giuliana Giai, *Santa Maria delle Grazie: la cappella dell'antica Posta di Foresto*; Bruna Bertolo, *Le famiglie Miglia, Barraja, Neveux protagoniste della storia valsusina di inizio '900*; Caterina Agus, *“Voici les vins plus délicats qu'homme vivant jamais goûtât”. A proposito di vini e di convivialità in Valle di Susa*. Notizie, recensioni di novità editoriali dalla e sulla Valle di Susa.

“Muntagne noste”, rivista interregionale Cai Valle di Susa-Val Sangone, n. 36, 2021, con diversi contributi sui colli, passi, valichi alpini, l'“essenza della montagna”.

“Bollettino della Società Storica Pinerolese”, XXXVII, 2020, con i contributi: Paolo Libra, *Ricerche sul feudo di Pancalieri dai primordi alla fine del XVIII secolo*; Ilario Manfredini, *La cappella dell'Annunciazione all'Oulme e la cappella dei SS. Andrea e Giacomo a Horres: nuovi spunti sulla pittura cinquecentesca in alta Valle di Susa*; Giorgio Grietti, *La ricezione e l'applicazione dei decreti del Concilio di Trento nel Pinerolese (1564-1700)*; Giancarlo Libert - Silvana Neumann, *Appunti storici e genealogici di famiglie piemontesi nella Colonia San Carlos*; Adolfo Serafino, *Note storico demografiche su Prali e Rodoretto, alta val Germanasca*; Samuele Tourn Boncoeur, *Un disegno di Angelo Bou-*

cheron nelle collezioni del Museo valdese di Torre Pellice; Maurizia Camurani, Adele Woena sul fronte della Moda con Giuseppina Massara; Dario Pasero, Un umanista poeta in piemontese agli inizi del Novecento: Luigi Luciano; Maurizio Trombottò, Brevi note riguardanti la famiglia Savorgnan d'Osoppo, ramo di Pinerolo.

Da "La Beidana". Cultura e storia nelle Valli Valdesi, n. 99, novembre 2020, con due articoli legati al tema delle miniere: Gabriele Vola, *Il marmo del Caugis e Jacopo Lombardini*; Francesca Richard e Michele Tron, *I toponimi della miniera*. Tra gli altri temi trattati: Davide Rosso, *L'informazione evangelica al tempo dell'epidemia di "Spagnola"*; Daria Giordano, *Vita familiare a Villa di Prali nella prima metà dell'Ottocento*. Al numero è allegato come supplemento il volumetto: *Il tempio Valdese di Villar Perosa 1969-2019* (pp. 96, ill.).

Il numero di febbraio 2021 festeggia i 100 fascicoli della rivista, un traguardo importante per una rivista locale, "raggiunto" – scrive Aline Pons nell'editoriale – con sostanziale continuità lungo l'arco di oltre trentacinque anni". La prima sezione pubblica le testimonianze dei redattori che hanno animato la rivista; la seconda è dedicata all'opinione dei lettori e la terza è una antologia, curata da Giovanni Jarre, di "Letteratura ottocentesca a tema valdese".

Il n. 68, 2020 del "Quaderno di Storia Contemporanea", rivista dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria "Carlo Gilardeghi", ricorda con alcuni contributi Carla Nespolo, prima Deputata piemontese della storia del PCI, già presidente dell'Istituto. Molti gli interventi della sezione dedicata la tema "Dalla memoria della Shoah alla storia". Per la sezione "Città in trasformazione", si segnala l'articolo di Franco Olivero, *Per una storia della pianificazione urbanistica in Piemonte*; tra le "Note e discussioni", Roberto Livraghi, *I 170 anni della linea ferroviaria Torino-Genova (1845-1853): fare l'Italia con le strade ferrate*.

"Iulia Dertona", Bollettino della Società Storica Pro Iulia Dertona, dedica i contributi del numero 119-120, LXXI, 2020, a *Tortona e il Tortonese*

dal Biennio rosso all'avvento del fascismo (1919-1927).

"Urbs", trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada, n.3-4, 2020, con, tra gli altri, gli articoli: Pier Giorgio Fassino, *Dalla Val d'Orba alla Val Susa, nel solco di un grande architetto: Alfredo D'Andrade*; Paolo Bottero, *Excursus storico sui documenti dell'Archivio Comunale di Campo Ligure per servire alla storia della Ferrovia Genova-Ovada-Acqui*; Ermanno Luzzani, *Massimo d'Azeglio fra arte pittorica e cultura* (che continua sul numero successivo); Paolo Bavazzano, *Mazzarino e Montaldeo. Lettere del Cardinale alla ricerca delle proprie origini*; Carlo Maria Brunetti, *Il Castello di Lerma*; Giancarlo Libert, *La famiglia Ferro da Ovada in Patagonia*.

Dal n.1, marzo 2021, segnaliamo: Carlo Prosperi, *L'Abbazia di Tiglieto nei documenti dell'Archivio di Stato di Alessandria*; Paolo Bottero, *Il Risorgimento a Campo Freddo*; Cinzia Robbiano, *Ovada Anni '30, la Festa della Neve*. In ogni numero recensioni di libri del territorio.

Su "Rivista Biellese", periodico trimestrale del Centro Studi Biellesi, n.1, 2021, da segnalare gli articoli: Carlo Dezzuto, *Un ordine per il Capitolo* (nel 1194 Alberto di Vercelli intervenne per regolare la vita comunitaria dei canonici di Santo Stefano); Riccardo Quaglia, *Pietro Micca nel cinema muto*. Dal n. 2, 2021, Matteo Negro, *Autoscatoli dalla natura*; Carlo Ottone, *Una lapide per Francisco Ferrer*; Riccardo Dorna, *Due modelli di devozione: da un censimento dei piloni votivi in Alta Valle Cervo*; Carlo Gavazzi, *Stando alle regole del gioco: informazioni su come si giocava sui tavolieri incisi di Forgnengo*. In ogni numero segnalazioni di libri biellesi e sul biellese e la rubrica "In cucina" di Mina Novello.

Il "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo", 163, 2° semestre 2020, pubblica nella prima parte gli Atti del Convegno su "Il Marchese Marco di Saluzzo" tenuto a Casteldelfino il 30 agosto 2020, a cura di Gianpiero Boschero e Emanuele Forzinetti. Queste le relazioni: Gianpiero Boschero, *Il testamento del marchese di Saluzzo, riappropriazione di una canzone*; Carlo Gustavo Del Carretto di Saluzzo, *Ricordi di fami-*

*glia*; G. Boschiero, *La lapide in onore del marchese Marco Saluzzo*, a Casteldelfino; Giulio Ambrogio, *Il conte Annibale Galateri di Genola a Suniglia*; Giuseppe Bernard, *La figura del marchese Marco di Saluzzo nella stampa locale*; Emanuele Forzinetti, *Il marchese Marco di Saluzzo senatore del Regno e sottosegretario di Stato*; Livio Berardo, *Marco di Saluzzo e la "guerra dei trent'anni" fra buttiniani (poi marchesi) e pivaniani*; Rinaldo Comba, *Per un dizionario biografico dei Piemontesi*. Nella seconda parte del numero, gli studi e le ricerche: Giovanni Cocoluto, *Tracce di vita monastica tra Liguria e Piemonte*; Giancarlo Comino, *Il "castrum Monasteyrolii" e il sistema castellano del marchesato di Ceva tra XIII e XV secolo*; Ludovica Martina, *Sulla pittura profana nel Marchesato di Saluzzo: l'episodio tardogotico della camera picta di Casa Vacca*; Almerino De Angelis, *"Sub brevis et rudi navi constructa": tracce medioevali a Sant'Eusebio di Melle e dintorni*; Michele Giordano, *Giochi di potere all'ombra della Bisalta. Lotte politiche nella Cuneo giolittiana attraverso la stampa*; Francesco Bigotti, *L'Organo nella Confraternita di Peveragno: un gioiello musicale da scoprire*; Piero Dadone, *Quando si studia in Seminario*; Rinaldo Comba, *In ricordo di Gian Savino Pene Vidari*. Recensioni, letture e rassegne.

Su "Il presente e la storia", rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Cuneo "D. L. Bianco", n. 98, dicembre 2020, l'ampio saggio di Andrea Gandolfo, *Le rettifiche al confine italo-francese nel secondo dopoguerra (1947-1989)*; per la sezione "Fonti", Fabio Milazzo scrive di Oscar Giacchi, *la giustizia e l'antropologia criminale alla fine dell'Ottocento*; a cura di Livio Berardo, *"Da Saluzzo a Mautausen". Memorie di Giovanni Battista Bonelli*; Luigi Botta, *"Quest'agonia è il nostro trionfo". A cento anni dall'arresto di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti*. Ricordi, schede, vita dell'Istituto.

"Studi Monregalesi", rivista di storia archeologia arte antropologia e scienza del territorio, n. 2, XXV, 2020, è dedicato al Monte di Pietà, un tempo detto "Monte di Credito su pegno di Mondovì Piazza", con un ampio documento studio (pp. 7-80) di Giancarlo Comino, *L'archivio storico del Monte di Pietà di Mondovì (1586-1973): viaggio... a sorpresa tra le sue carte: econo-*

nia, società, istituzioni lungo quattro secoli. Segue una nota di Lorenzo Mamino su *La Biblioteca del Centro Studi Monregalesi*, e una "schedatura", a cura di Armando Mazzucchi, delle Biblioteche che fanno capo al Sistema Bibliotecario Monregalese.

"Lou temp nouvel", quaderno di studi occitani, n. 69, 2020, pubblica un articolo di Diego Anghilante, *Per una rilettura critica di "Etnismo" di François Fontan*; di Alessandro Zolt, *Arbebo, chribbebo, champombo... La presenza dello scacciapensieri nelle Valli Occitane d'Italia*.

Nel "Bollettino storico vercellese", XLIX, 95, 2020, gli articoli: Carlo Giraudi, *Un antico alveo della Sesia a confine della diocesi di Vercelli? Revisione di dati geologici dell'area tra Sesia, Agogna e Po*; Mario Ascheri, *Dalla Pace di Costanza (1183) alla Magna Carta rivista da Guala Bicchieri (1217) e dintorni. Vercelli nel contesto unitario europeo*; Ilaria Papa, *I cantieri architettonici dell'abbazia di Sant'Andrea di Vercelli (XIII-XVI secolo)*; Angela Marzi, *I borghi nuovi del comune di Vercelli e le bastides francesi*; Pierluigi Piano, *Gli acquisti del cardinale Mercurino di Gattinara in Monferrato*. Briciole di storia, recensioni e segnalazioni, vita della Società Storica.

"de Valle Sicida", periodico annuale della Società Valsesiana di Cultura, XXIX, 2019, con gli articoli: Marco Albertario, *Riflessioni sulla Pietra dell'Unzione*; Renzo Dionigi, *Antichi legni dall'oratorio del Seccio di Boccioletto*; Elisa Maggio, *Per Michelangelo Prestinari*; Donata Minonzio, *Sulla pala di Melchiorre d'Enrico in San Pantaleone a Varallo*; Simone Picchianti, *Non solo simulacri: le armi in acciaio al Sacro Monte di Varallo*; Elisabetta Accornero, *Il palazzo d'Adda a Varallo. Prime considerazioni sui documenti d'archivio*; Casimiro Debiaggi, *Palazzo Scarognini d'Adda a Varallo e l'architetto, marchese Luigi Cagnola*; Jean-Christophe Baudequin - Filippo Maria Ferro, *Tre "cartoline" per il valsésiano Giuseppe Antonio Pianca*; Riccardo Cerrì, *Gottlieb Ladner: un vedutista tirolese sulle Alpi Pennine a metà Ottocento*; Alessandra Raffo, *Contributi alla complessa vicenda conservativa della cappella di Adamo ed Eva al Sacro Monte di Varallo*; Carlo Ottone, *Pietro Brugo, farmacista di Romagnano Sesia e le sue ricerche sulla canapa*; Enrica

Ballarè, *La mostra di Varallo dedicata a Costantino Gilodi*; Massimo Bonola, *Rifutare il parroco. Modernità e arcacità di un conflitto*. Recensioni.

Académie Saint-Anselme d'Aoste, "Bulletin", XIX, 2020, con i saggi: Paolo Papone, *Parlare di sant'Orso, oggi*; Mauro Cortellazzo, *Il vasellame in pietra ollare nei corredi funerari valdostani tra età imperiale e alto Medioevo*; Beatrice Del Bo, *Per una prosopografia dei "contadini": uomini e donne al lavoro per gli Challant in Valle d'Aosta (secoli XV-XVI)*; Martina Rossero, *Tant veit por mil estor le senator roman: edizione interpretativa del frammento manoscritto dell'Entrée d'Espagne di Châtillon*; Roberto Bertolin, *Calce e follia: i cantieri del barone Humbert-Antoine al castello Valvaise di Arnad (1758)*; Tersilla Gatto Chanou, *I fratelli Réan tra il Sette e l'Ottocento*; Luca Jaconod, *La réclusion et l'errance dans le Voyage autour de ma chambre et Le Lépreux de la cité d'Aoste de Xavier de Maistre*; Sara Barberi, *Il restauro e il riallestimento del castello di Saint-Pierre nell'Ottocento*; Alexis Martinet, *L'Institut de Cinématographie Scientifique, un service pionnier de la diffusion de l'information scientifique*; Roberto Louvin, *"C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico...". Lorsque le Droit retrouve la Nature*. Nella seconda parte pubblica i testi degli interventi agli "Incontri anselmiani: Figure di Chiesa nella storia. Le origini cristiane, il Medioevo aostano e i tempi recenti", tenuti al Salone del Palazzo vescovile di Aosta il 21 ottobre 2017.

Dalla rivista del comitato delle tradizioni valdostane "Lo Flambeau", n. 253, 1, 2021, segnaliamo: Alessandro Liviero, *Un oncle de Victor Hugo... demeurant à Aoste*; Joseph-Gabriel Rivolin, *Le Baron de Saint-Rhémy*; Raul Dal Tio, *Un complément sur les bases et les colonnes des Cloîtres de Saint-François et de la Cathédrale d'Aoste*.

Su "Aevum", Rassegna di Scienze storiche linguistiche e filologiche, segnaliamo il saggio di Luca Di Palma, *Appunti per la ricostruzione di una biblioteca lateranense: i manoscritti miniati di Santa Maria delle Grazie a Novara*.

In "Annali di Studi Umanistici" dell'Università di Siena, VII, 2019,

si segnala il saggio di Antonio Pane, *Notizie dal carteggio Ripellino-Einaudi (1945-1977)*.

"Rassegna storica del Risorgimento", con numero 1-2, CVI, 2020, cambia veste e si affida all'editore Rubbettino. E cambia anche "visione" come viene spiegato nell'editoriale: "Nuovi lavori vengono ospitati fin da questo numero. Sono ricerche di giovani studiosi e studiosi che collocano l'esperienza risorgimentale in un contesto metodologico ampio, aperto al dialogo internazionale, sensibile a orizzonti analitici che negli ultimi decenni hanno mostrato la loro importanza; ma anche la storia culturale, la storia di genere, la storia intersezionale, la storia dei media...".

In "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", n. 27, 2020, si segnalano: Paolo Rosso, *L'educazione delle élites intellettuali di corte. Umanesimo e pedagogia nell'entourage dei duchi di Savoia nel tardo Quattrocento*; Giuseppe Ricuperati, *Le scuole della mia vita*; per la sezione note e discussioni: C. Ciccarelli - M. Vasta - V. Zamagni - P. Sestito, *La scuola dal Regno di Sardegna alla Sicilia borbonica. Terza tappa della ricognizione guidata da Angelo Bianchi*.

Da "Ligures", rivista di Archeologia, storia, arte e cultura ligure, n. 16-17 (2018-2019), si segnalano: Alberto Casella [fra Alberto Vincenzo o.p.], *Frater Vincentium Thomas Episcopus. Atti e scritti del domenicano fra Vincenzo Tommaso Pirattoni, vescovo "sabaudo" e intransigente di Albenga (1832-1839)*; Mario Marcenaro, *Alfredo d'Andrade a Levante. Le collaborazioni con Charles de Grave Sells, Alberto Terenzio e Angelo De Marchi*.

"Nice Historique", trimestrale dell'Académie Nissarda, dedica il numero 3-4, a. 123 (2020), a *La Vallée de la Tinée: sguardi incrociati su una delle valli più emblematiche delle Alpi Marittime*.

*Gènes et la langue génoise expression de la terre et de la mer langue d'ici et langue d'ailleurs*, atti del 16° Colloque international de langues dialectales, Monaco 16 novembre 2019, a cura di Claude Passet, Monaco, Académie des Langues Dialectales/Éditions EGC, 2021, pp. 618.

Il volume, con la Prefazione del Principe Alberto II di Monaco, pubblica le relazioni presentate al Congresso dell'Académie des Langues Dialectales di Monaco del 16 novembre 2019, dedicato alla diffusione internazionale della lingua genovese.

Segnaliamo i contributi delle diverse sezioni. "Art et Hisoire": Inès Igié-Passet, *Exemptions fiscales accordées par Gênes à Monaco (26 février 1262)*; Ead., *Note sur le commerce maritime génois en Méditerranée (XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles) à travers quelques documents des Libri Jurium de Gênes*; Henri Barthès, *Tarif des droits de leude et de transit quel es Génois doivent acquitter pour leurs marchandises dans la ville de Narbonne*; Claude Passet, *Une saline à Monaco depuis le XIII<sup>e</sup> siècle?*; Antonio Musarra, *L'esclusione dei Grimaldi da Genova (1296) e la "doppia" occupazione della rocca di Monaco (1297-1301/1307)*; Giacomo Montanari, *Le dimore dei Grimaldi nella Genova del Cinquecento: il caso della villa Grimaldi Sauli al Bisagno*; Tiziana Zennaro, *Su Bartolomeo Bianco e i Cantone a Monaco: il progetto di ampliamento del porto e la "fabbrica" del Palazzo nelle lettere del principe Onorato II (1630)*; Olivia Antoni, *Le spirituel comme pont entre Gênes et Monaco: l'exemple des visitandines génoises dans le monastère de la Visitation monégasque aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*. "Le génois et les parlers ligures": Fiorenzo Toso, *Une petite approche de la langue génoise*; Werner Forner, *Emphase et accord en génois et dans les autres parlers liguriens*; Davide Garassino-Dalila Dipino-Lorenzo Filipponio, *Petite histoire de la quantité vocalique contrastive entre Nice et Gênes*; Mario Frasa, *Genovesi nel Ticino*; Erica Autelli, *Le nouveau dictionnaire phraséologique génois-italien online: GEPHRAS*; Philippe Boula de Mareuil (et alii), *Atlas sonore des langues/dialectes de France, Italie et Monaco: focus sur les parlers liguriens*. "La langue monégasque": Eliane Mollo-Dominique Salvo, *A propos de la grammaire monégasque*; Dominique Salvo, *Ecrire en monégasque: l'orthographe*; Marco Bonetti, *Genovese e monegasco: due tradizioni a confronto*; Pierrette Berengier, *La traduction en monégasque, apport linguistique, importance actuelle et à venir*; Dominique Bon, *Da Santa Devota à Barma Grande. Ecrits et correspondances de Louis Notari de 1927 à 1932*; Yves Gourgaud, *Louis Notari, l'invention de la rime monégasque*. "De Ligurie en Provence": Remy Gasiglia, *Quelques remarques sur la présence du ligurien dans le lexique et*

*la littérature du dialecte nissart*; Denis Roux, *De la Ligurie à la Provence: panisso, cado, socca. Approche ethnolinguistique d'un 'ait ethnoculinaire*. "Le ligure au-delà des mers": Fiorenzo Toso, *Il genovese. Presenza in oltremare e contatti interlinguistici*; Gianmario Raimondi, *"Per mare e per terra": le convergenze lessicali nel Nord-Ovest italo-romanzo (ligure/genovese/piemontese)*; Jean-Marie Comiti-Alain Di Meglio, *Le bonifacien, un isolat linguistique ligure en Corse*; Remigio Scopelliti, *Il genovese delle isole sulcitane*; Jérôme-Luc Muniglia-Giustiniani, *L'expérience génoise dans le Levant et le cas de Chios*; Marta Galiñanes Gallén, *Appunti sulla presenza linguistica ligure in America meridionale*.